

Gli scritti giovanili di Antonio Gramsci (1914 - 1918).

La critica e le interpretazioni.

Candidato

Giulia Gricia

Matricola

630342

Relatore

Prof. Marco Angelo Gervasoni

INDICE

Introduzione	p. 4
 Capitolo primo. Antonio Gramsci. Da giornalista a militante socialista	
1.1 I primi anni e il “garzonato universitario”	p. 7
1.2 Gli esordi di Gramsci al “Grido del popolo” e all’ “Avanti!”	p. 16
1.3 Gli scritti giovanili: le varie interpretazioni	p. 21
 Capitolo secondo. La Grande Guerra negli scritti giovanili di Antonio Gramsci	
2.1 Il Psi all’indomani della Grande Guerra	p. 28
2.2 Gramsci e il socialismo come rigeneratore dell’animo nazionale	p. 35
2.3 Neutralità attiva e operante	p. 44
 Capitolo terzo. Teoria politica e pensiero economico in Antonio Gramsci	
3.1 Il pensiero economico e il Psi nell’Italia liberale	p. 52
3.2 Il protezionismo come “feudalesimo economico”	p. 58
3.3 Protezionismo come antagonismo di classe e la <i>Quistione meridionale</i>	p. 64

Capitolo quarto. Gramsci e la Rivoluzione d'Ottobre

4.1 La Russia dal febbraio all'ottobre 1917 p. 75

4.2 Gramsci e la rivoluzione come continuo moto creativo p. 86

Conclusioni p. 101

INTRODUZIONE

“Dire la verità, arrivare insieme alla verità, è compiere azione comunista e rivoluzionaria”. Queste parole sono tratte dall’articolo *Democrazia operaia*, uscito sull’“Ordine Nuovo” il 21 giugno 1919 esulando, quindi, dall’arco di tempo preso in esame in quest’elaborato; eppure, ritengo che pochissime altre frasi all’interno dell’intera pubblicistica gramsciana, riescano ad illustrare con tanta chiarezza l’intento che per primo mosse il giovane studente ventitreenne ad approcciarsi al giornalismo. Gramsci giunge a Torino grazie ad una borsa di studio nell’ottobre del 1911 per frequentare la facoltà di Lettere dell’ateneo cittadino, abbandonerà prestissimo gli studi per dedicarsi interamente alla scrittura e alla militanza politica. Certo nel 1919 sono lontani ormai gli anni della lotta per la sopravvivenza con le sole 70 lire mensili della sovvenzione, e altrettanto lo sono anche la fame, i disturbi fisici e nervosi, l’irrequietezza giovanile che impedirono al giovane – e non certo per difetto di intelligenza – di conseguire la laurea. In termini di esperienze sembrano passati decenni tra l’abbandono della nativa Sardegna e l’avvio dell’esperienza ordinovista insieme ai compagni di sempre – Tasca, Togliatti e Terracini; eppure quella breve frase, lapidaria come solo la penna di Gramsci sapeva essere, tornano utili in questa sede per descrivere l’inizio della carriera di giornalista e, dunque, per introdurre questa tesi.

Per molti anni, specialmente nel periodo immediatamente successivo al secondo conflitto mondiale – quando Gramsci era ormai morto, il fascismo battuto e la Repubblica nata – si può notare una forte indifferenza nei confronti degli scritti che il giovane intellettuale produce tra il 1914 e il 1918. Diverse sono le teorie che cercano di giustificare questo fatto: primo fra tutti l’impossibilità di poter attribuire allo stesso Gramsci un numero non indifferente di articoli considerati spuri, in quanto anonimi o firmati con uno pseudonimo. Un ulteriore problema si poneva in relazione a quello che da Liguori viene definito come “l’alterità del comunismo gramsciano rispetto a quello prevalente nel movimento comunista internazionale”, confermato tra l’altro dallo stesso Togliatti il quale, dopo aver incaricato Felice Platone di curare le prime edizioni gramsciane delle Lettere dal carcere e dei Quaderni nell’immediato dopoguerra, invitava l’editore a mostrare prudenza nel mostrare al pubblico un Gramsci così lontano

dai moduli caratteristici della letteratura socialista e “tutto ancora imbevuto di suggestioni idealistiche e salveminiiane”. Solo anni dopo, quando ormai Togliatti era certo di poter proporre al mondo un’immagine granitica di Gramsci come eroe del partito, prese la decisione di inserire nel volume completo dei testi gramsciani anche articoli che qualche anno prima aveva lui stesso giudicato “inappropriati”. Un ulteriore fattore che ha concorso a mettere da parte le opere giovanili di Gramsci, è dovuta ad un’analisi di contenuto degli articoli editi su “Il Grido del Popolo” e sull’ “Avanti!” torinese; questa tesi portava sostanzialmente avanti l’idea che le accentuazioni idealistiche, o meglio la strumentalizzazione in senso politico dell’idealismo – così come i chiari rimandi alla filosofia crociana – definissero gli stessi limiti del pensiero del giovane studente, ancora acerbo e con non molta cognizione della realtà politica circostante, una sorta di ingenuità legata a un mero fatto anagrafico. Lo stesso Gerratana – curatore dell’edizione critica dei Quaderni del carcere – è propenso a ricondurre la produzione giovanile gramsciana ad una normale immaturità e a considerarla per nulla rilevante nell’ottica di una comprensione della complessiva del pensiero gramsciano. In questo senso, il giovane giornalista – ormai non più studente dopo l’abbandono degli studi universitari – viene visto come una figura del tutto diversa, se non perfino in contrasto, con la figura di intellettuale e politico che avrebbe poi assunto nella maturità. Sempre Gerratana, si spinge persino ad affermare che la stessa adesione alle tesi e all’opera dei bolscevichi nella Russia del 1917, era riconducibile ad un’idea di rivoluzione completamente “svuotata di concreti contenuti politico-sociali” denotando una “diluizione del marxismo in vago eraclitismo”.¹ Nei decenni successivi, dalla fine degli anni Settanta alla fine degli anni Novanta, gli studi – già scarsi – sugli scritti giovanili si arenano definitivamente e cadono nel più completo oblio; questo fatto fu probabilmente dovuto alla sempre maggiore concentrazione sui Quaderni in base all’idea che – come sottolinea Rapone – “rispetto alle profondità e alla ricchezza delle meditazioni carcerarie, poco valesse spendersi sulla volatile attività giornalistica di un ventennio prima”.² Per giungere ad una ripresa d’interesse verso gli scritti giovanili di Gramsci, bisognerà attendere l’opera di Angelo D’Orsi il quale, prima con un ampio saggio

¹ V. GERRATANA, *Sul concetto di “rivoluzione”*, in *Gramsci. Problemi di metodo*, Roma, Editori riuniti, 1997, pp. 88-93.

² L. RAPONE, *Gramsci giovane: la critica e le interpretazioni*, in “Studi storici”, anno 52, 2011, p. 984-986.

sull'incompiuta esperienza universitaria a Torino, poi con altri successivi interventi, ha voluto ridare dignità alla pubblicistica giovanile di Gramsci affermando che fosse giunto il tempo "di smettere di leggere l'intero *corpus* dei suoi scritti in funzione dei Quaderni del carcere, quasi che quindici anni di attività di scrittore, giornalista e pensatore valessero come mera preparazione ai testi carcerari".³

È proprio su questa concezione, basata sull'importanza della rivalutazione della pubblicistica giovanile di Gramsci, che mi accingo ad iniziare questo elaborato.

³ A. D'ORSI, *Giornalista in lotta "per la verità"*, in "La Stampa", 24 aprile 2007.

Capitolo I

Antonio Gramsci. Da giornalista a militante socialista

“Io non sono mai stato un giornalista professionista,
che vende la sua penna a chi gliela paga meglio [...] sono stato un giornalista liberissimo, sempre di una sola opinione, e non ho mai dovuto nascondere le mie profonde convinzioni per far piacere a dei padroni o manutengoli”.⁴

1.1 I primi anni e il “garzonato universitario”

Nell'accingermi a scrivere un elaborato sugli scritti – o meglio, su una parte degli scritti di Antonio Gramsci - ritengo sia doveroso iniziare quantomeno facendo un accenno agli anni dell'infanzia e della formazione, al contesto socio-economico e culturale nel quale si formò uno tra i più celebrati intellettuali del secolo passato. Occorre, in un certo senso, operare una minuziosa ricerca delle origini, proprio come affermava lo stesso Gramsci in una nota del Quaderno 16: “se si vuole studiare la nascita di una concezione del mondo che dal suo fondatore non è stata mai esposta sistematicamente [...] occorre fare preliminarmente un lavoro filologico minuzioso e condotto col massimo scrupolo di esattezza, di onestà scientifica, di lealtà intellettuale, di assenza di ogni preconcetto ed apriorismo o partito preso”.⁵ Dunque, questo il mio

⁴ A. GRAMSCI, Casa penale di Turi, 12 ottobre 1931, CT, p.7.

⁵ A. GRAMSCI, *Quistioni di metodo*, Quaderno 16, XXII.

primo intento, ovvero cercare di esporre quanto più sinteticamente possibile, la biografia di un intellettuale che certamente per sua natura non si presta alla sinteticità, cercando di connettere i momenti formativi più importanti dell'autore preso in questione ai diversi contesti affettivi, culturali e politici lungo i quali la sua intera vita si snoda.

Antonio Gramsci nasce ad Ales nel 1891 per spostarsi ben presto a Ghilarza, un paese di non indifferenti dimensioni a metà strada fra Oristano e Macomèr, sull'altopiano del Barigàdu. La Sardegna degli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia non è una regione né di facile accesso per chi vi fosse voluto giungere, né tanto meno si prestava all'emigrazione – tanto interna quanto esterna – dei suoi abitanti. Dopo secoli di esistenza silenziosa, la Sardegna aveva da poco cominciato a ridestarsi da questa sua condizione di subalternità – in particolar modo dal 1847, anno della unificazione politica e amministrativa con gli Stati di Terraferma e del Regno sabauda - fusione concessa da Carlo Alberto con la completa rinuncia all'autonomia dell'isola, per volere di un composito movimento fatto di interessi ideali ed economici.⁶ La riscoperta della Sardegna era dunque trasversale e interessava praticamente tutte le scienze: dai resoconti dei viaggi alla cartografia, dalle scienze sociali all'antropologia che, nel pieno del positivismo della seconda metà dell'Ottocento, miravano a dare una ricostruzione il più possibile scientifica dell'uomo e dell'ambiente circostante. La scuola delle scienze positive iniziò ad occuparsi della Sardegna in particolare dal momento in cui, a seguito della crisi economica del 1888, la conseguente rottura dei rapporti commerciali con la Francia aveva portato ad un pesantissimo collasso dell'economia dell'isola e ad un aumento violento del fenomeno del banditismo. “In questo ambiente” – come scrive D'Orsi nella sua biografia di Gramsci – “carico di forza endogena, ma gravato da pregiudizi esterni che si aggiungevano a quelli interni, al peso atavico dell'ignoranza, e all'enorme arretratezza sociale ed economica [...] si colloca la famiglia Gramsci”.⁷ Lo stesso Gramsci affermava di non possedere “nessuna razza,”⁸ in quanto la sua stessa famiglia era un'unione di più culture, lingue e religioni. Le origini dei Gramsci – come quelle del ramo materno dei Marcias – si collocano al di fuori dell'Italia; la famiglia da parte di madre era di origini ispaniche mentre quella del padre

⁶ M. BRIGAGLIA, *La scoperta della Sardegna*, in ID.-MASTINO-ORTU, 2006, p. 90.

⁷ A. D'ORSI, *Gramsci. Una nuova biografia*, Feltrinelli, 2018, p. 21.

⁸ Lettera a Tatiana, 12 ottobre 1931: LC, pp. 504-558.

proveniva da Gramsh, nel sudest dell'attuale Albania, costretta all'emigrazione in Italia a causa dei moti popolari del 1821. Peppina, la madre di Gramsci, apparteneva alla piccola borghesia di Ghilarza, figlia di un esattore delle tasse, si distingueva dalle altre ragazze del posto perché capace di leggere, scrivere e far di conto; Francesco Gramsci, anch'esso appartenente alla classe media, stava per finire i suoi studi in legge quando si era ritrovato costretto ad abbandonare tutto e a trasferirsi in Sardegna per occuparsi come titolare dell'Ufficio del Registro. A Ghilarza, Francesco e Peppina si sposarono nel 1883 e ben presto nacque il primogenito Gennaro, seguito da altri sei figli tra i quali, nel 1891, Antonio. Ad Ales però i Gramsci rimasero poco, meno di un anno dopo la nascita di Antonio, per trasferirsi a Ghilarza dove il piccolo "Nino" – come veniva affettuosamente chiamato in famiglia – già dai primissimi mesi inizia a mostrare segni di deformità fisica e ad ammalarsi in continuazione. Come si può leggere nella biografia succitata, "in quegli ambienti rurali, la malattia rappresentava un marchio infamante, specialmente una malattia in grado di provocare [...] la gobba [che] per di più, rinviava, nel sentire popolare, a oscuri elementi al limite del diabolico"⁹ dei quali avrebbe parlato lo stesso Gramsci in numerose testimonianze successive.¹⁰ Ma le tragedie della famiglia non finiscono con la malattia del piccolo Antonio; infatti, nel 1898, il padre Francesco viene arrestato con l'accusa di peculato e falsità in atti e condannato a cinque anni e otto mesi.¹¹ Da quel momento in poi le condizioni della famiglia cambiarono radicalmente: la madre si impiegò come sarta e stiratrice per non dover chiedere aiuto né ai suoi parenti né, tantomeno alla famiglia del marito, che mai aveva visto di buon occhio l'unione; lo stesso Gramsci ribadirà sempre la profonda ammirazione nutrita nei confronti della madre per aver permesso a tutti i figli di condurre una vita più che dignitosa: "Saremmo capaci di fare ciò che ha fatto la mamma trentacinque anni fa? Di porsi lei sola, povera donna, contro una terribile bufera e di salvare i figli? Certo la sua vita è stata esemplare per noi e ci ha mostrato quanto valga la pertinacia per superare le

⁹ A. D'ORSI, *op. cit.*, p. 28.

¹⁰ "Da bambino, a quattro anni, ho avuto delle emorragie per tre giorni di seguito, che mi avevano completamente dissanguato, accompagnate da convulsioni. Il medico mi ha dato per morto e mia madre ha conservato fino al 1914 circa la piccola bara bianca e il vestitino speciale che dovevano servire per seppellirmi". Lettera a Tatiana, 7 settembre 1931: LC, pp. 479 - 482.

¹¹ Elementi recenti – successivi alla biografia scritta da Giuseppe Fiori – ci dicono che Francesco Gramsci "combinò creste e ritagli su un numero ingente di matrici di bollettari per cifre sensibili per l'epoca. Più che a interessi politici, probabilmente, l'inchiesta aveva un'origine connessa ad interessi economici al quale si aggiungeva probabilmente il vizio del gioco. Ivi, p. 31.

difficoltà che sembrano insuperabili anche a uomini di grande fibra”.¹² Tale eroina diventò, quindi, nell’immaginario del ragazzo, e tale rimase anche negli anni del carcere. Le ristrettezze economiche della famiglia non terminarono neppure con il ritorno a casa del padre, ma tutto questo non impedì ad Antonio di conseguire la licenza elementare con ottimi voti; tuttavia, l’iscrizione al ginnasio dovette attendere più di due anni poiché, sempre per le precarie condizioni economiche familiari, “Nino” dovette impiegarsi nell’Ufficio del Catasto, senza tuttavia abbandonare gli studi che continuò da autodidatta. Nel 1905 si iscrisse al ginnasio di Santu Lussurgiu dove passò tre anni di certo non facili: “durante la settimana viveva a pensione da una contadina la quale gli offriva per 5 lire alloggio e una “cucinatura della molto frugale mensa”. Nel fine settimana tornava a casa in diligenza o, talvolta, percorrendo a piedi i diciotto chilometri che separavano i due paesi. Come scrive D’Orsi, “fu probabilmente quello il momento della prima scoperta della differenza e della distanza fra ricchi e poveri, che poco dopo, come vedremo, gli si chiarì nei termini più netti della contrapposizione tra oppressi e oppressori”.¹³ Nel 1908 Antonio ottiene la licenza ginnasiale a Oristano. In famiglia era stato deciso già da tempo che Gennaro avrebbe richiesto il trasferimento all’Ufficio del Catasto di Cagliari, e che Antonio sarebbe andato a vivere con lui. Quando questi giunse a Cagliari, scoprì una città particolarmente vivace dal punto di vista culturale, specialmente grazie all’esistenza dell’università che rendeva il capoluogo attento ai mutamenti della realtà sarda in rapporto a quelli del *continente*; la città contava circa cinquantamila abitanti – una cifra importante che ebbe certamente un impatto notevole sul giovane Antonio - il quale poté toccare con mano per la prima volta la realtà di un centro urbano “dal carattere mercantile e burocratico fortemente sviluppato e dove si potevano contare consistenti nuclei di classe operaia”.¹⁴ In questo ambiente – prima ancora che a Torino, come si vedrà in seguito – la formazione culturale di Gramsci cominciò ad assumere contorni più definiti; qui, in una città che offriva di tutto, incominciò anche a scoprire le sue vere passioni: il teatro, il giornalismo e gli studi filologici. Tuttavia, le disponibilità economiche dei due fratelli non consentivano loro di potersi permettere il lusso della vita cittadina e, dalle lettere di Antonio al padre, si evince quanto in realtà anche qui la povertà influì moltissimo sulle condizioni di vita del

¹² Gramsci in una lettera alla sorella Grazietta, 31 ottobre 1932, LC, p. 696.

¹³ A. D’ORSI, *op. cit.*, p. 44.

¹⁴ A. D’ORSI, *op. cit.*, p. 49.

giovane ragazzo: “Carissimo papà, pare che tu creda che io possa vivere d’aria. E Nannaro è già troppo quello che fa, perché credi pure che con la mesata che mi mandi, a Cagliari non si può vivere, se non mangiando pane, e anche poco perché costa 50 lire al chilo”.¹⁵ Nonostante le difficoltà, fu comunque grazie al fratello Gennaro che Antonio entrò in contatto con il dibattito politico e si avvicinò agli ambienti culturali della città. Le ristrettezze economiche ebbero, oltretutto, anche un inevitabile effetto negativo sul rendimento scolastico del giovane studente liceale nei primi mesi; tuttavia, dopo un iniziale periodo di adattamento, Antonio non solo recuperò in tutte le materie, ma strinse anche un solido rapporto di stima e amicizia con il suo professore di italiano, il trentatreenne Raffa Garzia, proprietario e direttore dell’ “Unione Sarda” il quale, al termine del secondo anno di liceo, permise a Gramsci di esordire come giornalista in qualità di inviato ad Aidomaggiore. Il 26 luglio 1910 apparve sul quotidiano il suo primo articolo intitolato *A proposito d’una rivoluzione*.¹⁶ Oltre all’attività scolastica, Antonio frequentava sia l’Associazione anticlericale dell’Avanguardia, luogo nel quale erano soliti ritrovarsi professori – generalmente socialisti - per discutere dei più svariati temi, sia numerosi dibattiti letterari e filosofici grazie ai quali – e grazie anche alla mediazione del fratello Gennaro - entrò in contatto con l’ambiente socialista cittadino; la militanza, tuttavia, non è ancora di primaria importanza per il giovane studente che, fortemente limitato dalle precarie condizioni di salute, preferiva dedicarsi allo studio. Antonio era un vorace lettore; leggeva molto e leggeva di tutto e nel 1911 – con due anni di ritardo – riesce ad ottenere la licenza liceale senza grandi clamori. Grazie ad una borsa di studio messa a disposizione dal Collegio Carlo Alberto, e indirizzata a tutti gli studenti meritevoli, di un’età compresa fra i diciotto e i vent’anni che presentavano una modesta condizione sociale e che erano, naturalmente, accomunati dalla provenienza dai territori di quello che era stato il Regno sardo, si vide aperte le porte dell’ammissione all’università di Torino. Antonio riuscì a guadagnare la borsa non senza difficoltà; con lui, tra gli altri candidati vincitori, vi furono Palmiro e Maria Cristina Togliatti, Angelo Tasca e Augusto Rostagni. Lo studente che presentò gli esiti meno brillanti sembrò essere proprio Gramsci, il quale si piazzò quinto fra i sette studenti che puntavano ad entrare nelle facoltà umanistiche e al nono fra i venti candidati approvati. La borsa, che ammontava a 70 lire mensili, era insufficiente a coprire perfino il costo del suo alloggio:

¹⁵ Gramsci al padre, 16 febbraio 1910, L, pp. 34-35.

¹⁶ In “L’Unione Sarda”, 26 luglio 1910.

da una lettera inviata a casa ai suoi genitori, sappiamo che, appena giunto nel capoluogo piemontese, non era riuscito a trovare niente di meglio di una stanza in una pensione nella zona operaia situata nella periferia nord della città, proprio sulla Dora.¹⁷ Alla borsa, i genitori aggiungevano 20 lire inviate da casa le quali, tuttavia, non bastavano mai a coprire tutte le spese che il giovane doveva sostenere. Le difficoltà sono immense e l'adattamento praticamente impossibile. Al freddo e alla fame, ora si sommavano anche tutta una serie di disturbi – probabilmente di natura psicosomatica – oltre a quelli nervosi, resi ancora più acuti dall'ostilità e dalla durezza dell'ambiente cittadino; in questo periodo, per il giovane studente, fu praticamente impossibile studiare, saltava intere sessioni d'esame che portavano spesso al mancato pagamento della borsa. Ma come si presentava la Torino nella quale giunge Gramsci nell'ottobre 1911? Pochi giorni prima del suo arrivo, il governo Giolitti aveva dato l'avvio alle operazioni militari per la conquista di due province dell'Impero Ottomano: la Cirenaica e la Tripolitania. L'Italia intera era pervasa da un'ondata inarrestabile di colonialismo patriottico e in particola “La Stampa” fu il primo giornale a sostenere e ad esaltare apertamente la conquista della Libia. La campagna a favore della guerra, si inseriva in un contesto particolarmente favorevole per Torino, la quale stava festeggiando sia l'apertura della Grande Esposizione Universale, sia il cinquantenario dell'Unità d'Italia. “Una città che – come scrive D'Orsi – con i suoi 427.773 abitanti, forte degli allori riscossi sul paino internazionale specialmente dalle vetture uscite dagli stabilimenti automobilistici, a cominciare dalla Fiat che, sotto l'abile guida di Giovanni Agnelli, mostrava la capacità e l'intenzione di diventare un'azienda a respiro nazionale”¹⁸, e “i suoi 3320 lavoratori costituivano ormai il nucleo più omogeneo, qualificato e compatto dei metallurgici torinesi”.¹⁹ A Torino, si continuavano a registrare negli ultimi tempi crescenti tensioni tra i circoli politici giolittiani e la Lega industriale, all'interno della quale si registrava un intransigente rifiuto all'apertura verso le istanze del movimento operaio. Tuttavia, come rilevano in D'Orsi, i limiti del mercato culturale torinese, e in particolare si confermava il fatto che “la Torino culturale sembrava rimanere

¹⁷ “Per quanto abbia girato non ho potuto trovare una camera per meno di 25 lire come quella dove sto: ora da 70 tolgo 25 e rimangono 45 lire, con le quali dovrei mangiare, pensare alla pulizia della biancheria (non meno di 5 lire tra lavatura, stiratura, ecc.), al lucido da scarpe, alla luce per la stanza, alla carta, penne, inchiostro, per scuola, che sembra poco e pure bisogna pagarlo con 40 lire!”. Gramsci al padre, 7 novembre 1911, L, pp. 53.-54.

¹⁸ A. D'ORSI, *op. cit.*, p. 66.

¹⁹ P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista*, Einaudi, 1972, p. 212.

abbarbicata alla cittadella universitaria, esibendo un blasone antico ma da qualche decennio rivitalizzato grazie specialmente agli esuli politici del Regno delle Due Sicilie”. Nell’ambiente universitario Gramsci si lega a diversi professori con i quali instaura, nella maggior parte dei casi, più un legame di amicizia che non una normale relazione professore-studente; tra questi c’è Umberto Cosmo, militante socialista pur non essendosi mai iscritto al partito, con il quale condivideva un pensiero laico e moderno “espressione di quel movimento di riforma morale e intellettuale promosso da Benedetto Croce”.²⁰ Sempre grazie a Cosmo, si deve il primo incontro tra Gramsci e Piero Sraffa; sempre nell’ateneo torinese il giovane studente stringe rapporti con il celebre germanista Farinelli, grazie al quale si appassionò alla glottologia – proprio come dimostrano gli studi sulla lingua sarda condotti dal giovane studente grazie anche all’apporto di amici e familiari. Tuttavia, nonostante la stima della quale godeva il giovane all’interno dell’ateneo da parte di figure tanto illustri del panorama torinese Gramsci, vessato dalle ormai pessime condizioni di salute – sia fisica che mentale – decide di tornare in Sardegna per l’estate, rinunciando alla sessione d’esame in corso, ma guadagnando in prospettiva molto di più. Fu questo, probabilmente, il momento in cui Gramsci divenne a tutti gli effetti un socialista; sull’isola si stavano tenendo la campagna elettorale e il giovane rimase profondamente colpito “dalla partecipazione delle masse contadine alle elezioni, benché non sapessero e non potessero ancora servirsi per conto loro della nuova arma [...] quando tornò a Torino all’inizio del nuovo anno scolastico, ebbi conferma del valore decisivo che aveva avuto per lui quest’esperienza”.²¹ Nell’anno e mezzo che seguì, le condizioni di Gramsci sembrarono migliorare molto, e nell’aprile del 1915 diede il suo ultimo esame – letteratura italiana; dopodiché cominciò ad allontanarsi dall’ambiente universitario per dedicarsi completamente – anche se ancora ne fosse del tutto consapevole - all’attività di giornalista.

L’ingresso ufficiale di Gramsci nel mondo giornalistico è descritto dalle sue stesse parole contenute nell’articolo del 1921 *Un agente provocatore*; qui Gramsci descriveva il suo arrivo nella redazione giornalistica dell’ “Avanti!” con queste parole: “Sono entrato nella redazione dell’ “Avanti!” il 10 dicembre 1915 [...]. Quando il

²⁰ Lettera a Tatiana, 17 agosto 1931, LC, pp. 464-468.

²¹ A. TASCIA, 1971, p.88.

Partito socialista era ridotto agli estremi e tutti i capaci di scrivere battevano il bosco e ripudiavano il Partito. Sono entrato all' "Avanti!" liberamente, per convinzione [...]. Potevo scegliere: se ho scelto l' "Avanti!" ho certo il diritto di affermare che ero mosso da una fede e da una convinzione profonda".²² Come descrive bene Papuzzi nel suo saggio riguardo agli scritti contenuti in *Sotto la Mole*,²³ quando Gramsci mette piede nella redazione dell' "Avanti!", la scena torinese è dominata da una lunga faida fra due quotidiani: "La Stampa" e "La Gazzetta del Popolo". Riguardo al primo, "La Gazzetta piemontese" era diventata "La Stampa" non molti anni prima, nel 1895, quando il direttore e proprietario Alfredo Frassati, voleva creare un giornale nuovo, sulla stampa dei modelli dei quotidiani liberali anglosassoni. La testata, che alla vigilia dello scoppio del conflitto contava una tiratura di quasi trecentomila copie, aveva come punti di forza specialmente le collaborazioni con l'economista Luigi Einaudi e con Luigi Salvatorelli. Frassati aveva schierato il suo giornale su una linea fortemente neutralista – benché la redazione non fosse scevra da contaminazioni interventiste – e successivamente di forte opposizione al fascismo specialmente quando, con l'adozione delle leggi razziali, sarà costretto a lasciare la direzione cedendo la proprietà a Giovanni Agnelli. "La Gazzetta del Popolo" invece, fondata nel 1848 da Collino e Orsi, si attestava su linee fortemente nazionaliste e antigiolittiane, preferendo nel 1914 la strada dell'interventismo a quella della neutralità; dopo il conflitto la testata si schiererà con il Blocco della Vittoria – formazione eterogenea composta principalmente dai fasci di combattimento, dalle associazioni di ex combattenti e da liberali di destra. Due giornali, dunque, che "interpretano due anime della città: una di tendenza più progressista, interessata allo sviluppo delle manifatture industriali, sensibile ai problemi del conflitto sociale, e una di tendenza più conservatrice, affezionata ai valori della tradizione [...] avversa alle novità".²⁴

L'arrivo di Gramsci all' "Avanti!" coincide con la nascita di una nuova rubrica di cronaca cittadina: *Sotto la Mole*, ideata dal socialista Giuseppe Bianchi. Uno dei primi contributi di Gramsci alla nuova rubrica è rintracciabile in un articolo del 4 febbraio 1916, nel quale viene messa in luce proprio la contrapposizione tra le due testate sopra

²² *Un agente provocatore*, 4 giugno 1921, ora in CT, Einaudi, Torino, 1980, p.9.

²³ A. PAPUZZI, *Sotto la Mole: la stampa torinese e Gramsci giornalista*, in *Il giovane Gramsci e la Torino di inizio secolo*, AA.VV., Rosenberg & Sellier, 1998, pp. 176–186.

²⁴ A. PAPUZZI, *op. cit.*, p. 177.

menzionate, e che continua con un elogio de “La Stampa” la quale – secondo l’opinione di Gramsci – mostrava una maggiore attenzione verso il contesto sociale di quanto in realtà non facesse “La Gazzetta del Popolo”.²⁵ Come scrive Papuzzi, il filo rosso che percorre tutta la polemica gramsciana pone le sue basi su una concezione di giornalismo “fortemente etica [...] una concezione di rigida intransigenza – probabilmente ascrivibile alle dure condizioni di vita e di salute nelle quali versava il giovane studente nella Torino di inizio secolo. Dunque, l’ “Avanti!” pubblica una pagina torinese alla quale partecipa anche Gramsci, in qualità di redattore dal 10 dicembre 1915 al 31 dicembre 1920; la redazione è composta da Giuseppe Bianchi, che aveva preso il posto di Romita nella redazione de “Il Grido del Popolo”, Ottavio Pastore e Leo Galletto. Gli scritti di *Sotto la Mole* non vengono mai firmati per una scelta ideologica, come affermerà anche Gramsci in seguito: “Un giornale proletario non deve servire da vetrina a nessuno”. Sarà sempre Gramsci a fondare negli anni successivi dei quotidiani socialisti – l’edizione cittadina dell’ “Avanti!” fra il 1918 e il 1920, e l’ “Ordine Nuovo” nel 1921-1922 – tuttavia, per il momento, la testata storica del socialismo torinese rimane il settimanale “Il Grido del Popolo” il quale sarà diretto, a partire dal 1917, dallo stesso Gramsci. “Il Grido del Popolo” cessa le pubblicazioni nell’ottobre 1918, sostituito dall’edizione torinese del’ “Avanti!”, edito dal 5 dicembre. Il caporedattore è Pastore, e della redazione fanno anche parte Alfonso Leonetti e Pia Carena. Nel periodo di piena attività, ovvero prima della definitiva chiusura verso la fine del 1920, la tiratura raggiunge le cinquantamila copie. Nell’aprile del 1919, Gramsci, Tasca, Terracini e Togliatti fondano il settimanale “L’Ordine Nuovo” – manifesto della fazione comunista del Psi – che dal gennaio 1921 si trasformerà in un vero e proprio quotidiano. Per ora tuttavia, ai fini della trattazione della pubblicistica giovanile gramsciana, mi soffermerò sugli esordi del giovane giornalista sia all’ “Avanti!” che al “Grido del Popolo”.

²⁵ “I due *magni* organi della borghesia torinese hanno ricominciato a beccarsi. È un sistema strano di lotta. Non polemizzano mai apertamente sulle questioni più gravi della vita economica e politica, nazionale o mondiale. Si attendono al varco delle questioni personali e delle disavventure professionali. I due direttori non lasciano sfuggire una occasione per dichiararsi reciprocamente disistima, per accusarsi di antipatriottismo, di disonestà, e magari di connivenza di spie d’alto bordo”. A. GRAMSCI, CF, Torino, Einaudi, 1982, pp. 487-490.

1.2 *Gli esordi di Gramsci al “Grido del popolo” e all’ “Avanti!”*

Il primo numero dell’ “Avanti!” torinese è uscito il 16 dicembre 1915; Gramsci entra a far parte della redazione il 10 dicembre 1915. Il primi articoli di cronaca del giovane studente sono: *Pietà per la scienza del prof Loria*,²⁶ *Le bestialità dell’on. Fradeletto*²⁷ e *Le bestialità dell’on. Fradeletto e dei suoi difensori*.²⁸ Oltre a questi, Gramsci è anche l’autore di più della metà degli scritti di critica teatrale contenuti in *Sotto la Mole*, quantomeno fino al maggio 1916. Tutto questo può essere confermato dalle parole di Gramsci stesso il quale, benché ben lontano dal ruolo di mero critico teatrale, deve il suoi esordi giornalistici principalmente al fatto di “aver preso alla lettera il principio giusto esposto a Torino da Serrati che un giornale deve essere anonimo e non deve servire da vetrina a nessuno”²⁹ e anche “per una naturale ritrosia a fare del giornalismo uno strumento di affermazione personale”.³⁰ In effetti, Gramsci firmò pochissimi articoli e respinse sempre tutte le proposte di raccogliarli in un volume unico; questo fatto ha dato vita all’annosa questione della paternità di molti articoli che vengono affibbiati allo studente torinese ma che poi, nella realtà, difficilmente trovano una paternità effettiva. La difficile opera di attribuzione a Gramsci degli scritti anonimi – o soltanto siglati - è riconducibile essenzialmente ad alcuni elementi: in primo luogo, la presenza di riferimenti autobiografici; poi, secondo un criterio analogico, la coerenza stilistica e argomentativa con altri scritti firmati e, infine, il ricorrere di temi presenti in altri testi. C’è anche da dire, tuttavia, che il “Grido del Popolo” non seguì mai pedissequamente il principio dell’anonimato e questo fatto ci consente di poter operare una ricerca più agevole.

Nei mesi successivi, a seguito dell’esito infausto per il Psi nelle elezioni del 1914, la sezione socialista di Torino aveva deciso di optare per un rafforzamento del proprio organo di stampa – il “Grido del Popolo” appunto - attraverso l’assunzione di un

²⁶ In “Avanti!”, 16 dicembre 1915, CT pp. 33-35.

²⁷ In “Avanti!”, 21 dicembre 1915, CT pp. 40-42.

²⁸ In “Avanti!”, 24 dicembre 1915, CT pp. 43-46.

²⁹ A.G., *Un giornale in liquidazione, un partito alla deriva: intermezzo semiserio*, in “l’Unità”, 16 settembre 1925, A. Gramsci, *la costruzione del partito comunista: 1923-1926*, Torino, Einaudi 1971, p. 407.

³⁰ M. L. RIGHI, “*Gli esordi di Gramsci al “Grido del popolo” e all’ “Avanti!”*”, Studi Storici, Carocci, vol. 3, anno 55, luglio settembre 2014, p. 728.

direttore a tempo pieno che avesse una pregressa e robusta esperienza come giornalista. Sino a quel momento, infatti, la direzione era stata affidata sempre a personaggi come Temistocle Jacobbi, Giuseppe Romita ma anche allo stesso Ottavio Pastore, i quali dovevano sempre dividersi tra l'impegno politico e quello lavorativo, lasciando solo uno spazio residuale all'attività giornalistica. Quindi, già dal 1914, si era prospettata l'ipotesi di un direttore stipendiato - ipotesi però che vide la luce solamente nell'aprile del 1915 quando, attraverso il bando di un concorso, Giuseppe Bianchi era risultato vincitore del posto con uno stipendio di 300 lire mensili. Del suo passato non si sa molto; a parte il fatto che all'epoca della nomina a direttore del giornale avesse 27 anni e che, dopo un'iniziale militanza nelle file repubblicane si era iscritto al Psi nel 1906. Da emigrato economico in Germania, era stato redattore dell' "Operaio italiano"; espulso dalla Germania si era stabilito in Svizzera dove per alcuni mesi nel 1914 aveva diretto il foglio dell'Unione sindacale svizzera per i lavoratori italiani. Durante il conflitto, aveva diretto sia la Camera del lavoro di Venezia che quella di Verona, assumendo, in entrambe le occasioni, la direzione dei rispettivi periodici. Nell'immediato dopoguerra era stato eletto deputato nelle liste del Psi e nel 1919 era entrato nel direttivo della Cgdl anche qui divenendo direttore dell'organo di stampa "Battaglie sindacali". Dopo l'assunzione come direttore al "Grido del Popolo", scrive con molti pseudonimi – Cincali, Arcades Ambo³¹ e, per la maggior parte del tempo, Elio Milani. Muore giovanissimo per malattia nel 1921. Due settimane dopo l'insediamento di Bianchi alla direzione del giornale, nel maggio 1915, Torino si trasforma nel più importante palcoscenico per tutte le manifestazioni pacifiste e l'esercito, dopo essere entrato nella redazione del giornale, la distrusse e la tenne sotto sequestro per alcuni giorni. È interessante notare una certa continuità di vedute tra le tesi di Bianchi in merito alla guerra e quelle di Gramsci, fatto che non poche volte ha contribuito ad indurre in confusione quanti si stessero accingendo all'analisi dell'attribuzione degli scritti di Gramsci. Prima di tutto, lo stile di Bianchi – come anche quello del giornalista sardo – è ricco di riferimenti letterari, storici e filosofici; come scrive Maria Luisa Righi "la sua biblioteca è quella tipica di un intellettuale socialista dell'epoca. Tra i libri che menziona troviamo *L'Europa giovane* di Guglielmo Ferrero e *La lotta politica in Italia* di Alfredo Oriani [...] cita De Sanctis e Renan". Inoltre, segue

³¹ In il "Grido del Popolo", 31 luglio 1915.

con viva attenzione e cita gli interventi – specialmente quelli di natura politica – di Croce ed è anche un attento lettore sia dell’ “Unità” che della “Riforma sociale”. Legge con passione Carducci, conosce e cita Dante, specialmente nella rubrica *Note d’un passante*.³² Infine, nel pantheon dei miti letterari e politici c’è Marx – autore ironicamente poco letto, poco conosciuto e poco presente negli scritti giornalistici di Gramsci dei primi anni – ma, al contrario, citato più volte dal direttore del “Grido del Popolo” in vari articoli. Come Gramsci, anche lo stesso Bianchi aveva un occhio di riguardo quando si parlava di Torino, considerandola la città nella quale, più di tutte, si era sviluppata la dialettica tra le classi grazie all’enorme progresso industriale che vi aveva avuto luogo a cavallo tra la fine del diciannovesimo e l’inizio del ventesimo secolo; a Torino, “l’inesorabile dialettica socialista, spiega come qui, mentre più forti sono le affermazioni capitalistiche, più forti siano le negazioni socialiste – come, cioè, in una città sede di processi industriali che rappresentano una vera peculiarità dell’economia nazionale si determini più acuto e più aspro il contrasto tra la nazione e la classe”.³³ Grazie soprattutto all’impegno a tempo pieno di Bianchi il quale, oltre ad essere direttore del “Grido del Popolo” era anche corrispondente da Torino dell’edizione nazionale dell’ “Avanti!”, il 7 giugno del 1915 annunciava l’idea di realizzare una pagina locale quotidiana fondamentalmente con lo scopo di incrementare le vendite del giornale e di far aumentare il numero degli abbonamenti in città. Tuttavia questo fatto sollevava alcune perplessità: la più importante era essenzialmente di ordine pratica in quanto, il quotidiano, venendo stampato a Milano, sarebbe giunto a Torino troppo tardi per poter essere venduto prima dell’ingresso degli operi in fabbrica; la sezione torinese preferiva piuttosto quindi dar vita ad un bisettimanale, unificando “Il Grido del Popolo” con il bollettino mensile “Alleanza cooperativa” – dalla base di lettori molto più ampia. A prevalere fu la prima proposta e, nel novembre 1915, la direzione amministrativa dell’ “Avanti!” accettò la proposta per la creazione della pagina locale del quotidiano e, nella relazione della Commissione esecutiva del giornale si legge: “ Dopo laboriose pratiche per istituirla furono chiamati a redigerla Giuseppe Bianchi come redattore capo, Guarnieri, Misiano, Scaletta, Galetto e Gramsci”,

³² nella rubrica, la cui vita fu di breve durata dal giugno al dicembre 1915, sembra che tutti i corsivi anonimi possano essere ascrivibili a Bianchi. Qui, secondo la ricostruzione di Caprioglio, appare il primo contributo di Gramsci al “Grido del popolo”, *Senza crisantemi*, ivi, 30 ottobre 1915.

³³ G.b. *Il mio atto di fede*, 1 maggio 1915.

quest'ultimo chiamato a svolgere il suo periodo di apprendistato giornalistico. Dalla conoscenza delle numerose notizie biografiche di Gramsci, sappiamo che egli già negli anni del liceo ricoprì il ruolo di corrispondente dell' "Unione sarda" diretta dal suo professore di lettere Raffa Garzia; tuttavia i suoi contributi sulla testata sarda si riducono solamente ad una breve cronaca grazie alla quale ottenne il tesserino di corrispondente.³⁴ Durante il "garzonato universitario", tolte due recensioni apparse nel 1913 sul "Corriere universitario"³⁵ non risultano altre collaborazioni neanche durante la campagna elettorale per le elezioni del 1914 - quando, paradossalmente, divenne più intenso il suo impegno come militante. A suggerire il nome di Gramsci per la pagine torinese dell' "Avanti!" fu probabilmente Angelo Tasca, coetaneo e compagno di studi universitari, il quale era stato segretario dei giovani socialisti piemontesi e collaboratore egli stesso del "Grido del Popolo", "in buoni rapporti con [...] tutti dirigenti che avevano un ruolo determinante nella scelta dei collaboratori, influenzando sulle organizzazioni che avrebbero finanziato la redazione locale".³⁶ Nel 1914 Gramsci, ormai studente fuori corso, avendo perso il diritto alla borsa di studio ricevuta dal Regio Collegio a causa delle precarie condizioni sia di salute che economiche, si era visto costretto a mantenersi attraverso il tutoraggio privato; è facile immaginare quanto la proposta di entrare a far parte della redazione di un giornale, dunque, fosse ben accolta, tanto da farlo persino rinunciare alla ben più remunerativa offerta come direttore del ginnasio di Oulx. Scrive Gramsci in proposito: "Sono entrato all' "Avanti!" liberamente, per convinzione. Nei primi giorni di dicembre ero stato nominato direttore del ginnasio di Oulx, con 2500 lire di stipendio e tre mesi di vacanze. Il 10 dicembre mi sono impegnato con l' "Avanti!" per 90 lire al mese di stipendio, cioè 1080 lire l'anno".³⁷ Dunque, proprio grazie alle precarie condizioni di salute che lo rendevano inabile per il servizio militare, il giovane poteva assicurare all'interno della redazione una presenza fissa. Come ipotizza Maria Luisa Righi, la collaborazione di Gramsci al

³⁴ Il tesserino fu inviato il 21 luglio 1910 (A. GRAMSCI, *Epistolario*, vol. I, gennaio 1906-dicembre 1922, a cura di F. GIASI *et al.*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2009, p.46). Non è improbabile che Garzia avesse affidato a Gramsci anche qualche recensione teatrale tuttavia rimasta anonima (G. PODDA, *Alle radici del nazional-popolare: Gramsci studente a Cagliari*, in *Gramsci e il Novecento*, a cura di G. VACCA, Roma, Carocci, 1999, vol. II p. 183.

³⁵ *Per la verità* (5 febbraio 1913) e *I futuristi* (20 maggio 1913) firmate "Alfa Gamma" e individuate da R. MARTINELLI in *Gramsci e il "Corriere universitario" di Torino*, in "Studi Storici", 14, n.4, pp. 917-920.

³⁶ M. L. RIGHI, *op. cit.*, p. 740.

³⁷ *Un agente provocatore*.

“Grido del Popolo” sembra essersi avviata solo dopo che fu presa la decisione di assumerlo all’edizione torinese dell’ “Avanti!”; poco dopo questa decisione, infatti, a metà novembre, compare il primo articolo che, benché anonimo, è quasi certamente riconducibile a Gramsci, ovvero *Cosas de España*, del 13 novembre 1915. Gramsci firmò un vero e proprio contratto di lavoro con il giornale solamente nel gennaio 1916, eppure durante il mese precedente, compaiono sempre più articoli a suo nome: Alfa Gamma, *La luce si è spenta* (20 novembre), *L’idea nazionale* (27 novembre) e *La festuca* (11 dicembre). Caprioglio ritiene di poter attribuire a Gramsci due ulteriori articoli anonimi – inseriti infatti in *Cronache Torinesi* -: *Senza crisantemi* (30 ottobre) e *Parole parole parole...*(27 novembre). Tuttavia, questa impostazione non è condivisa da Maria Luisa Righi, la quale ritiene entrambe le attribuzioni “assai discutibili”; prima di tutto, *Senza crisantemi* – che appare per la prima volta in una rubrica dal titolo *Note di un passante* “è – secondo la Righi - in uno stile trascurato e frettoloso; vi sono ripetute espressioni come *immortalità imbecille* o aggettivi (*beatitudine assurda; fede assurda, assurdità della fede nell’al di là*), che non svolgono alcuna funzione di *repetitio*. Sembra improbabile che un aspirante redattore presentasse un articolo così frettolosamente compilato”.³⁸ Inoltre, un altro dubbio sorge alla scrittrice in merito all’oggetto di riflessione di questi articoli; per Gramsci, infatti – o almeno per il giovane studente di quegli anni – la religione non è mai un tema centrale e, soprattutto, “mai altrove Gramsci associa il sentimento religioso all’assurdità”, né ironizza sull’esistenza di una vita oltre la morte, semmai “afferma ripetutamente l’ambizione ad un’immortalità del tutto laica”.³⁹ Rimane dunque dubbia l’attribuzione a Gramsci dei suddetti articoli.

La redazione torinese dell’ “Avanti!” risultava dunque così composta: Gramsci, Galetto, Guarnieri, Scaletta e Misiano, il quale però lasciò ben presto Torino. Guarnieri ricopriva sia la carica di vice caporedattore che di responsabile della rubrica *Battaglie del lavoro* – anche se dovette rinunciare al primo incarico nell’aprile del 1916 dopo aver autorizzato la pubblicazione di una notizia poi risultata inesatta – e durante l’estate del 1916, da poco entrato nella segreteria nazionale della Fiom, veniva chiamato alle armi e lasciava l’incarico a Maria Giudice. Ugo Scaletta, da poco laureato in giurisprudenza,

³⁸ M. L. RIGHI, *op. cit.*, p. 744.

³⁹ In particolare negli articoli *Audacia e fede* e *La tua eredità*.

era responsabile della sezione delle *Notizie giudiziarie*. Come già detto, ai lavori della redazione partecipava anche Ottavio Pastore il quale chiamò lo stesso Gramsci a collaborare al mensile “Alleanza cooperativa” – collaborazione che però durò molto poco e che consiste in pochi articoli, primi fra tutti *Socialismo e cooperazione* del 30 ottobre 1916, a firma A.G., ma anche di una probabile traduzione dall’inglese di una sintesi di una novella appartenente all’antica letteratura giapponese.⁴⁰ Gli impiegati retribuiti stabilmente dal giornale, dunque, erano solamente Gramsci e Leo Galetto; i locali della redazione consistevano in un’unica stanza descritta come “semplicissima [...] dotata di un’antiquata macchina da scrivere e alcune modeste suppellettili dietro le quali stavano curvi e pensosi i miei maestri e compagni [...] Gramsci scriveva sull’esiguo rettangolo di carta con quella scrittura tutta propria fatta di caratteri piccolissimi che gli consentiva di scrivere su di un solo foglio un colonna di giornale”.⁴¹ Per quanto attiene alle mansioni di Gramsci, oltre a curare la rubrica *Teatri*⁴² e a scrivere fatti di cronaca, politica e cultura, doveva svolgere anche l’ordinario lavoro di redazione per tutti e due i giornali. Da questo momento in poi, le riflessioni del giovane giornalista inizieranno a spostarsi su tematiche più attuali, dalla descrizione di *fattarelli* di cronaca all’analisi di tematiche di ben più ampio respiro. Iniziava ora la vera e propria carriera giornalistica del giovane militante socialista.

1.3 Gli scritti giovanili: le varie interpretazioni

Sugli scritti di Gramsci si è detto molto, e molto ancora si dirà di certo. Si potrebbe affermare, senza esagerare, che Gramsci rappresenti l’intellettuale italiano che

⁴⁰ *La fanciulla lunare. Novella giapponese del X secolo*, ivi, aprile 1916, n. 110, pp. 7-8. Si tratta di una sintesi della novella, che solo nell’introduzione e nella chiusa segue letteralmente il testo inglese *The bamboo-cutter and the Moon Maiden* in F. HADLAND DAVIS, *Myths & legends of Japan*, London, Harrap & C., 1912, pp. 66-79.

⁴¹ Lettera di Bruno Bucci in E. BARTALINI, *Il mio Gramsci*, a cura di T. ARRIGONI, Piombino, La bancarella, 2007, p. 27.

⁴² La più nota espressione “Cronache teatrali” si deve a Italo Calvino che, preparando la scelta che sarebbe apparsa in A. GRAMSCI, *Letteratura e vita nazionale*, Torino, Einaudi, 1950, la propose a Felice Platone (la lettera del 13 novembre 1950 è citata in *Togliatti editore di Gramsci*, cit., p.119).

probabilmente più di tutti ha attirato l'attenzione di storici, politologi, studiosi del pensiero e delle dottrine politiche, filosofi. Sono innumerevoli gli argomenti che hanno costellato l'universo intellettuale gramsciano – dalla pubblicistica giovanile agli scritti carcerari. Tuttavia, gli anni della formazione intellettuale e politica di Gramsci, che prende forma nel periodo compreso tra l'abbandono della nativa Sardegna a tutto il cosiddetto “garzonato universitario” nei primi vent'anni del Novecento, da qualche tempo sono tornati ad essere oggetto di studio di molti. Come scrive Rapone in merito: “Questo risveglio di interesse per un periodo a lungo considerato minore nel quadro della biografia gramsciana ha alle spalle progressi basilari nel campo della documentazione e della filologia, a cominciare dalle raccolte di scritti degli anni 1914-1919 promosse da Sergio Caprioglio, che hanno portato alla luce una mole di testi sfuggiti alle prime edizioni mettendo in mostra le dimensioni effettive della produzione giornalistica e l'intensità dell'impegno intellettuale di Gramsci precedentemente all'esperienza, da sempre nota, dell' “Ordine Nuovo”.⁴³ Sempre in quel contesto si inseriva l'inizio del lavoro preparatorio all'edizione nazionale delle opere di Gramsci – comprensiva sia dell'epistolario che degli scritti giornalistici. Non è dunque semplice rispondere alla domanda sul perché solo dopo così tanto tempo si sia giunti al punto di rivalorizzare un periodo che ha costituito un momento formativo così centrale nella vita del nostro intellettuale; Liguori, il primo ad essersi occupato della faccenda, sostiene che il dibattito critico e interpretativo che ruota attorno alla figura di Gramsci debba essere ricollegato alla “alterità del comunismo gramsciano rispetto a quello prevalente nel movimento comunista internazionale”.⁴⁴ Con la fine del comunismo, infatti, si è venuta a creare la possibilità del tutto nuova ed inaspettata di poter *ripensare* Gramsci, di poterlo reinterpretare al fine di giungere ad un'adeguata comprensione storica della sua opera “nel suo complessivo arco di sviluppo” e, per fare ciò, “si debbono varcare le colonne d'Ercole del comunismo e collocarne la figura entro un più ampio e diversificato campo di relazioni intellettuali”.⁴⁵ Prima di trattare quelle che sono le varie interpretazioni in merito all'importanza dell'esperienza giornalistica giovanile di Gramsci, è d'obbligo riassumere le fasi della “fortuna o sfortuna che[egli] ha avuto fra i critici”. Il Gramsci della pubblicistica giovanile, lo studente dalle precarie condizioni

⁴³ L. RAPONE, *Gramsci giovane: la critica e le interpretazioni*,

⁴⁴ G. LIGUORI, *Gramsci conteso. Storia di un dibattito 1922-1996*, Roma, Editori riuniti, 1996, p.48.

⁴⁵ L. RAPONE, *op. cit.*, p. 976

di salute e dal rendimento altalenante, è stato portato all'attenzione del pubblico in tre momenti distinti. Nel 1950 una rassegna curata da Italo Calvino delle critiche teatrali edite dal 1916 al 1920 - prima per l'edizione torinese e poi per quella nazionale dell' "Avanti!" - fu inserita nel volume dei *Quaderni del carcere* noto con il titolo di *Letteratura e vita nazionale*. Nel 1958 uscì poi un volume di Scritti giovanili che conteneva al suo interno sia articoli usciti sull' "Avanti!" che sul "Grido del Popolo".⁴⁶ Solo nel 1960 uscì la raccolta di tutti i corsivi di *Sotto la Mole*, apparsi sull' "Avanti!". Come riassume Rapone, dunque, questa fu la prima tripartizione che venne fatta degli scritti giovanili di Gramsci riconducibile essenzialmente a tre nuclei centrali: un interesse precoce e una non indifferente attitudine alla critica letteraria, uno spiccato fascino per la politica e una parte di articoli dedicati al commento della vita sociale e amministrativa della città di Torino. Rapone critica fortemente questa tripartizione – o meglio, la naturale connessione fra i tre aspetti che la costituiscono – in quanto sostenitore del fatto che non fosse possibile che "in Gramsci vi fosse *ab initio* una vocazione all'agire politico e alla direzione politica" [...] trascurando il fatto che "il passaggio alla politica attiva è proprio uno degli aspetti da indagare della sua biografia".⁴⁷ Altro problema non indifferente alla base delle interpretazioni talvolta settarie che sono state fatte, era quello del voler sempre ricondurre l'itinerario degli scritti giovanili gramsciani all'interno del percorso che sarebbe poi sfociato nel bolscevismo. Questa la tesi sostenuta da Berti – curatore del volume sugli scritti giovanili – secondo la quale la distanza tra le posizioni iniziali di Gramsci e Lenin era dovuta solamente ad un "difetto di conoscenza del suo pensiero e di informazione sulla politica dei bolscevichi" tuttavia il giudizio era poi compensato dal fatto che comunque il giovane giornalista fosse stato in grado di cogliere "il valore rivoluzionario della dialettica leninista prima di conoscerla negli scritti principali di Lenin".⁴⁸ Un discorso – quello di Berti – che portava all'inevitabile conclusione che "nel Gramsci degli Scritti giovanili è *in nuce* il Gramsci dei Quaderni".⁴⁹ Lo stesso ragionamento è ripreso anche da Togliatti il quale considerava l'intera pubblicistica giovanile gramsciana confusionaria e anche piuttosto inutile, quantomeno fino al momento della scoperta di

⁴⁶ A questo lavoro seguì di L. AMBROSOLI, *Nuovi contributi agli "Scritti giovanili" di Gramsci*, in "Rivista storica del socialismo", 1960, n.10. pp. 545-550.

⁴⁷ L. RAPONE, *op. cit.*, p. 977.

⁴⁸ A. GRAMSCI, *Scritti giovanili (1914-1919)*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 15-18.

⁴⁹ *Ivi*.

Lenin, “fattore decisivo di tutta l’evoluzione di Gramsci come pensatore e come uomo politico d’azione”.⁵⁰ Sebbene Rapone, generalizzando quanto viene di solito messo in pratica nel difficile percorso di attribuzione della paternità di un articolo ad un autore piuttosto che ad un altro, nel caso di Gramsci era ulteriormente complicato dal leninismo il quale, veniva utilizzato come momento di partenza per avviare una riflessione sulla pubblicistica giovanile.⁵¹ Contemporaneamente, anche una serie di altri studiosi si occupò della pubblicazione di un altro volume collettivo che raccoglieva tutti i contributi della produzione giovanile – *La città futura* – con l’intento di rendere *quel* Gramsci, alla fine, un oggetto autonomo di studio. A questi primi segni di interesse nei confronti della pubblicistica giovanile, seguiranno circa dieci anni di completo silenzio e disinteresse, al contrario di quanto invece avvenne nel resto del mondo dove, gli anni Sessanta, furono l’età dell’oro della riscoperta di Gramsci. Bisognerà attendere la pubblicazione del volume di Leonardo Paggi nel 1970⁵² per avere un’interpretazione unitaria dello svolgimento del pensiero di Gramsci che “non solo respingeva l’ipotesi di una discontinuità tra la riflessione in carcere e l’azione politica precedente, ma individuava proprio negli anni 1916-18 un momento fondamentale nel processo genetico del Gramsci della maturità”.⁵³ Secondo questo autore, l’importanza degli scritti giovanili andava molto oltre rispetto a quanto fosse stato scritto, affondando le proprie radici in particolare negli avvenimenti e nelle problematiche culturali e sociali italiane di inizio Novecento le quali, benché portassero segni di “linee di ricerca destinate a trovare sviluppo nei Quaderni, rinsaldatesi e arricchitesi nel corso del tempo grazie alle esperienze pratiche e intellettuali attraversate da Gramsci nel decennio precedente al suo arresto”⁵⁴, non ne costituivano esclusivamente solo la fase iniziale. Di opinione simile è Eugenio Garin⁵⁵ il quale, attraverso lo studio delle presenze di stampo idealistico negli scritti di Gramsci, affermava che queste costituissero il manifestarsi di molte posizioni che nella successiva fase degli scritti carcerari rimarranno dominanti. Entrambi gli autori, sia Paggi che Garin, respingono “l’immagine di un Gramsci giovane interno al

⁵⁰ Testo tratto dalla relazione di Togliatti per il convegno “*Il leninismo nel pensiero e nell’azione di A. Gramsci (Appunti)*”, e da “*Gramsci e il leninismo*”, in Studi gramsciani, Roma, Editori riuniti, 1958, pp. 423-429.

⁵¹ A. ROMANO, *Antonio Gramsci tra la guerra e la Rivoluzione*, in “Rivista storica del socialismo”, 1958, n.4, p. 424.

⁵² L. PAGGI, *Antonio Gramsci e il moderno principe*, Editori riuniti, 1970.

⁵³ L. RAPONE, *op. cit.*, p. 981.

⁵⁴ Id. p. 981.

⁵⁵ E. GARIN, *Gramsci e il problema degli intellettuali e Gramsci e Croce*, Roma, Editori riuniti, 1997.

cerchio teoretico dell'idealismo", proponendo invece l'immagine di un giovane intellettuale che – come larga parte della cultura europea di inizio secolo – “si serviva di Croce per cercare di far riemergere una filosofia della prassi”.⁵⁶ Tra gli interpreti propensi a ricondurre la pubblicistica giovanile gramsciana sotto il segno dell'immatùrità sottolineandone la scarsa importanza rispetto alla produzione carceraria degli anni successivi, sono degni di nota Valentino Gerratana e Giancarlo Bergami. Per il primo – al quale ho già accennato in quanto curatore dell'edizione critica dei Quaderni del carcere - gli scritti dei primi anni potevano al limite valere come documentazione, ma non potevano in alcun modo essere ricondotti all'interno di un quadro organico di analisi. Allo stesso modo, per Bergami, il Gramsci della pubblicistica giovanile è un Gramsci immaturo il cui pensiero aveva come limite sostanziale il “rifarsi a tesi, programmi di riforma morale e civile, linee concettuali della cultura neoidealista e liberaldemocratica, senza aver saggiato il grado di mistificazione ideologica e politica”.⁵⁷ Negli anni successivi, la minimizzazione dell'esperienza giornalistica pre-ordinovista tuttavia, continuò. Nel 1968 Sergio Caprioglio aveva pubblicato un volume di articoli che non erano presenti nelle raccolte degli anni precedenti; un'altra edizione degli scritti fu curata da Martinelli⁵⁸, il quale aveva come scopo principale quello di conferire un valore di piena rappresentatività teorico politica agli scritti da lui riportati in luce; sempre sullo stesso filone continuava qualche anno dopo Gerratana, il quale tuttavia continuava a ribadire esclusivamente l'importanza di *documento storico* di questi scritti. Dalla fine degli anni Settanta alla fine degli anni Novanta, l'analisi degli scritti giovanili – che come abbiamo visto già non aveva goduto di particolare fortuna negli anni precedenti – venne quasi completamente abbandonata a favore di una maggiore concentrazione degli studi sui Quaderni. Come scrive Rapone: “l'idea che, rispetto alla profondità e alla ricchezza delle meditazioni carcerarie, poco valesse spendersi sulla volatile attività giornalistica [...] rimase sullo sfondo, quale inespresa convinzione di senso comune”.⁵⁹ Tra i vari studiosi che hanno cercato di rilanciare – tra l'altro riuscendoci – la figura del giovane Gramsci, è importante segnalare il caso di Angelo D'Orsi il quale, più di chiunque altro, ha voluto mettere in

⁵⁶ L. RAPONE, *op. cit.*, p. 982.

⁵⁷ G. BERGAMI, *Il giovane Gramsci e il marxismo (1911-1918)*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 129.

⁵⁸ R. MARTINELLI, *Una polemica del 1921 e l'esordio di Gramsci sull' "Avanti!" torinese*, in “Critica marxista”, 1972, n.5, pp.148-157.

⁵⁹ L. RAPONE, *op. cit.*, p. 984-5.

risalto la centralità di Torino nell'ambito degli scritti giovanili, ovvero "l'impronta che la realtà culturale e sociale del capoluogo subalpino ha lasciato nella sua formazione intellettuale e politica".⁶⁰ Nella sua analisi D'Orsi afferma quanto di più rivoluzionario si potesse dire in merito all'opera di Gramsci, e cioè che "è tempo di smettere di leggere l'intero *corpus* dei suoi scritti in funzione dei Quaderni del carcere, quasi che quindici anni di attività di scrittore, giornalista e pensatore valessero come mera preparazione ai testi carcerari".⁶¹ Sempre ideatore di una nuova prospettiva all'interno della quale collocare i testi del giovane Gramsci, Bartolo Anglani fornisce un interessante contributo affermando, sostanzialmente, l'esistenza di *due* Gramsci. Il primo, "si muove entro orizzonti larghi i quali, senza mettere in discussione l'opzione fondamentale per la trasformazione rivoluzionaria della società, permettono di ragionare su grandi distanze e di progettare mutamenti culturali profondi e di lunga durata; e un altro Gramsci che a un certo punto imbecca una via in discesa, avvitando in una spirale settaria".⁶² Un *déravage* antecedente alla Rivoluzione bolscevica, ad un periodo che si può identificare con il passaggio di Gramsci alla politica attiva, negativa – secondo Anglani – il quale sostiene che la vera vocazione del giovane studente fosse esclusivamente quella della letteratura e del pensiero.⁶³

A mio avviso, prima di addentrarmi nell'analisi più specifica delle varie fasi della pubblicistica giovanile di Gramsci, ritengo possa essere utile una anche se approssimativa ripartizione degli scritti giovanili dell'intellettuale sardo.

Il periodo iniziale è quello compreso tra il 1912 e il 1915 – ovvero tra l'arrivo a Torino e l'abbandono degli studi universitari in favore della militanza negli organi del socialismo torinese. Di questa fase "di avvicinamento e poi di partecipazione all'attività del Psi torinese non abbiamo documentazione diretta",⁶⁴ eccezion fatta per l'articolo in tema di neutralità scritto sul "Grido del Popolo" in risposta a quello di qualche giorno antecedente di Mussolini. Nel periodo successivo – fino alla fine del 1917 – Gramsci

⁶⁰ A. D'ORSI, *Lo studente che non divenne "dottore". Gramsci all'università di Torino*, in "Studi storici", 1999, n.1, pp. 39-75.

⁶¹ Id., *Giornalista in lotta "per la verità"*, in "La Stampa", 24 aprile 2007.

⁶² B. ANGLANI, *Il paese di Pulcinella. Letteratura, rivoluzione, identità nazionale nel giovane Gramsci*, Bari, Palomar, 2009, pp.58-60.

⁶³ "Se non fosse saltato armi e bagagli sulla carrozza della rivoluzione impossibile egli sarebbe diventato il De Sanctis del Novecento". Ivi, p. 23-24.

⁶⁴ L. RAPONE, *op.cit.*, p. 988.

svolge prevalentemente l'attività di giornalista, senza dedicare tempo eccessivo all'attività politica; in questo momento, scrive molto ma quasi mai di politica, e i suoi testi di questo periodo servono più che altro per aiutarci a cogliere la sua visione del mondo. Con l'avvento della Rivoluzione di febbraio, si entra in un momento del tutto nuovo per la vita di Gramsci il quale, specialmente attraverso la direzione de "Il Grido del Popolo", assume anche compiti di direzione politica all'interno del partito. Questo è il periodo in cui Gramsci associa al socialismo un "lavoro di educazione del pensiero [...] e ha modo di esplicitare in forme assai più organiche che in passato la sua concezione di socialismo come elevazione civile e morale, e non soltanto lotta per il soddisfacimento di bisogni e interessi".⁶⁵ Infine, tra la conclusione del 1918 e l'inizio del 1919, una nuova svolta interviene nella vita del militante: oltre alla fine del conflitto – evento con il quale si conclude questo mio elaborato – Gramsci si avvicina sempre più all'idea di uno stato organizzato sul modello dei *soviet*; ora, "dopo le esperienze dell'Ungheria e della Germania, concepisce l'idea che lo Stato dei Consigli rappresenti un principio universalistico e un fattore di eguagliamento delle pratiche di lotta del movimento operaio internazionale e si accinge alla concretizzazione in Italia di quel modello attraverso lo sviluppo dei Consigli di fabbrica".⁶⁶

Nei capitoli a seguire, verrà elaborata l'analisi dei principali fatti stilizzati caratterizzanti la pubblicistica giovanile di Gramsci, tra il 1914 e il 1919.

⁶⁵ L. RAPONE, *op.cit.*, p. 989.

⁶⁶ Ivi, p. 990.

Capitolo II

La Grande Guerra negli scritti giovanili di Antonio Gramsci

“Il popolo italiano non è popolo di liberi,
o di cittadini che liberi vogliono diventare”.⁶⁷

2.1 Il Psi all'indomani della Grande Guerra

All'indomani del primo conflitto mondiale il Psi attraversa un momento di grave crisi e si presenta sullo scenario politico tatticamente e strategicamente diviso tra le sue varie anime - intransigenti e riformisti, Direzione, gruppo parlamentare e sindacalisti della CGdL. Oltre a questa difficile situazione interna, all'indomani dell'estate del 1914, il Psi si trova a dover affrontare l'incertezza sulla posizione da prendere in caso di conflitto, e quale strategia scegliere tra il ricorso alla piazza e allo sciopero generale o l'affidarsi all'azione parlamentare, confidando nel peso della componente giolittiana della maggioranza liberale. E' in questa situazione di perdita di punti di riferimento e di caos generale che prende vita il concetto di *neutralismo socialista* riassunto nella formula coniata dall'allora segretario nazionale del partito, Costantino Lazzari, “né aderire, né sabotare”. Tuttavia, nel momento storico che sto prendendo in considerazione ai fini dell'analisi delle tematiche gramsciane all'indomani dell'entrata in guerra dell'Italia - credo sia doveroso fare un breve riassunto della posizione del Psi nei primi quindici anni del ventesimo secolo.

⁶⁷ A. GRAMSCI, *La libertà di divertirsi*, in “Avanti!”, 1 giugno 1918, (NM p.78).

L'attentato di Sarajevo, che si è soliti identificare come *casus belli* che diede il via alla Grande Guerra è del 28 giugno del 1914. Un mese dopo, in luglio, il Bureau dell'Internazionale socialista organizza una riunione a Bruxelles alla quale vengono invitati tutti i rappresentanti dei vari partiti socialisti europei per organizzare una strategia transnazionale alla luce degli eventi recenti. La conferenza si chiude con una dichiarazione, votata all'unanimità da tutti i partecipanti, che vincola i proletari d'Europa a tenere una linea di sabotaggio alla guerra e, più in generale, a ribadire l'appello a intensificare le dimostrazioni per la pace e per una risoluzione arbitrare del conflitto austro-serbo, rinviando ulteriori iniziative al congresso dell'Internazionale convocato a Parigi per il 9 agosto. Un congresso che non si terrà mai perché già due giorni dopo la chiusura della conferenza il 31 luglio, Jean Jaurès, capo del *Parti Socialiste Unifié* (PSU) – confluito poi nella Sezione francese dell'Internazionale operaia (SFIO) – impegnato strenuamente da anni sul fronte pacifista, viene assassinato in un caffè di Parigi dal giovane nazionalista Raoul Villain. Iniziano così a venir meno i presupposti dell'*Union sacrée*. Gli effetti più dirompenti di questa situazione si riflettono sull'organizzazione interna dell'Internazionale distrutto ormai: “quel tenue tessuto unitario col quale il movimento socialista aveva cercato di legare l'Europa, al di sopra dei nazionalismi e contro di essi”.⁶⁸ C'è da sottolineare tuttavia, come l'Internazionale avesse già avuto in precedenza come ordine del giorno dei suoi congressi il tema della guerra - a Stoccarda (1907), a Copenaghen (1910) e specialmente due anni prima a Basilea, in occasione della crisi balcanica. Il celebre Congresso internazionalista di Stoccarda, ad esempio, rappresenta un momento di passaggio decisivo in quanto vede riuniti tutti i partiti socialisti d'Europa interrogarsi su quale dovesse essere la linea da tenere in merito al conflitto. Le posizioni sulle quali si attestano i vari leader sono molto differenti tra loro e non riescono nei fatti a risolversi in una linea d'azione univoca in merito al problema particolarmente spinoso nel conflitto - “la loro ostilità nei confronti del capitalismo e le dichiarazioni di fratellanza internazionalista superavano il dovere di difendere la loro terra, la loro nazione, la loro patria, in caso di un atto di conquista da parte di un altro Stato?”⁶⁹ Era ormai chiaro che

⁶⁸ G. ARFÈ, *Storia del socialismo italiano (1892 - 1926)*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1965.

⁶⁹ G. RAGONA, *Pacifismo anticapitalistico e pacifismo politico. il problema della guerra nel socialismo (1889-1914)*, in *Il pensiero politico*, febbraio 2016 a. 49.

il congresso non sarebbe riuscito a raggiungere una posizione univoca sull'argomento, rimanendo sostanzialmente diviso.

Da parte francese, Gustave Hervé difende le posizioni più radicali puntando sull'idea di "sciopero militare" come preludio ad un'insurrezione generale, opponendosi di fatto ad una linea pacifista coordinata a livello europeo, basata su una campagna di manifestazioni, azioni parlamentari e agitazioni. Nell'Impero tedesco, da una parte i socialdemocratici nutrono piena fiducia nell'azione politica, affidando di fatto ai gruppi parlamentari il compito di opporsi alla guerra, sul versante più estremista invece si collocano personaggi come Rosa Luxemburg⁷⁰ e Karl Liebknecht i quali confermano, nel caso estremo di inevitabilità di un conflitto, il loro impegno a impiegare tutte le forze per sfruttare questa occasione e rovesciare definitivamente il dominio capitalistico.⁷¹ Al di là delle varie posizioni, l'incapacità di trovare una linea comune segna irreparabilmente la fine dell'Internazionale. Quando poco più avanti si scatenerà il conflitto, il movimento socialista non riesce a coordinarsi in alcun modo a livello internazionale.

A differenza del resto d'Europa, in Italia – per il suo recente passato unitario - il pacifismo non aveva tradizioni di rilievo, qui infatti “le correnti più combattive della democrazia risorgimentale si erano formate attraverso guerre, insurrezioni, colpi di mano, esperienze tali cioè da non favorire l'attecchimento e il rigoglio di sentimenti pacifisti.”⁷² È solo con l'entrata in scena del movimento socialista che prende piede quello che viene definito come “pacifismo socialista” che, tuttavia, non basta a tenere unito l'estremamente eterogeneo schieramento della sinistra italiana, anche perché irreparabilmente minato *in primis* dall'Internazionalismo andato in frantumi in seguito al precipitare degli eventi - il voto socialdemocratico del *Reichstag*, l'invasione del Belgio neutrale e l'adesione dei socialisti alla tesi della *guerra democratica*. L'unico scenario che appare possibile per l'Italia è quello che la vede onorare l'impegno con la

⁷⁰ Per ulteriori informazioni vedi R. LUXEMBURG, *Sciopero generale, partito e sindacati*, in Ead., *Scritti politici* (1967), a cura di L. BASSO, Roma, Editori Riuniti, 1970 p. 301; G. ROTH, *I socialdemocratici nella Germania imperiale* (1963), Bologna, il Mulino, 1971.

⁷¹ “Se una guerra minaccia di scoppiare, è dovere della classe operaia in tutti i paesi interessati, e dei suoi rappresentanti in parlamento, compier ogni sforzo per impedirla [...]. Se ciononostante la guerra dovesse egualmente scoppiare, è loro dovere intervenire per porvi fine al più presto, e sfruttare con tutte le forze la crisi economica e politica creata dalla guerra per scuotere gli strati più profondi della popolazione e accelerare la caduta del dominio capitalistico”. Cfr. *Antologia del pensiero socialista. La Seconda Internazionale*, a cura di A. SALSANO, Bari, Laterza, 1981, pp. 67-70.

⁷² G. ARFÈ, *op. cit.* p. 190.

Triplice scendendo in campo a fianco degli imperi centrali – possibilità però fortemente osteggiata sia da parte socialista che dalla sinistra anarco-sindacalista. Dunque il difficile scenario politico italiano nell'estate del 1914 vede Salandra come capo del governo, una Camera in gran parte neutralista e un'opposizione di sinistra extra-costituzionale che tra pochi mesi si dividerà tra neutralisti e interventisti; sarà solo con l'espulsione di Mussolini dal partito socialista che si avrà la rottura definitiva tra l'opposizione socialista e le varie correnti della sinistra “passate dall'agitazione per il non-intervento a fianco degli imperi centrali a quella per l'intervento contro di essi”.⁷³ C'è però da dire che lo stesso fronte interventista si presenta diviso in varie correnti. In primo luogo, il piccolo ma composito gruppo dei repubblicani i quali, spinti da un sentimento di irredentismo, porta avanti l'idea di un'Europa composta da “un'unione di popoli pacifici e solidali, attraverso la compiuta affermazione del principio di nazionalità, arrestato nel suo cammino dall'Impero asburgico”,⁷⁴ collocati alla sinistra estrema del partito ci sono i cosiddetti “uomini della settimana rossa” – come Nenni - poi i social-riformisti come Salvemini e Bissolati. Da tutta altra parte abbiamo quello che viene definito come il mondo del sovversivismo anarco-sindacalista e mussoliniano il quale, come vedremo più avanti, condivide con Gramsci un forte antigiolittismo. Nel giugno del 1914, dunque, l'arco delle alleanze degli interventisti si estende dai repubblicani agli anarchici.

Mussolini entra nell'ambito della polemica interventista già nel luglio del 1914; fin dal 25 luglio – ovvero dopo la presentazione dell'ultimatum austriaco alla Serbia – Mussolini, resosi conto della potenziale gravità del momento, definisce la situazione come “oltremodo critica”. Quando però, sempre lo stesso giorno, viene reso noto che il governo di Belgrado non avrebbe mai accettato integralmente l'ultimatum dell'Austria, l'“Avanti!” prende una netta posizione contro l'eventualità di una possibile partecipazione dell'Italia al conflitto con un infuocato articolo intitolato *Abbasso la guerra!*. Compito dell'Italia, secondo Mussolini, era quello di “tenersi in atteggiamento di assoluta neutralità”⁷⁵ ribadendo che, qualora il conflitto si fosse esteso, il governo italiano si sarebbe dovuto attenere alla parola d'ordine “Né un uomo! Né un soldo!”⁷⁶.

⁷³ ARFÈ, *op. cit.* p. 195.

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Torino, Einaudi, 1995, p.222.

⁷⁶ *Ibid.*

L'atteggiamento di assoluto neutralismo di Mussolini, se contestualizzato nel periodo preso in considerazione, risulta pienamente in linea con lo stato d'animo sentito dalla gran parte del proletariato italiano che, come ho già accennato, vede una fetta consistente della sinistra attestata su posizioni fortemente antibellicistiche. Quando poi il rigetto dell'ultimatum austriaco rende palese l'inevitabilità del conflitto, Mussolini chiede una convocazione immediata del partito nella quale si decideva di inviare al presidente della Camera una lettera per discutere la situazione internazionale. Pochi giorni dopo, il 30 luglio, l'"Avanti!" pubblica un manifesto dei lavoratori socialisti nel quale si invita il proletariato a manifestare con forza tutta la propria ostilità alla guerra.⁷⁷ Nel frattempo, mentre si consolida il dissidio fra Mussolini – favorevole ad una politica chiara di direzione delle masse - e il gruppo parlamentare che preferiva invece attendere ulteriori sviluppi sul versante internazionale, il conflitto austro-serbo si stava già estendendo alla Germania, alla Francia, alla Russia, in attesa di un imminente intervento della Gran Bretagna.

Nel giro di poche settimane, invaso il Belgio e fallita l'Internazionale, è ormai chiaro anche agli occhi del direttore dell'"Avanti!" che i termini della neutralità italiana sono destinati necessariamente a mutare e che la stessa formula della *neutralità assoluta* inizia a dimostrare tutta la sua inadeguatezza. Giunti a questo punto, è chiaro a tutti - e ai socialisti in particolare - che "neutralità" per l'Italia vuol dire sganciarsi definitivamente dalla Triplice lasciando, tuttavia, aperto un interrogativo importante: quale sarebbe stato ora il posto dell'Italia - o meglio - accanto a chi ci si sarebbe dovuti schierare? Per i repubblicani - di tradizione mazziniana e garibaldina - la guerra contro l'Austria avrebbe compiuto la definitiva unità italiana. Per i socialisti riformisti, qualora il conflitto avesse portato alla dissoluzione dei due grandi imperi centrali, si sarebbe finalmente avuto l'inizio di una nuova era per il mondo.⁷⁸ I primi a pronunciarsi a favore dell'uscita dalla neutralità sono i repubblicani che, già dalla metà di agosto,

⁷⁷ L. AMBROSOLI, *Né aderire né sabotare (1915-1918)*, Milano, 1961, pp.324.

⁷⁸ "Guai per l'ulteriore sviluppo delle idee democratiche e per il futuro maturarsi del socialismo – se l'impero del Kaiser e le ambizioni mostruose dell'Austria dovessero ottenere un successo. L'Impero germanico e quella grande gabbia di popoli che è l'Austria costituirebbero un pericolo permanente alla pace del mondo ... Ma se invece l'impero degli Hohenzollern dovesse crollare, e quel mostruoso agglomerato di popoli che sta sotto lo scettro degli Asburgo dovesse dissolversi [...] la civiltà dell'Europa farebbe un gigantesco passo in avanti. Perché sei socialisti tedeschi e austriaci sono stati impotenti a trattenerne l'aggressione dei loro imperi [...] io stimo però che essi – quando l'urto di fuori faccia crollare l'impalcatura feudale che non hanno saputo diroccare di dentro – sapranno costituire nei loro paesi degli assetti democratici che le democrazie di Francia e Inghilterra saluteranno fraternamente. La guerra dunque può essere una guerra liberatrice". R. DE FELICE, *op. cit.*, pp. 230-231.

danno vita a vari comitati pro-intervento; a questi seguono i radicali e infine, il 6 settembre, è la volta dei socialisti riformisti che attraverso l'ordine del giorno affermano "la necessità per il governo di non interpretare la neutralità come rinuncia preventiva ed assoluta ad ogni intervento nel conflitto, ma come rivendicata libertà d'azione da svolgere nel momento e nelle forme più opportuni, previa deliberazioni dell'assemblea nazionale".⁷⁹ Tuttavia - come sottolinea De Felice - nonostante fosse sorto in precedenza da varie parti l'interrogativo sulla necessità o meno da parte del proletariato di estraniarsi da quel conflitto nel quale si giocavano le sorti dell'intera Europa, "la posizione della base socialista e del proletariato nel suo complesso rimaneva però sostanzialmente ancorata al neutralismo assoluto".⁸⁰

È in questa cornice storica che deve essere inserita la prepotente entrata in scena di Benito Mussolini come critico - ancora - della guerra. Dopo la riunione del 3-4 agosto il Partito socialista e l'"Avanti!" si irrigidiscono sulla posizione della neutralità assoluta; da una parte, il quotidiano del partito andava assumendo man mano un atteggiamento sempre più mite nei confronti del Belgio e, sulla stessa linea si attesta anche Mussolini affermando che "[in guerra] il proletariato aliena la sua autonomia, cede la sua individualità, offre il suo sangue alle classi borghesi che detengono il potere e ne fanno lo strumento della loro politica"⁸¹ e ribadendo a gran voce che "la neutralità non può essere che assoluta". Tuttavia a Torino - come scrive Spriano⁸² - è noto che la formula del neutralismo assoluto non convince affatto i gruppi socialisti più avanzati e soprattutto i più giovani; è proprio questo il caso di Gramsci il quale, scioccato dal carattere superficiale e incoerente del partito, mal sopporta il livello mediocre e "il confusionismo delle discussioni". Ma per ora, benché anche la stessa Torino assista a dei fenomeni di defezione dal partito e di arruolamento di volontari nella legione garibaldina, il Psi riesce ancora a tenere la situazione sotto controllo; bisognerà aspettare il 13 settembre per leggere sulle pagine dell'"Avanti!" i primi cambi di rotta in senso interventista da parte di Mussolini, che con le sue stesse parole afferma: "noi per ora non diciamo niente di preciso: valuteremo il nostro atteggiamento a seconda delle

⁷⁹ R. DE FELICE, *op. cit.*, p. 233.

⁸⁰ *Ivi*, p. 239.

⁸¹ *In tema di neutralità italiana*, in "Avanti!", 13 agosto 1914, in B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, a cura di E. SUSMEL - D. SUSMEL, vol. VI, La Fenice, Firenze, 1953.

⁸² P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1972, cit. p. 82

circostanze”.⁸³ Nei mesi successivi Mussolini, messo alle strette dalle sempre più numerose critiche di interventismo che gli venivano mosse da ogni parte – e non sapendo come giustificare la confusione delle sue posizioni - pubblica sull’“Avanti!” con un lunghissimo articolo, *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante* nel quale, dopo aver esaminato i vari orientamenti emersi nei mesi precedenti all’interno del Psi, affronta la *vexata quaestio* della neutralità italiana che rischia di imbottigliare il Psi in una posizione pericolosa e paralizzante e che, ancor peggio, relega i socialisti ad un mero ruolo di spettatori.⁸⁴ La reazione all’interno del Psi causa a Mussolini un fortissimo isolamento e, poco dopo, la sua stessa espulsione dal partito. Quello che il futuro Duce aveva in realtà fatto con l’articolo del 18 ottobre, era mettere il Psi davanti ad una scelta: accettare o respingere la tesi della neutralità attiva ed operante – o meglio - decidere quale ruolo avrebbe dovuto svolgere il Partito socialista all’interno della realtà politica italiana.

Alla fine del conflitto, tutti gli strumenti del potere si ritrovano ad essere nelle mani della borghesia e il Psi, irrimediabilmente isolato, è incapace di dare nuovo impulso alla realtà economica e sociale del paese. Si realizza, dunque, la situazione già prospettata dallo stesso Gramsci nel suo *Passato e presente* nel quale il Psi, invece di rendersi amici i piccoli borghesi e gli intellettuali, aveva agito in senso opposto, favorendone la radicalizzazione e “ributtandoli verso la classe dominante”.⁸⁵ In ottobre i destini del Psi e di Mussolini iniziano a divergere; di lì a poco il futuro Duce presenterà le sue dimissioni da direttore dell’“Avanti!” dando vita a quello che da allora sarebbe stato ricordato come il *Caso Mussolini*.

Questa breve analisi storica del Psi e della stessa figura di Mussolini all’indomani della Guerra, mi è parsa doverosa per comprendere quali fossero realmente le posizioni di critica al Partito socialista – e alla realtà socialista in generale – mosse sia da parte di Gramsci che da parte di Mussolini; due visioni che, pur partendo da basi simili si indirizzeranno subito dopo verso posizioni diametralmente opposte, mettendo in luce la sottile ironia di due personaggi storici che in questa fase, forse più di tutti, incarnano la domanda di cambiamento presente all’interno del partito socialista, ma che si

⁸⁴ *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*, B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, a cura di E. SUSMEL – D. SUSMEL, vol. VI, La Fenice, Firenze, 1953.

⁸⁵ A. GRAMSCI, *Passato e presente*, Roma, Editori riuniti, 1996.

ritroveranno non molto tempo dopo a vestire l'uno i panni del carnefice, l'altro quelli della vittima di regime.

2.2 Gramsci e il socialismo come rigeneratore dell'animo nazionale

Il primo conflitto mondiale è – come scrive Leonardo Rapone⁸⁶ nel suo saggio dedicato a Gramsci nella Grande Guerra – il vero e proprio luogo storico della formazione del suo pensiero politico nonché della sua visione del mondo. Gramsci infatti, non solo inizia la sua attività giornalistica in concomitanza con lo scoppio del primo conflitto mondiale ma – e cosa più importante – è negli anni della guerra che il suo pensiero raggiunge la più matura forma di espressione. E' proprio il conflitto che, con tutte le sue implicazioni politiche e sociali, trasforma l'appassionatissimo giovane studente sardo del 1914 in un pensatore politico “in grado di farsi spazio con autorevolezza e originalità d'interventi nel confronto di posizioni all'interno del Psi e più in generale nel dibattito culturale del paese”⁸⁷. Questa dunque, la singolarità di Gramsci rispetto ai suoi compagni – di università prima e di lotta poi - caratterizzata dalla particolarissima condizione di aver sviluppato la sua maturazione interamente all'interno dello scenario del primo conflitto mondiale, a differenza ad esempio di molti altri esponenti del socialismo del tempo che approderanno poi al Pcd'I – come Bordiga, Tasca e Terracini - i quali nel 1914 avevano già sviluppato una coscienza politica ben determinata. La Guerra è dunque l'esperienza probabilmente più formativa per la gioventù di Gramsci anche in termini giornalistici e, in un modo del tutto originale

⁸⁶ L.RAPONE, *Antonio Gramsci nella Grande guerra* in *Studi Storici*, vol. 1 n°48 (gennaio-marzo 2007), Carocci Editore. Per ulteriori studi dedicati espressamente al tema della guerra in Gramsci, cfr. A.STRAGA', *Il problema della guerra e la strategia della pace in Gramsci*, in “Critica marxista”, XXII, 1984, n°3, pp. 151-169; Id., *Grande guerra e società italiana. Le riflessioni di Gramsci*, in “Italia contemporanea”, 1985, n°158 pp. 55-74; R.GIACOMINI, *Gramsci, il socialismo italiano e la guerra*, in Gramsci e l'Italia, a cura di R.GIACOMINI, D.LOSURDO, M.MARTELLI, Napoli, La città del sole, 1994, pp. 217-239.

⁸⁷ R.GIACOMINI, *Gramsci, il socialismo italiano e la guerra*, in Gramsci e l'Italia, a cura di R.GIACOMINI, D.LOSURDO, M.MARTELLI, Napoli, La città del sole, 1994, p.5.

rispetto alla realtà della stampa del tempo, egli si pone come obiettivo ultimo quello di mettere i lettori – e in questo caso la base socialista – di fronte alla verità: “Dire la verità, arrivare insieme alla verità, è compiere azione comunista e rivoluzionaria”⁸⁸, come scriverà più avanti Gramsci nel 1918. Per il giovane studente scrivere di verità è elemento indispensabile per la costruzione di una nuova prassi politica, volta alla trasformazione storica dei rapporti fra gli uomini.

E’ in questo senso che, a mio avviso, si deve partire per interpretare l’analisi dell’esperienza della guerra in Gramsci, nell’ottica di un fortissimo e giovanile senso di azione – e di reazione – dell’impazienza di agire di un giovane studente che, nonostante la giovane età, riesce comunque a cogliere “in modo lungimirante, nel seno di quell’immane deflagrazione, l’annidarsi dei germi dei grandiosi eventi che avrebbero infiammato il secolo breve”.⁸⁹ L’importanza della Guerra in Gramsci permarrà per tutta la stesura dei *Quaderni* nel periodo carcerario, soprattutto come riflessione sul nesso tra guerra e pace e sul livello di complessità politica e sociale raggiunto dagli stati moderni e accentuato, sopra ogni cosa, dall’entrata in scena dei grandi partiti di massa. In diversi punti e fin dalle prime fasi del conflitto Gramsci prende spunto da vari accadimenti, per creare momenti di critica indiretta alla realtà socialista italiana; primo fra tutti l’invasione del Belgio, nell’articolo dedicato alla morte dell’infermiera inglese Edith Cavell, fucilata in Belgio dai tedeschi per aver aiutato soldati francesi e britannici a fuggire dal territorio belga.⁹⁰ Ecco dunque uno dei tratti caratteristici della penna giornalistica di Gramsci: partendo da un accadimento specifico, il cronista costruisce un’analisi di più ampio respiro su tematiche importanti. Il caso appena menzionato dell’invasione del Belgio, ad esempio, viene usato dal giovane giornalista per creare una contrapposizione tra la sfortunata sorte dei socialisti belgi e quella dei socialisti italiani i quali, avendo la fortuna di non essere *soggiogati dagli Imperi centrali* in quanto *piccolo popolo* “come vasi di argilla fra vasi di rame”, avevano avuto modo di conservare intatto il loro carattere di veri socialisti.⁹¹ Si nota, con queste affermazioni, come

⁸⁸ A. GRAMSCI, *Democrazia operaia*, in “L’Ordine nuovo”, 21 giugno 1919 in *La nostra città futura*, pp. 190-192.

⁸⁹ A. D’ORSI, “*Davanti alla guerra: dalla polemica politica alla elaborazione teorica*” in *Gramsciana, saggi su Antonio Gramsci*, Mucchi Editore, 2014.

⁹⁰ La *commemorazione di Miss Cavell*, in “Avanti!”, 17 gennaio 1916. Il tema dell’invasione del Belgio verrà ripreso anche in altri articoli: *Armenia*, firmato A.G., in “Il Grido del popolo”, 11 marzo 1916.

⁹¹ A. PANACCIONE, “*Gramsci e il socialismo europeo fra guerra e dopoguerra*” in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. GIASI, Carocci, 2008.

Gramsci non fosse ancora entrato in contrasto con la linea del partito ribadendo piena fiducia nella sua dirigenza e affermando che solo il Psi è riuscito a realizzare “l’umanità più perfetta per i fini della storia.”⁹² Tuttavia, questo atteggiamento muterà da qui a pochi mesi, orientandosi verso una feroce critica all’attendismo del partito socialista e l’immobilismo della sua classe dirigente.

Per contestualizzare il tema della Guerra, centrale negli scritti di Gramsci tra il 1914 e il 1918 – tranne che per un periodo di isolamento seguito alla feroce critica mossagli da ogni parte in seguito alla pubblicazione dell’articolo *Neutralità attiva ed operante* – ritengo sia necessario quantomeno accennare alle prime esperienze da militante socialista che il giovane sardo intraprende contestualmente all’inizio dell’attività di cronista e all’abbandono degli studi universitari. Quando Gramsci arriva a Torino dalla lontana Ghilarza per frequentare il corso di Filologia presso la Facoltà di Lettere e filosofia, l’Italia è attraversata dal fervore dell’impresa in Libia e gli animi della maggior parte degli studenti sono potentemente infiammati da un forte ardore patriottico. Nell’arena politica, il Psi, nella sua particolarità tutta italiana, si trova in una situazione di difficile passaggio da un’idea di socialismo come fine dello sviluppo economico e sociale a quella di un socialismo inteso come possibile risposta per dare una “nuova direzione e guida a quello sviluppo, una via alternativa rispetto ad altre maturate sullo stesso terreno”.⁹³ È proprio in questo scenario che inizia a comparire negli scritti di Gramsci una grandissima attenzione ai problemi nazionali, dato che sarà fondamentale anche nella sua successiva elaborazione filosofica. Come analizzato approfonditamente da Natoli, quando a cavallo tra il 1912 e il 1913 che si registra a Torino il primo vero incontro del giovane sardo con il socialismo italiano, il suo *humus* politico-culturale è ancora fortemente impregnato di quel retroterra sindacalista-sardista influenzato dal pensiero di Attilio Daffenu e dal cosiddetto *meridional-liberismo* di Gaetano Salvemini, arricchito inoltre dalla frequentazione del vivacissimo circolo culturale universitario nato attorno a Luigi Einaudi che annovera tra i suoi componenti nomi destinati ad avere una non trascurabile importanza nella formazione sia politica che ideologica di Gramsci, come Annibale Pastore, Francesco Ruffini e, naturalmente,

⁹³ A. PANACCIONE, op. cit.

lo stesso Angelo Tasca.⁹⁴ È interessante a mio avviso soffermarsi per un momento sulla singolare crescita politica di Gramsci in questo periodo, cioè tra il 1912 e il 1914. Dopo pochi mesi a Torino lo studente sardo, resosi ben presto conto dell'enorme distanza che separava i modi di vita e di pensare del nuovo ambiente piemontese rispetto alla nativa Ghilarza, era già riuscito a inventarsi uno stile di vita del tutto originale: “ [Gramsci] né si incarcerò nel sardismo di gioventù, né si ridusse ad assorbire passivamente l'indirizzo politico e l'ideologia del proletariato settentrionale”.⁹⁵ In questo primo periodo sono ancora lontani i tempi in cui la concezione filosofica prettamente neoidealista di Gramsci incontrerà i primi elementi del marxismo, e ancora più lontano è il momento in cui il giovane sardo supererà ogni tendenza spiritualistica in nome della scoperta della filosofia della prassi come base per la trasformazione sociale in chiave rivoluzionaria. Per il momento, Gramsci è impegnato a tempo pieno con il barcamenarsi tra i sempre più frequenti problemi di salute e piccole collaborazioni in modo da non pesare economicamente in maniera eccessiva sulla sua famiglia, lontano da qualsiasi tipo di elucubrazione filosofica. Già da ora però, il giovane inizia a percepire lo sconvolgente peso che la Grande Guerra andava assumendo e che si andava sempre più configurando, nella sua mente come una fondamentale fase di passaggio verso una unificazione politica ed economica del mondo attraversata da conflitti devastanti gli Stati nazionali. Resta pur sempre vero però, che la consapevolezza dell'importanza della deflagrazione del conflitto ha i suoi prodromi qui, quando ancora ci troviamo di fronte ad un giovane collaboratore del “Il Grido del popolo” nel quale, tuttavia, è già possibile scorgere nei suoi articoli accenni a tematiche destinate a rivestire un ruolo fondamentale in futuro quali, ad esempio, l'antitesi tra liberismo e protezionismo e la riflessione sulle conseguenze di questi due elementi sull'economia della civiltà borghese del tempo, a riprova dell'idea che già era maturata nella mente del giovane studente la necessità storica di “attuare un nuovo ordinamento, una nuova fondazione del vivere civile”.⁹⁶

Per tutta questa prima fase Gramsci attinge le idee per i suoi articoli dall'osservazione della realtà torinese, ed è proprio da qui che prende forma il primo

⁹⁴ Gramsci e Tasca si incontrarono per la prima volta nel 1911 al Collegio Carlo Alberto di Torino e divennero subito amici, come testimonia un anno dopo, la dedica dai toni quasi profetici che Tasca scrive sull'edizione francese di *Guerra e pace* regalata a Gramsci: “*all'amico di oggi, al compagno di lotta di domani*”. Per approfondire il rapporto tra i due personaggi vedi S. SOAVE *Gramsci e Tasca in Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. GIASI, Carocci, 2008.

⁹⁵ G. FIORI, *Vita di Antonio Gramsci*, Feltrinelli, 2008.

⁹⁶ *Raccoglimento* (CT pp. 572-3).

nucleo della sua riflessione storica sull'Italia liberale e sulla sua classe dirigente. In questa analisi Gramsci, identifica nel programma *liberal-liberista* di Cavour quello che era stato il freno alla nascita di un moderno partito della borghesia italiana, un partito liberale e legato agli interessi agrari la cui competizione potesse aprire la strada a uno stato e a un ordinamento compiutamente liberali, come era avvenuto in Inghilterra. Di contro, secondo Gramsci, proprio questa *rivoluzione mancata* in Italia aveva favorito la nascita di uno stato dispotico, fondato sul primato dell'esecutivo, "sulla mancanza di un'effettiva separazione tra i poteri e su un ceto politico dirigente frammentato in ristrette consorterie sviluppatesi all'ombra del protezionismo e del trasformismo".⁹⁷ Come sottolineato da Natoli,⁹⁸ questa chiave di lettura è utilizzata da Gramsci per tracciare una linea di continuità tra la gestione della guerra imminente da parte del ceto politico liberale e degli esponenti nazionalistici e la storia delle classi dirigenti dell'Italia post-unitaria, il tutto per arrivare al principio che il soggetto fondante e il soggetto di un *Ordine Nuovo* in Italia avrebbe dovuto essere ricercato solo nelle forze che si erano effettivamente opposte alla guerra, cioè nel Partito socialista. Gramsci, dunque, rivendica il ruolo fondamentale svolto dal Psi nell'Italia liberale, il quale aveva creato una nuova identità sociale e diffuso tra gli strati più umili una coscienza collettiva grazie alla quale era stata possibile "l'immissione nella vita sociale [...] di milioni di nuovi cittadini operosi, sinceri, fiduciosi della propria energia".⁹⁹

Prima di addentrarmi in quello che sembra essere il tema principale negli scritti giovanili di Gramsci – ovvero la Guerra e la polemica all'azione del Psi – ritengo sia importante sottolineare due aspetti fondamentali della produzione del giovane sardo: la polemica contro l'assetto sociale presente nell'Italia di primo novecento e la critica al *giolittismo*. La critica di Gramsci nei confronti della realtà sociale del paese a quel tempo si declina sostanzialmente nel rigetto dell'assetto capitalistico e dell'ordine borghese che ne aveva avallato lo sviluppo. La borghesia, infatti, è per Gramsci ciò che più di ogni altra cosa ha favorito quella che lui definisce come *fiacchezza del carattere* dell'italiani, essendo colpevole non solo del suo ruolo di naturale antagonismo allo sviluppo socialista della società, ma anche di aver viziato il carattere stesso degli

⁹⁷ C. NATOLI, "Grande Guerra e rinnovamento del socialismo negli scritti del giovane Gramsci (1914-1918)", in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. GIASI, Carocci 2008, p. 54.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ *Il socialismo e l'Italia* (CT, pp. 349-52).

italiani: “la borghesia italiana e torinese ha [...] due grandi torti: il torto di essere borghesia e il torto di essere cattiva borghesia, senza una coscienza dritta, senza una coscienza dei propri doveri dominanti”.¹⁰⁰ C’è da specificare che questa critica di Gramsci all’identità italiana – che si sostanzia poi nell’opposizione al capitalismo e alle sue gerarchie di classe – non è una voce isolata, ma si inserisce in un filone di pensiero già rappresentato da vari personaggi, come lo stesso De Sanctis.¹⁰¹ È proprio su questa critica alla mediocrità degli animi degli italiani, sulla loro fiacchezza interiore, che Gramsci pone le basi per la sua idea di *rinascimento degli spiriti*, del cambiamento di alcune particolari qualità dell’animo italiano indispensabili per il raggiungimento di un più elevato stadio di moralità. Secondo il giovane sardo, la specificità italiana di questo problema è da definirsi non solo in senso economico, ma più propriamente come problema *morale* “non riconducibile pertanto né ad un affare della sola classe borghese né ad un mero riflesso della struttura dei rapporti sociali, comune all’Italia e agli altri paesi capitalistici”.¹⁰² L’idea gramsciana di socialismo dunque – almeno per quanto riguarda questa fase giovanile – è da intendersi come un socialismo che incarna una missione: promuovere una trasformazione sia morale che politico-economica del paese. La novità del pensiero gramsciano sta nell’identificazione del soggetto incaricato di portare avanti tale sovvertimento, la borghesia; questa era infatti rappresenta l’unica via grazie alla quale si sarebbero potute sviluppare interamente le potenzialità del capitalismo per arrivare, infine, al pieno sviluppo del socialismo. Gramsci, infatti, in risposta al rinnovamento culturale della nazione, presenta il socialismo come l’unica via attraverso la quale sarebbe stato possibile trasformare il carattere degli italiani in qualcosa di “adamantino e fieramente superbo di sé stesso”.¹⁰³ Questa tensione verso il rinnovamento, che parte con l’essere una trasformazione culturale e dello spirito per poi arrivare ad essere trasformazione degli istituti economici e politici, porta il segno del primo conflitto mondiale nella sua veste di fonte rieducatrice della Nazione. Questa concezione, che in seguito verrà definita *moralismo gramsciano*, ha come indelebile

¹⁰⁰ 22, 25, in “Avanti!”, 9 giugno 1917, (CF, p. 199).

¹⁰¹ F. DE SANCTIS, *Conferenze su Niccolò Machiavelli (1869)*, in *L’arte, la scienza e la vita. Nuovi saggi critici, conferenze e scritti vari*, a cura di M. T. LANZA, Einaudi, Torino, 1972, p.91.

¹⁰² L. RAPONE, op. cit., p. 109.

¹⁰³ “In Italia non si conosce il carattere. Ed è questa l’unica cosa in cui i socialisti possono giovare, e abbiano giovato all’italianità. Hanno dato all’Italia ciò che finora le è sempre mancato. Un esempio vivo e drammaticamente palpitante di carattere adamantino e fieramente superbo di sé stesso” A. GRAMSCI, *Carattere*, in “Il Grido del popolo”, 3 marzo 1917.

punto di riferimento la filosofia di Benedetto Croce il quale, attraverso la sua idea di emancipazione dell'uomo sulla religione rivelata, affermava che “non si trattava di creare un uomo nuovo, ma di seguitare a lavorare su quello vecchio [...] e questo solo è il significato dell'educazione e del rafforzamento morale da promuovere”.¹⁰⁴ Mentre Croce – e gli altri intellettuali vociani – vedono come promotori di questa nuova funzione educativa la classe intellettuale, ben lontana dalla vile realtà politica, Gramsci propone invece come soggetto principale di questo rinnovamento la classe operaia alla quale viene assegnato per la prima volta un ruolo guida nella direzione del paese in quanto “italiani nuovi, che si sono formati una coscienza e un carattere in questo sanguinoso dramma della guerra”.¹⁰⁵ Secondo il giovane sardo, la specificità italiana di questo problema è da definirsi non solo in senso economico, ma più propriamente come problema *morale* “non riconducibile pertanto né ad un affare della sola classe borghese né ad un mero riflesso della struttura dei rapporti sociali, comune all'Italia e agli altri paesi capitalistici”.¹⁰⁶ L'originalità di questa concezione sta nel coniugare impegno intellettuale e politico e di indirizzarli verso il socialismo, in modo da “reagire all'inadeguatezza della politica con la tensione individuale verso una più elevata moralità”¹⁰⁷. Di questi temi, ai quali per il momento Gramsci si dedica solo in maniera superficiale, ne verrà offerta un'ampia testimonianza nelle opere carcerarie - e in particolare nei *Quaderni* – quando il giovane sardo ricorderà gli stimoli e le suggestioni nei suoi confronti di Croce e de “La Voce” come uno dei punti di riferimento delle sue passioni civili negli anni di gioventù.¹⁰⁸

Quest'opera di rafforzamento morale del paese deve però fare i conti con una condizione tipica del carattere italiano, ovvero la mancanza congenita di libertà che trova la sua ragione storica sia in quelli che Gramsci definisce come i governi polizieschi post-unitari, sia nel condizionamento delle coscienze operato dal retaggio spirituale della Compagnia di Gesù.¹⁰⁹ Secondo il giovane sardo, il popolo italiano non solo manca di libertà ma, ancor peggio, manca del tutto di amore per la libertà: “gli italiani non desiderano la libertà, non ne sentono l'esigenza, perché dopo secoli di

¹⁰⁴ B. CROCE, *Fede e programmi*, in “La Critica”, 20 settembre 1911, raccolta in *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, Bibliopolis, Napoli, 1993, pp. 158-159.

¹⁰⁵ *La scimmia giacobina*, in “Avanti!”, 22 ottobre 1917.

¹⁰⁶ L. RAPONE, *op. cit.*, p. 109.

¹⁰⁷ L. RAPONE, *op. cit.*, p. 31.

¹⁰⁸ Lettera a Tatiana Schucht, 17 agosto 1931 (*LC*, p. 466).

¹⁰⁹ *Caratteri italiani*, in “Avanti!”, pagina torinese, 5 marzo 1917 (*CF*, p. 75).

vessazioni e costrizioni hanno “scarsa coscienza di cosa sia la libertà.”¹¹⁰ Come è possibile dunque pretendere di instaurare in un paese una tradizione di vita democratica, se gli stessi che dovrebbero fruire della libertà non hanno coscienza di cosa essa sia? In un paese in cui “il problema della libertà, politica, religiosa, di coscienza, di parola, di azione, è in Italia più vivo e impellente che in qualsiasi altro paese. Più che in Russia e in Germania, certamente, dove esistono meno libertà apparenti che in Italia”.¹¹¹ L’italiano non è per Gramsci un uomo libero, e l’unico modo per uscire da questa condizione di oppressione innata è avere fiducia in una politica socialista proattiva, vista l’incapacità della borghesia italiana di dare un *ordine nuovo* al paese.

Ho già fatto accenno ad un altro elemento che sarà una costante degli scritti di Gramsci fino ai *Quaderni*: la polemica contro il giolittismo. L’avversione di Gramsci per la politica di Giolitti è strettamente connessa con il tema che ho appena trattato, la borghesia italiana “arruffona, senza cultura, senza idealità”¹¹² che viene messa sotto attacco non avendo saputo compiere in Italia la sua missione storica perchè “infettata, auspice Giolitti, del virus egualitario e democratico”¹¹³, si era trasformata in una sorta di *borghesismo socialista*, in un mediocre sottoprodotto del prototipo originale. Ma l’antigiolittismo del giovane Gramsci non affonda le sue radici esclusivamente sull’osservazione della politica del decennio giolittiano da parte di un giovane intransigente socialista nato in risposta al filogiolittismo del periodo precedente; esso è piuttosto un simbolo di tutto ciò che riunisce in sé gli elementi che hanno impedito all’Italia di trasformarsi in un vero stato liberale; l’affarismo, il trasformismo, il liberalismo protezionistico burocratico e regionalista hanno per così dire, bloccato l’Italia in questa sua perenne adolescenza pre-liberale. Quello tra Gramsci e Giolitti non è quindi solamente un contrasto politico, quanto piuttosto un voler prenderne le distanze fino ad arrivare a condannare a viso aperto tutta quella corrente della vita politica italiana che aveva portato all’incompiutezza dell’unità in Italia - non intesa in termini territoriali, naturalmente - ma nell’ottica di aver favorito l’evolversi di localismi particolaristici. Quella che in termini gramsciani si definisce come *dittatura giolittiana* si identifica, nell’ottica del giovane sardo, con la forma di dominio piemontese da

¹¹⁰ *Diritto comune*, in “Avanti!”, pagina torinese, 22 agosto 1916 (CT, p. 503).

¹¹¹ *Caratteri italiani*, *op. cit.*

¹¹² *La borghesia italiana*. Raffaele Garofalo, in “Avanti!”, 9 gennaio 1918 (CF p. 640).

¹¹³ L. RAPONE, *op. cit.*, p. 157.

ricollegarsi alla polemica di ascendenza meridionalistica verso il Risorgimento come conquista sabauda della quale tratterò nei capitoli successivi. Fin dal 1914 è dunque presente negli scritti di Gramsci l'idea che fosse fondamentale¹¹⁴ mantenere la coesione all'interno del Psi affidando ad esso l'importantissimo compito di "predisporre un programma chiaro di ricostruzione completa, dalle fondamenta".¹¹⁵

A partire dal terzo anno di guerra, a seguito dell'inasprirsi delle brutalità sui campi di battaglia e osservando anche gli importanti mutamenti sociali, due nuovi ambiti iniziano a fare la loro comparsa negli articoli del giovane Gramsci. Il primo aspetto è quello legato alla realtà quotidiana di Torino, città che tanto rappresentava per il giovane giornalista e che, nella sua visione, si configurava come un'anomalia all'interno dello scenario nazionale, ovvero l'esempio perfetto nel quale era più riuscita la "lotta di classe integrale e cosciente".¹¹⁶ Altro aspetto fondamentale era quello rappresentato dalla ripresa della crescita delle organizzazioni socialiste, come risposta alle nuove problematiche scaturite dal conflitto. Per Gramsci l'unico vero interprete delle nuove esigenze della classe dei lavoratori poteva – e doveva – essere solamente il Psi il quale, attraverso un programma chiaro di ricostruzione del paese, fornisse una reale alternativa al trasformismo, alla retorica e "al sentimentalismo vuoto del ceto politico liberale"¹¹⁷. Con l'andare avanti del conflitto, negli scritti di Gramsci è sempre maggiore l'importanza che inizia a rivestire la guerra in quanto questa - riprendendo le sue stesse parole - aveva reso "sensibile il mondo"¹¹⁸ portando masse che fino a poco prima non erano neppure consapevoli di loro stesse ad attivarsi e a interessarsi alla vita collettiva, a guardare al Psi come l'unica salvezza. Con la guerra, dunque, il Partito socialista italiano diventava il centro spirituale della maggioranza degli italiani. Tuttavia a questo punto sorgeva un importante interrogativo: in quale misura la struttura organizzativa del partito si stava preparando al futuro prossimo? La risposta di Gramsci era che il Psi fosse del tutto impreparato ad affrontare la situazione. Solo con la fine del conflitto nel 1918, Gramsci inizia a mettere in evidenza il delinearsi di molteplici segnali di sgretolamento dello stato liberale giolittiano. Bisognerà aspettare Caporetto – scriveva Gramsci - per vedere chiaramente quanto questi italiani, dopo anni di

¹¹⁴ *Ibidem*, p. 56.

¹¹⁵ *Assicurazione alla vita* (CF, pp. 278-80).

¹¹⁶ *Preludio* (CT, pp. 319-21).

¹¹⁷ *Assicurazione alla vita* (CF, pp. 278-80).

¹¹⁸ Cfr. *Letture* (CF, p.452-5).

tribolazioni e sofferenze, sentissero ora il bisogno di una nuova vita che avrebbe condotto “a una conquista di libertà politiche ed economiche quali che in regime borghese non si possono avere.

2.3 Neutralità attiva e operante

Come ho già accennato, la prima guerra mondiale è il luogo storico della formazione del pensiero politico di Gramsci ed è proprio in questo contesto che si deve inserire l'analisi dell'articolo *Neutralità attiva ed operante*¹¹⁹ in un quadro, quello del 1914, nel quale vediamo un giovane studente già carico di ardente passione ancora incerto sulla strada professionale da intraprendere conteso tra la militanza politica, l'attività giornalistica e il sempre più difficile rapporto con lo studio universitario. Questo aspetto della formazione del giovane Gramsci, ovvero il modo attraverso il quale si assesta la sua visione politica e sociale durante il primo conflitto mondiale è rappresentata da un interessantissimo articolo di Leonardo Rapone¹²⁰, che pone al centro della sua analisi il nesso fortemente trascurato tra guerra e l'elaborazione di quelle che saranno poi le più importanti categorie gramsciane nella riflessione degli scritti carcerari.

La prima formazione politica del giovane Gramsci avviene dunque in un contesto che vede un partito socialista fundamentalmente diviso su vari fronti. Gramsci inizia a dedicarsi alacremente all'attività politica e giornalistica in un tempo compreso tra la fine della guerra di Libia e il primo conflitto mondiale, un periodo a prevalenza della sinistra nel PSI e di spinta popolare antimilitarista. Tra le esperienze più significative si può fare riferimento allo sciopero metallurgico del marzo-giugno del 1913 da cui nacque il forte

¹¹⁹ *Neutralità attiva ed operante*, 31 ottobre 1914, in *Cronache torinesi 1913-1917*, a cura di S. CAPRIOGLIO, Torino, Einaudi, 1980, pp. 10-15.

¹²⁰ L. RAPONE, *Antonio Gramsci nella grande guerra*, in *Studi Storici*, vol. 1, gennaio-marzo 2007, anno 48, Carocci Editore.

impulso di aderire come militante al PSI, o le elezioni politiche in Sardegna e le prime riflessioni sulla questione meridionale e la stessa proposta di candidatura di Salvemini alle elezioni a Torino dell'inizio del 1914. Il conflitto dunque, come ho già detto, funge da catalizzatore per tutta l'attività del giovane sardo sia come militante del PSI sia come giornalista. È infatti nel 1914 che Gramsci abbandona definitivamente gli studi universitari e rinuncia alla remunerativa posizione di direttore presso il regio collegio di Oulx per diventare redattore dell'"Avanti!" torinese.

L'articolo di Gramsci pubblicato sul "Grido del Popolo" il 31 ottobre 1914 con il titolo *Neutralità attiva ed operante* risulta essere, fin dalla sua prima uscita, uno di testi più noti e controversi di tutta la produzione giornalistica gramsciana. Il dibattito in merito infatti, prima che riguardare le paventate velleità interventistiche - e perfino *l'arditismo* - del giovane sardo, ruota attorno all'interrogativo se esso vada interpretato un effetto dell'infatuazione di Gramsci per il Mussolini rivoluzionario - sentimento comunque condiviso da una grande parte della generazione dei più giovani socialisti - se si tratti di un esempio della personalità politica critica già autonoma e distinta del giovane Gramsci,¹²¹ o se infine non metta in luce un vero e proprio spirito interventista di Gramsci.¹²² È molto probabile che questo articolo, sottraendosi a tutte le analisi politiche che possono essere fatte, rappresenti più semplicemente un testo di difficile interpretazione di per sé, essendo caratterizzato da un linguaggio particolarmente oscuro e a tratti contorto che deve la sua scarsa linearità in parte all'inesperienza e alla giovane età dell'autore, e in parte alla spinosa posizione socialista rispetto alla guerra. Il primo bersaglio che salta all'occhio ad una prima veloce lettura del testo gramsciano è, senza dubbio, la fascinazione della mentalità riformistica contrapposta alla passività e alla tendenza a lasciarsi trasportare dal corso degli eventi "anziché adoperarsi per modificarlo e indirizzarlo attraverso l'iniziativa politica".¹²³ Come scrive appunto Rapone, nella comoda posizione della neutralità assoluta "Gramsci vede [...] la rinuncia buddistica ai nostri diritti", tacciando il neutralismo dei socialisti riformisti come una

¹²¹ A. ROMANO, *Antonio Gramsci tra la guerra e la rivoluzione*, in "Rivista storica del socialismo", I, 1958, n. 4, pp.412-425; G. FIORI, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari. Laterza, 1966, pp.112-113; P. SPRIANO, *Storia della Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 292-297; P. TABONI, *La Gramsciana neutralità attiva ed operante*, in "Differenze", 1979, n. 10, pp. 119-187; R. GIACOMINI, op. cit., pp.220-222.

¹²² G. BOCCA, *Palmiro Togliatti*, Roma-Bari, Laterza, 1973, pp. 19-24; L. NIEDDU, *Antonio Gramsci. Storia e mito*, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 39-44.

¹²³ RAPONE, op. cit., p. 9.

pura e semplice estraniamento dalla storia. Secondo Gramsci è nelle mani dell'uomo che viene forgiata la storia, ed è proprio in questa immagine dell'azione soggettiva in quanto creatrice che è impossibile non scorgere i prodromi di quello che poi verrà definito come "volontarismo gramsciano", manifestatosi proprio qui per la prima volta, nell'ambito della polemica sulla guerra.¹²⁴

Lo *strappo finale* inteso da Gramsci come esito inevitabile del conflitto, è da intendersi come il momento in cui finalmente il proletariato – naturalmente si parla del proletariato italiano – potrà tornare al suo naturale ruolo di antagonista nei confronti della borghesia uscendo dalla situazione di confusione di ruoli nella quale l'Italia si trovava. Nello scritto di Rapone è per la prima volta messo in evidenza un nesso assai interessante: se per Gramsci la guerra poteva – e doveva – essere il luogo storico nel quale finalmente si intravedeva la prospettiva rivoluzionaria, in che modo sarebbe stato possibile conciliare la visione dei sindacalisti rivoluzionari con quella gramsciana? Benché, sottolinea Rapone, i due modi di intendere il conflitto possano sembrare ad una prima lettura molto simili – quantomeno in termini teleologici – ad una lettura più attenta ci si accorge di come la visione di Gramsci non abbia poi nulla in comune con la "concezione catastrofica della guerra rivoluzionaria". Gramsci, infatti, non immaginava in alcun modo un'implosione della società borghese a causa della guerra e neppure è ancora matura in lui l'idea dell'azione distruttiva del conflitto come strumento dell'iniziativa rivoluzionaria del proletariato. Insomma, il punto fermo sul quale si basa l'analisi del testo gramsciano è la distinzione tra le posizioni ideali e politiche del proletariato da quelle della borghesia e, da qui, la profonda convinzione che solo ribadendo questo concetto sarebbe stato possibile ristabilire il necessario dualismo fra le classi, tornando al fisiologico antagonismo fra di esse. In quest'ottica, secondo Gramsci, abbandonare l'idea della neutralità assoluta rappresenta l'unico modo per il proletariato di uscire dal suo *stato di pupillo della borghesia*. Infatti, negli occhi del giovane sardo - giovane anagraficamente ma già militante socialista e attento osservatore della realtà che lo circondava – lo stato nel quale versava il paese era caratterizzato da una

¹²⁴ "I rivoluzionari che concepiscono la storia come creazione del proprio spirito, fatta di una serie ininterrotta di strappi operati sulle altre forze attive e passive della società, e preparano il massimo di condizioni favorevoli per lo strappo definitivo [...] non devono accontentarsi della formula provvisoria "neutralità assoluta", ma devono trasformarla nell'altra "neutralità attiva ed operante" in *Neutralità attiva ed operante*, in «Il Grido del Popolo», XX, 536, 31 ottobre 1914 in CT, pp. 10-15.

confusione di ruoli che poteva essere risolta esclusivamente con l'abbandono da parte del Partito socialista di quell'atteggiamento di neutralità assoluta, che si limitava a svolgere esclusivamente un'opera di "fiancheggiamento pratico [...] presentando un tasso di mescolamento con la direzione politica borghese del momento molto elevato".¹²⁵ La neutralità socialista doveva così trasformarsi in una *neutralità attiva ed operante*, che si sarebbe opposta ad una borghesia interventista, costringendo quest'ultima ad assumersi la responsabilità della sua funzione storica, mettendosi alla prova come guida della nazione e, di conseguenza, arrivando al suo definitivo fallimento storico. L'interventismo gramsciano, dunque, deve essere giustificato in questo senso: ribadire il suo carattere di antitesi alla borghesia svelandone tutta l'inefficienza nel governare il paese portando ad un completo rivolgimento della società italiana.¹²⁶

È dunque fondamentale, a mio avviso, sottolineare l'importanza della singolarità della posizione di Gramsci basata su "l'accostamento [...] tra la sua concezione della guerra come sprone alla maturazione della coscienza antagonista del proletariato socialista". Per Gramsci, l'intervento del paese in guerra è la sola via per riattivare la dinamica conflittuale delle classi "inibita dalla convergenza della classe dirigente e del socialismo sul terreno della neutralità";¹²⁷ neutralità che avuto come unico esito quella di aver ridotto il Psi ad un semplice spettatore degli eventi. La visione di Gramsci, dunque, vede da un lato la borghesia determinata a portare fino al massimo grado la realizzazione dei compiti propri della sua funzione storica, dall'altro lato un proletariato che le si contrappone perfettamente consapevole della sua funzione di opposizione alla borghesia e in perfetta condizione per opporsi ad essa. Nell'ottica della critica gramsciana, quindi, si potrebbe dire che il "rimprovero" del giovane cronista sia indirizzato a due destinatari: in primo luogo alla borghesia, per non aver realizzato compiutamente il suo ruolo naturale di "classe produttrice"; e in secondo luogo al proletariato socialista per aver fiancheggiato il cosiddetto *neutralismo governativo*

¹²⁵ P.TABONI, *op. cit.*, pp.131-132.

¹²⁶ "Il Partito socialista [...] avendo fatto toccare con mano al paese (che in Italia non è tutto né proletariato né borghese, dato il gran interesse che la gran massa del popolo ha sempre dimostrato per la lotta politica, e quindi è tanto più facilmente conquistabile da chi sappia dimostrare energie e visione netta dei propri destini) come quelli che si dicevano i suoi mandatarî si sono mostrati incapaci di una qualsiasi azione, [potrà] preparare il proletariato a sostituirla, prepararlo ad operare quel massimo strappo che segna il traboccare della civiltà da una forma imperfetta in un'altra più perfetta. A. GRAMSCI, *op. cit.*

¹²⁷ RAPONE, *op. cit.* p.16.

venendo meno alla sua “missione rivoluzionaria”¹²⁸. È ormai chiaro, dunque, che la neutralità intesa in senso gramsciano non corrisponda ad una pura e semplice collaborazione con la borghesia; si tratta, piuttosto, di agire per renderne fatale la crisi.

C'è però da sottolineare un aspetto molto importante a riguardo: la neutralità della quale scrive Gramsci è tipicamente italiana e l'autore ne rivendica con forza l'autenticità e la specificità rispetto agli altri paesi: “la rivendicazione gramsciana della autonomia del partito è interamente calata nel rapporto partito-Internazionale, che qui si precisa come nesso dialettico tra [...] il fine e il carattere di lotta di classe in qualsiasi altro contesto nazionale”.¹²⁹ L'autonomia che Gramsci rivendica è pratica, tattica ma soprattutto *nazionale*, e non si riconosce nella visione internazionalistica della neutralità che si riduce ad essere solamente “ingenua contemplazione e rinuncia buddistica dei nostri diritti”.¹³⁰

Poste ora le basi analitiche per comprendere il testo di Gramsci, c'è da chiedersi quanto di *mussoliniano* ci sia nel giovane autore. Ho già accennato al fatto che *Neutralità attiva ed operante* esce su “Il Grido del popolo” il 31 ottobre 1914, esattamente tredici giorni dopo l'articolo di Mussolini *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante* edito sull' “Avanti!” il 18 ottobre.

Credo che per contestualizzare il dibattito nato a seguito della pubblicazione dei due articoli in questione sia necessario specificare che se è vero che entrambe le considerazioni ruotano attorno al concetto di neutralità assoluta – o meglio si scagliano contro di essa – è altrettanto vero che l'interventismo presente negli articoli sopra citati viene declinato in maniera diametralmente opposta. Mussolini aveva saputo negli ultimi anni guadagnarsi grande consenso e simpatia da parte delle giovanissime generazioni di socialisti esercitando su di esse un forte ascendente, ed è lo stesso Gramsci a palesare la sua attrazione verso Mussolini in un una nota del gennaio 1916 nella quale esalta il carattere battagliero di colui che era uscito vincitore dal congresso di Reggio Emilia del 1912. La figura di Mussolini dunque incarna per il Gramsci – ancora all'inizio della sua militanza – una visione del socialismo molto simile a quella che egli stesso andava pian

¹²⁸ *L'intransigenza di classe e la storia italiana* in “Il Grido del popolo”, 18 maggio 1918, raccolto in A. GRAMSCI, *Il nostro Marx*, a cura di S. CAPRIOGLIO, Torino, Einaudi, 1984, p.36.

¹²⁹ P. TABONI, *op. cit.* p. 134.

¹³⁰ GRAMSCI, *op. cit.*

piano scoprendo, ovvero un “socialismo come intransigente esercizio del dualismo di classe, senza nulla concedere alle tentazioni collaborazionistiche dello schieramento riformista”. È dunque alla luce di questa angolatura che deve essere interpretato il debito – se così vogliamo chiamarlo – del giovane sardo nei confronti di Mussolini. C’è da dire che l’ammirazione di Gramsci nei confronti del leader romagnolo che ancora si professa di fede apertamente socialista, era giunta anche da altre parti; era stato Tasca ad ammettere di non aver preso parte allo schieramento di quanti, dopo la pubblicazione dell’articolo di Mussolini si erano schierati contro di lui¹³¹, e perfino lo stesso Bordiga - ancora nell’ottobre 1914 - dichiarava la sua solidarietà a Mussolini.¹³² In questo contesto dunque, non sorprende che agli occhi del giovane militante sardo, cresciuto all’interno dell’esperienza del socialismo intransigente, l’appello mussoliniano ai socialisti di diventare protagonisti dell’ “ora più tragica del mondo” risultasse di grande impatto. Gramsci quindi, prima di essere un appassionato di Mussolini ne è un attento interprete, lettore delle parole del leader romagnolo senza tuttavia assumerne le difese; sostenitore di quella che era l’istanza della corrente rivoluzionaria del Psi, ovvero della concezione del “prendere tutto ciò che di vitale poteva esserci nel suo atteggiamento”.¹³³

Sono dunque da rigettare, a mio avviso, tutte le tesi che scorgono nel parallelismo tra i due articoli qualsiasi tipo di “filo interventismo mussoliniano” da parte di Gramsci. Molte sono le differenze sostanziali che distinguono i due scritti di Gramsci e di Mussolini. In questo senso, sento di allinearli totalmente alla tesi portata avanti da Taboni, che fonda il cosiddetto *mussolinismo gramsciano* di *Neutralità attiva ed operante* su una pura e semplice questione di “assonanza nominalistica, di un infelice ricalco terminologico”.¹³⁴ Inoltre, ci sono altre differenze di natura concettuale che marcano le distanze tra i due scritti, primo fra tutti l’assenza, nell’articolo di Mussolini, della teoria dello strappo rivoluzionario fortemente legata all’esperienza del giovane militante sardo il quale, in base alla sua esperienza nel socialismo più intransigente,

¹³¹ “Pensavamo che Mussolini si sbagliasse, ma non vedevamo ancora in lui...fino alla fondazione del “Popolo d’Italia”, il traditore”, A. TASCA, op. cit., p. 93. E ancora cfr. “Annali Feltrinelli”, a cura di G. BERTI, cit. pag. 44.

¹³² “Riconosciamo di aver avuto un momento di pessimismo, giustificato dagli avvenimenti esteri e dallo stupefacente contegno di qualche compagno”. La lettera fu pubblicata in “Il Socialista”, 1 ottobre 1914.

¹³³ TABONI, op. cit. p.142

¹³⁴ TABONI, op. cit. p. 144.

interpreta la condizione italiana “in stretti termini di lotta di classe”. È impossibile, tuttavia, non riconoscere a Gramsci il grande merito di essersi preso la responsabilità di *denunciare* attraverso il concetto di neutralità assoluta la crisi del socialismo italiano, di aver espresso a chiare lettere quello che era un pensiero comune nell’universo della sinistra italiana, ovvero che “neutralità significa [...] intensificare il fervore socialista nella lotta contro lo stato borghese”¹³⁵ in un momento in cui – come scritto dallo stesso Bordiga - “il Partito socialista si trova ad un bivio”.¹³⁶ Se dunque il debito del giovane Gramsci nei confronti di Mussolini non è alla fine così determinante ai fini della sua formazione come sottolineato da numerosi autori, è innegabile però che il voltafaccia del leader romagnolo abbia profondamente scosso gran parte del Psi e, non ultimo, anche lo stesso Gramsci. Il giovane cronista, dopo un periodo di isolamento volontario di circa un anno a seguito della pubblicazione di *Neutralità attiva ed operante*, riprende il discorso della defezione mussoliniana definendola come una “preziosa lezione politica”¹³⁷ che diventerà un tema ricorrente nei suoi scritti degli anni seguenti. Gramsci infatti, pur facendo raramente riferimenti espliciti a Mussolini, lo ricorderà nei suoi articoli in vari modi: “borghese bonapartista”, “[il Psi] è servito da ponticello a molti”¹³⁸, “il Partito socialista è stato il fornitore di spiriti irrequieti [...] il fornitore di individui alla borghesia pigra e sonnolenta”¹³⁹ e ancora “[covo] dei rinnegati del socialismo, installati nelle redazioni borghesi”¹⁴⁰. Se è quindi vero che il parallelismo operato tra i due articoli in questione è stato spesso forzato in maniera eccessiva fino al punto di travisare la reale portata del debito di Gramsci nei confronti del leader romagnolo, è altrettanto vero che la cosiddetta *lezione mussoliniana* ha, senza dubbio, rivestito un ruolo fondamentale nella successiva attività giornalistica di Gramsci. Sarà proprio alla luce di questo, che andranno letti i temi centrali dei suoi scritti successivi: la polemica contro l’antitedeschismo, l’oppressiva retorica della propaganda, la sua personalissima visione dei rapporti con l’Internazionale.

¹³⁵ BORDIGA, *Per farci intendere*, in “Il Socialista”, 3 dicembre 1914.

¹³⁶ “Il Partito socialista si trova ad un bivio: o sacrificare sull’altare della patria la propria fisionomia e in gran parte il proprio avvenire, o indebolire, seguitando senza scrupoli la sua azione specifica, la nazione a cui appartiene. Di fronte a questa responsabilità [...] il socialismo non dovrebbe mai esitare, per non rinnegare tutto se stesso [...] Noi siamo il partito dell’aperta discordia civile, della proclamata lotta tra le classi” BORDIGA, *Socialismo e difesa nazionale*, in “Avanti!”, 21 dicembre 1914.

¹³⁷ SPRIANO, *op. cit.* p. 297.

¹³⁸ *Scritti 1915-1921*, Milano, 1968.

¹³⁹ *Scritti giovanili*, pp. 313-314.

¹⁴⁰ *Ordine Nuovo*, p. 349, Torino, 1970.

In conclusione, ciò che a mio avviso deve essere necessariamente tenuto presente leggendo *Neutralità attiva ed operante* - sempre che se ne voglia cogliere il senso più profondo - è il contesto storico, politico e sociale dell'autunno 1914; solo in questo modo, attraverso la riflessione gramsciana sul ruolo chiave del proletariato *attivo e creatore*, è possibile cogliere e comprendere i prodromi di quella che sarà l'idea gramsciana di un *Ordine Nuovo*.

Capitolo III

Teoria politica e pensiero economico in Antonio Gramsci

“I socialisti non sono né liberisti né protezionisti, perché nella società che stanno costruendo non può esserci concorrenza, né di classi, né di ceti, né di Stati”.¹⁴¹

3.1 *Il pensiero economico e il Psi nell'Italia liberale*

Il decennio immediatamente successivo all'Unità italiana rappresenta un fiorire in Italia di numerose scuole di economia nate spesso all'interno dei più prestigiosi atenei dell'epoca, le quali si contendono l'egemonia culturale e scientifica in materia di scienze sociali e, in particolar modo, di economia. E' ormai sostenuto da molti che lo studio del pensiero economico italiano nel periodo compreso tra la fine degli anni '90 del diciannovesimo secolo e l'avvento del fascismo abbia rappresentato un momento molto importante, sia come fattore storico che come chiave sociologica per interpretare i numerosi e repentini accadimenti che avrebbero avuto luogo di lì a pochi anni – dalla crisi di fine secolo al primo conflitto mondiale.

Ritengo che per comprendere il senso dei nessi fra pensiero economico e politica nel periodo preso in considerazione, sia necessario fare riferimento ai nuclei essenziali

¹⁴¹ A. GRAMSCI, *Semplici riflessioni*, in “Avanti!”, 19 novembre 1918 NM p.410.

dei problemi posti dall'evento che più di ogni altro aveva, pochi anni prima, rimescolato le carte sul tavolo della storia economica italiana: lo sviluppo capitalistico. Questo sviluppo repentino, che in Italia si diffuse tutt'altro che in maniera omogenea – e in particolar modo nelle aree del Nord del paese che presentavano un grado più elevato di industrializzazione – moltissimi dei problemi che si posero davanti agli economisti italiani di fine secolo, rappresentano un importante momento di riflessione sugli effetti dello sviluppo capitalistico nel nostro paese, proprio ad indicare l'esistenza di un nesso indissolubile tra le grandi lotte ideologiche e politiche di oggi e i grandi problemi irrisolti della storia nazionale. I temi più importanti trattati nella letteratura scientifico-economica di quegli anni ruotano attorno ad alcuni interrogativi fondamentali: quali furono la natura e le conseguenze dello statalismo introdotto in Italia a seguito della svolta protezionistica? E soprattutto, questo protezionismo “fu prevalentemente un fattore di sperpero, corruzione e parassitismo [...] o queste caratteristiche non impedirono che assolvesse comunque a una funzione economicamente valida di concentrazione forzata dei capitali e di orientamento degli investimenti, in una situazione di difetto di risorse?”¹⁴² Poteva l'Italia fornire occasioni di occupazione ad una popolazione in sempre più rapido aumento? Il movimento operaio poteva rappresentare uno stimolo allo sviluppo capitalistico della nazione o le rivendicazioni economiche e sociali che esigeva avrebbero attirato sull'economia italiana solamente dei costi gravosi? Questi furono in buona sostanza i temi dei quali si occupò la scuola liberista italiana di quel periodo, ed è in questo senso che si può cogliere la quasi invisibile linea di confine tra i due campi – quello economico e quello politico – riflettendo sui dibattiti, sulle proposte di politica economica che sorgono in quegli anni e sui vari modelli economici che si succedono rapidamente – liberismo, protezionismo, economia di guerra fino alla cosiddetta crisi di assestamento postbellico.

È proprio in questo clima – tra la fine del diciannovesimo secolo e l'avvento del fascismo - che gli economisti italiani danno vita a numerosi laboratori e circoli di economia i quali, nonostante le varie differenze di impostazione metodologica, mostrano tutti un punto di convergenza: uno spiccato interesse per il socialismo. A partire dai discepoli del grande studioso liberista Francesco Ferrara, passando per i marginalisti e i socialisti, tutti gli economisti italiani si dedicano allo studio di quelle

¹⁴² *Ivi*, p. 15.

che possono essere considerate delle vere e proprie “ricostruzioni storiche del movimento socialista”.¹⁴³ Le tappe fondamentali che ripercorrono la storia del socialismo in chiave economica affondano le proprie radici già nel 1873, anno in cui l’economista Tullio Martello pubblica un volume sulla storia della Prima Internazionale,¹⁴⁴ è poi Maffeo Pantaleoni ad inaugurare nel 1890 il “Giornale degli economisti” con un’intera sezione dedicata proprio al socialismo, per poi arrivare ai noti volumi di Vilfredo Pareto¹⁴⁵. Decisiva fu senza dubbio l’esperienza del *Laboratorio di economia politica* con a capo il Prof. Salvatore Cognetti de Martiis dal 1893 al 1901¹⁴⁶ la quale verrà definita anni dopo da Einaudi sulla “Stampa” come “genialissima creazione [...] unica in Italia”.¹⁴⁷ Non è tuttavia solamente sul terreno della ricerca dei principi che deve essere colto l’apporto di Cognetti de Martiis al dibattito in corso tra economisti e sociologi; deve infatti essere valutato in una prospettiva più ampia ovvero un esperimento che, nato come un Laboratorio di economia politica, diventerà negli anni successivi il centro culturale che più di tutti cercherà di cogliere la “genesì nel mutamento sostanziale degli indirizzi della ricerca scientifica”¹⁴⁸ indirizzandola all’analisi della realtà italiana. Una realtà economica, ma anche sociale e, di conseguenza politica. Nello scenario economico italiano è doveroso menzionare inoltre la cosiddetta “Scuola di Torino”, nell’ambito della quale spiccano alcune tra le più grandi menti dell’economia italiana del periodo a cavallo tra il diciannovesimo secolo e l’inizio del ventesimo; un esempio tra tutti rappresentato dai vari contributi di Luigi Einaudi e dai articoli scritti su “La Riforma Sociale”.¹⁴⁹ Anche lo stesso Achille Loria, importantissimo interprete e critico delle opere di Marx¹⁵⁰ - vicino al partito socialista

¹⁴³ Per uno studio più approfondito del socialismo in chiave economica di fine ottocento: T. MARTELLO, *Falso socialismo e falsa economia politica*, Bologna, Zanichelli, 1884; *Id.*, *L’economia politica antimalthusiana e il socialismo*, Venezia, Visentini, 1894; A.BERTOLINI, *Cenno sul socialismo contemporaneo in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1895.

¹⁴⁴ T.MARTELLO, *Storia dell’Internazionale dalla sua origine al Congresso dell’Aja*, Napoli-Firenze, Perrella, 1921.

¹⁴⁵ V. PARETO, *Les systèmes socialistes*, Paris, Giard & Brière, 1902; *Id.*, *Trasformazione della democrazia*, Milano, Corbaccio, 1921.

¹⁴⁶ Per ulteriori approfondimenti vedi: C. POGLIANO, *Cognetti de Martiis. Le origini del laboratorio di economia politica*, in *Studi Storici*, anno 17, n. 3 (luglio-settembre), 1976, pp. 136-168.

¹⁴⁷ L. EINAUDI, *La morte del prof. Cognetti de Martiis*, “La Stampa”, anno 35, n.158, 9-VI-1901, p.3.

¹⁴⁸ C. POGLIANO, *op. cit.*, p.147.

¹⁴⁹ L. EINAUDI, *Le lotte del lavoro*, Torino, Gobetti, 1924; *Id.*, *Il partito socialista e il sistema tributario di Torino*, in “La Riforma Sociale”, 1898, pp. 57-79.

¹⁵⁰ A.LORIA, *Il movimento operaio: origini, forme e sviluppo*, Palermo, Sandron, 1903; G. ARE, *op. cit.*, pp. 67-69.

quasi fin dalla sua fondazione – Robert Michels¹⁵¹ e Arturo Labriola¹⁵² si occupano di socialismo mostrando una generale e ferma opposizione al protezionismo, operando come ferventi sostenitori del libero mercato convinti che solo attraverso di esso si sarebbe in qualche modo potuto porre rimedio al problema dell'arretratezza del Mezzogiorno. Inoltre, la maggior parte degli studiosi che operano negli anni di fine secolo svolgono quasi tutti un'intensa attività politica – e in molti casi anche parlamentare – ideatori della proposta di abolizione dei dazi interni di consumo e sostenitori della riforma tributaria. Una realtà dunque, quella degli economisti italiani, nella quale “la libertà economica appariva inscindibile dalla libertà politica, e anzi ne era una naturale prosecuzione”,¹⁵³ due libertà che all'atto pratico erano semplicemente due aspetti di un'unica dimensione, due libertà che si sostanziano nella necessità di evitare che lo stato possa diventare uno strumento solo a difesa di pochi. Libertà economica a difesa di un paese, l'Italia, unito ormai sulla carta, ma che presenta grandissimi disagi da un punto di vista di arretratezza economica e salariale rispetto a molti altri paesi europei industrializzati del tempo. È doveroso ricordare che dal 1861 fino ai primi anni del 1900, le condizioni di arretratezza dell'Italia erano ascrivibili ad una serie non trascurabile di motivi: un'economia che, benché capitalistica e di mercato, era rimasta sostanzialmente agricola; un territorio difficile – solo per un quarto pianura, il resto montuoso o malarico – sfruttato al massimo delle sue potenzialità con altissime rese per ettaro ma con una bassissima produttività del lavoro; comunicazioni e trasporti difficili e costosi. Inoltre, il possesso privato della terra era concentrato nelle mani di pochi, e il numero di quei pochi non si avvicina neanche lontanamente a quello dei braccianti che svolgono il lavoro effettivo nelle campagne. Nel 1890 sono all'incirca 6 milioni i braccianti senza terra dotati di strumenti di lavoro altamente inadeguati, spesso costretti a svolgere il proprio lavoro con aratri, vanghe e zappe di legno. Per quanto riguarda le risorse primarie, queste sono scarsissime; l'energia è ancora ricavata prevalentemente da combustibili legnosi e fossili, questi ultimi importati a prezzi proibitivi; i servizi sono per la maggior parte carenti – se non del tutto assenti. Le imprese sono di piccole dimensioni e pochissime quelle costituite in società per azioni –

¹⁵¹ R. MICHELS, *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano: saggio di scienza socio grafica-politica*, Torino, Bocca, 1908.

¹⁵² A. LABRIOLA, *Il socialismo contemporaneo. Lineamenti storici*, Napoli, Morano, 1922.

¹⁵³ R. CUBEDDU e A. MASALA, *Il liberalismo italiano*, in *Storia del liberismo in Europa*, a cura di P. NEMO e J. PETITOT, 2013, p.4.

solo 900 a fine secolo – e quasi mai con un organico superiore alle 1000 unità. La popolazione è generalmente povera – con un reddito *pro capite* che non si avvicina alla media europea, fisiologicamente più basso nelle aree del Mezzogiorno.¹⁵⁴ L'Italia è dunque un paese fortemente diviso da un profondo solco tra Settentrione e Meridione, dove il brigantaggio è endemico e radicato in una società caratterizzata da una “misera contadina antica”¹⁵⁵, dove regna una totale assenza di partecipazione popolare in quanto - come scriverà Gramsci nei Quaderni¹⁵⁶ - “era mancata sia nei gentiluomini della Destra che in quelli del Partito d’Azione, il concreto proposito di ampliare la base del consenso politico nell’ottica di creare un vero e proprio sentimento unitario”.¹⁵⁷

Questa breve premessa, nella quale ho cercato di riassumere in maniera assai sintetica una breve storia cronologica degli autori più importanti che scrissero, insegnarono e in generale operarono nel contesto italiano nel periodo che abbraccia il quarantennio postunitario e i primi anni del ventesimo secolo, si colloca in un contesto che testimonia un fortissimo legame tra il neonato Psi e il pensiero dei più noti economisti di stampo liberista in Italia. Il reale punto di contatto tra socialisti e liberisti consisteva nell’accelerare il pieno dominio capitalistico, liberando le forze produttive, industrializzando il paese per creare un’economia nazionale capitalistica che mettesse la massa lavoratrice nella condizione di accogliere l’idea socialista. È lo stesso Turati – insieme ad altri riformisti – a portare avanti e a sostenere queste opinioni, fortemente convinto che il capitalismo industriale “quanto più fosse divenuto efficiente, tanto meno si sarebbe potuto accordare con le pretese finanziarie ed economiche della proprietà fondiaria”.¹⁵⁸ Per parte dell’ala riformista, dunque, i socialisti dovevano essere liberoscambisti – o quantomeno sostenere il liberoscambismo – perché più la borghesia si fosse avvantaggiata del libero scambio, più sarebbe stata spinta verso “quel massimo sviluppo, oltre il quale è il suo finale tracollo”.¹⁵⁹ In sostanza, in particolar modo per quanto riguarda quella che viene definita come la seconda grande fase di dibattito sulla politica economica fra il 1911 e il 1914, era opinione diffusa nel mondo della scienza

¹⁵⁴ P. CIOCCA, *La formazione economica dell’Italia unita*, in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. GIASI, vol. I, Carocci, 2009, pp. 330-331.

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 335.

¹⁵⁶ A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1949, p. 72.

¹⁵⁷ *Ivi*.

¹⁵⁸ G. ARE, *op. cit.*, p. 66.

¹⁵⁹ F. TURATI, *Libero scambio e socialismo*, nota introduttiva a C. Marx, in “Critica Sociale”, 1894, p. 100.

economica che gli ideali liberisti dovessero fornire un contenuto di tipo economico alle forze politiche italiane, ovvero “calarla dall’astrattezza delle ideologie nella concreta vita della società”¹⁶⁰ con il fine ultimo di renderla idonea ad operare in una situazione più moderna risolvendo la produttività dell’economia nazionale. È da intendere in questo senso la lotta sia ideologica che politica nei confronti del protezionismo, inteso come la causa principale della bassa produttività italiana. Il peccato originale del protezionismo – nell’opinione molto diffusa della maggioranza degli economisti liberisti italiani – risiedeva nel fatto di aver spostato i profitti degli investimenti dalla loro destinazione originaria, creando una repentina e forzata redistribuzione dei lavoratori sulle attività verso le quali “il capitale era artificialmente attratto: le industrie manifatturiere”.¹⁶¹ Tutto questo sconvolgimento aveva avuto come conseguenza immediata, un repentino aumento dei profitti per le industrie riducendo, inevitabilmente, quelli della terra. Diretta conseguenza delle varie misure protezionistiche fu un abbassamento del livello generale dell’accumulazione capitalistica in tutto il paese. Dunque, il programma che i principali liberisti italiani propongono ai socialisti nei primissimi anni del ventesimo secolo, si basa sul cercare una strategia comune per influire sull’opinione pubblica attraverso l’informazione e la formazione. I protagonisti di questo sodalizio politico-culturale con il Psi furono principalmente De Viti De Marco e Giretti i quali, attraverso diversi gruppi - come l’Associazione per la libertà economica (1899) e la Lega antiprotezionista (1904) – riscosero molto successo tra le file socialiste. Fuori dall’ambito più propriamente accademico, diverse Camere del lavoro si fecero promotrici di conferenze informative e dibattiti sul programma liberista - spesso pubblicizzati da molti socialisti - stagione che, tuttavia, finirà di lì a poco in quanto, una pura dottrina liberista, poteva trovare degli interlocutori solamente nelle “frange marginali ed eterodosse dell’esercito socialista (Gramsci, Mussolini e parte degli anarco-sindacalisti).¹⁶²

¹⁶⁰ G. ARE, *op. cit.*, p. 99.

¹⁶¹ G. ARE, *op. cit.*, p. 100.

¹⁶² Per i rapporti di Mussolini con i liberisti vedi R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 140-143.

3.2 *Il protezionismo come “feudalesimo economico”*

È noto come gli esordi giornalistici di Gramsci siano contraddistinti da una variegatissima molteplicità di argomenti: uno fra i temi più ricorrenti all'interno della pubblicistica giovanile gramsciana è senza ombra di dubbio il liberismo. L'attenzione verso questo tema matura nel giovane sardo molto presto fin dal 1913 quando, ancora studente a Torino, firma il documento di azione della “Lega antiprotezionista. Gruppo di azione e di propaganda per gli interessi della Sardegna” e si chiude formalmente con l'editoriale *Einaudi o dell'utopia liberale*¹⁶³ del maggio 1919, con il quale Gramsci prende effettiva distanza dal contesto liberal-liberista. Fin dagli anni precedenti al primo conflitto mondiale erano già note le simpatie di Gramsci per le tematiche liberiste e per il sindacalismo rivoluzionario, entrambi fortemente critici verso lo statalismo borghese e, specialmente, verso il protezionismo. A cavallo tra il 1912 e il 1913, ancora studente della facoltà di Lettere di Torino, Gramsci inizia a frequentare le lezioni universitarie di Einaudi e contemporaneamente aderisce alla Lega antiprotezionista. Già editorialista del “Grido del popolo” e redattore dell’“Avanti!” di Torino, nell'aprile 1916 compare l'articolo *Il Mezzogiorno e la guerra*¹⁶⁴, con il quale Gramsci approva l'intervento di Arturo Labriola, fortemente contrario al protezionismo e alle leggi speciali per il Mezzogiorno. Impossibile, dunque già qui, non scorgere le riflessioni sulla questione agraria in collegamento con la celebre *Questione meridionale* che Gramsci elaborerà in una fase successiva nei Quaderni, dal 1926 in poi. Per ora, con *Il Mezzogiorno e la guerra* – e il successivo *Clericali e agrari*¹⁶⁵ – Gramsci si pone in netto contrasto con il progetto del gabinetto Salandra, il quale aveva prospettato una politica agraria separata per il Meridione, sostenendo che “il Mezzogiorno non ha bisogno di leggi speciali e di trattamenti speciali”¹⁶⁶ e che sarebbe bastato l'abbandono delle politiche di tipo protezionista in cambio di un maggior grado di liberalizzazione commerciale per favorire la crescita economica anche delle aree più arretrate del paese. Continuando sulla stessa linea nell'articolo di poco successivo - *Clericali e agrari* - Gramsci non si risparmia di ribadire la sua più completa avversione nei confronti dell'adozione di dazi per le colture agrarie, dimostrando – come sostiene Bernardi – “di aver già assimilato le

¹⁶³ *Einaudi o dell'utopia liberale*, in “Ordine nuovo”, 25 maggio 1919.

¹⁶⁴ *Il Mezzogiorno e la guerra*, in “Il Grido del popolo”, 1 aprile 1916, CT pp. 228-231.

¹⁶⁵ *Clericali e agrari*, in “Avanti!”, 7 luglio 1916, CT pp. 425-427.

¹⁶⁶ *Il Mezzogiorno e la guerra*.

connessioni di stampo marxista individuabili tra i tipi di coltivazioni, l'impiego dell'acqua e dei contadini – e quindi la tecnica – e i rapporti di potere”.¹⁶⁷ Dal maggio 1916 con *La paura del “dumping”*¹⁶⁸, Gramsci inaugura una serie di editoriali dedicati alla questione del *dumping*, che termina con una nuova rubrica sul Grido del popolo: *Contro il feudalesimo economico*.¹⁶⁹ Questa nuova rubrica, alla quale Gramsci aveva dato il sottotitolo di “Voci dalla soffitta”, partiva da un elogio nei confronti della tradizione liberale italiana fondatrice dello stato unitario, per poi mettere in evidenza quanto in realtà quello che era stato il grande merito di Cavour – ovvero l’aver compreso che “il problema più urgente dei governi italiani doveva essere quello di [...] creare un organismo economico nazionale robusto”¹⁷⁰ attraverso il libero scambio - fosse rimasto un progetto sostanzialmente incompiuto o peggio, volutamente ignorato, dai protagonisti della politica italiana successiva come Giolitti e Salandra. Con il perdurare del conflitto la battaglia antiprotezionista di Gramsci non si arresta, ma anzi, va ulteriormente crescendo, denunciando il pericoloso rafforzamento di tipo protezionista che già negli anni precedenti al conflitto aveva reso l’economia italiana “asfittica e arretrata”.¹⁷¹ Sempre in questi articoli, Gramsci mette in risalto un ulteriore elemento di importanza centrale, ovvero la totale mancanza di una letteratura socialista dedicata alla questione doganale. Un primo tentativo di rendere organica la questione del libero scambio – affrontata da un punto di vista socialista – è rappresentata da “La Città futura”, il numero unico pubblicato da Gramsci l’11 febbraio 1917. Con l’articolo *Tre principi, tre ordini*¹⁷² – e con il successivo *Il socialismo e l’Italia*¹⁷³ - Gramsci affronta numerose tematiche fra le quali spicca fra tutte la funzione nazionale che in Italia aveva svolto il socialismo attraverso numerosi interventi dedicati al libero scambio. È molto interessante, a mio avviso, notare come Gramsci continui a dedicarsi all’analisi di tematiche economiche anche nei due anni seguenti, dal marzo 1917 fino al novembre del 1918 – in un periodo

¹⁶⁷ E. BERNARDI, *Gramsci e la questione agraria. Cultura economico-politica, organizzazione e rapporti con il PPI (1916-1926)*, in *Gramsci e il suo tempo*, a cura di F. GIASI, Carocci, 2009, pp. 463-484.

¹⁶⁸ *La paura del dumping*, in “Il Grido del popolo”, 13 maggio 1916, CT pp. 305-307.

¹⁶⁹ *Contro il feudalesimo economico*, in “Il grido del popolo”, 5 maggio 1916, CT p. 471.

¹⁷⁰ “Cavour aveva visto chiaramente che nell’Italia nuova uscita dalle guerre del Risorgimento, il problema più urgente dei governi doveva essere quello di sanare la piaghe interne, di creare un organismo economico nazionale robusto. E dare a tutte le parti del paese la possibilità di svilupparsi naturalmente, senza che i privilegi accordati al Settentrione facessero intristire il Mezzogiorno, e viceversa. Ma i Giolitti, i Luzzatti e i Salandra hanno preferito mandare Cavour in soffitta”. A. GRAMSCI, CT p. 544.

¹⁷¹ L. PAGGI, *Antonio Gramsci e il moderno principe*, Roma, Editori riuniti, 1970, p. 53.

¹⁷² *Tre principi, tre ordini*, 11 febbraio 1917, CF pp. 5-12.

¹⁷³ *Il socialismo e l’Italia*, 22 settembre 1917, CF, pp. 349-52.

dunque già successivo allo scoppio della rivoluzione bolscevica.¹⁷⁴ Dal 1919, infatti, gli sconvolgimenti politici e sociali culminati poi con l'occupazione delle fabbriche e il biennio rosso, vedono Gramsci iniziare a rivolgere la sua attenzione a tematiche di stampo più marcatamente marxiste che caratterizzeranno, in seguito, l'intera esperienza di "Ordine Nuovo".

Per analizzare ora in maniera più approfondita gli articoli più importanti della pubblicistica gramsciana sul tema del liberal-liberismo, bisogna partire dal principio. Come già accennato, nell'aprile del 1916 Gramsci pubblica *Il Mezzogiorno e la guerra* nel quale spalleggia l'intervento di Labriola alla Camera, il quale criticava aspramente non solo il protezionismo ma, soprattutto, metteva in risalto quanto gli interessi la classe dirigente fosse del tutto incapace di proporre un piano verosimile per la crescita economica e democratica del paese. Dal maggio 1916, il centro di interesse della pubblicistica di Gramsci si sposta sul tema del *dumping*; in particolare, ne *La paura del dumping*, il giornalista mette in atto una spietata critica nei confronti della campagna di stampa protezionista – specialmente quella fatta da "La Propaganda" – portata avanti dagli industriali, con l'unico scopo di creare "uno stato chiuso italiano, nel quale sia possibile taglieggiare a volontà i consumatori" e dove il fine ultimo fosse "produrre al minimo prezzo il prodotto migliore".¹⁷⁵ Salta agli occhi come, tanto nell'articolo appena citato quanto nei successivi editoriali raccolti nella serie intitolata *Contro il feudalesimo economico*, Gramsci si scagli contro il concetto di protezionismo, definendolo come una delle ultime forme di sopravvivenza feudale ed elogiando Einaudi il quale invece, con il suo articolo¹⁷⁶, si è posto allo stesso livello dei socialisti denunciando a viso aperto tutti quei gruppi di produttori "che vorrebbero guadagnare rapidamente [...] senza rischiare qualcosa nei miglioramenti tecnici delle proprie industrie".¹⁷⁷ Ritengo importante citare l'editoriale *Contro il feudalesimo economico* non solo per la tematica liberista in esso presente, ma anche perché questo scritto rappresenta uno dei primi articoli nei quali

¹⁷⁴ *I dazi protettori e il libero scambio* (marzo 1917), *Lo Stato e l'utile dei cittadini* (aprile 1917), *I socialisti per la libertà* (ottobre 1917), *Individualismo e collettivismo* (marzo 1918), *Il culto della competenza, l'Intransigenza di classe e la storia italiana* (maggio 1918), *Il criterio della libertà, la commissione per il dopoguerra* (luglio 1918), *I propositi e le necessità* (novembre 1918).

¹⁷⁵ "Sfruttano l'odio politico per i loro fini economici; cercano di suscitare il panico perché i confini non tanto siano meglio fortificati militarmente, quanto affinché sia moltiplicato l'esercito dei doganieri, siano rinsaldate le fortezze del protezionismo, i reticolati delle tariffe inibitorie." *Ivi*, p.306.

¹⁷⁶ L. EINAUDI, *I problemi economici della pace*, in "La Riforma sociale", anno XXIII, vol. 27, n. 5-6-7, maggio-luglio 1916, pp. 329-332.

¹⁷⁷ *Contro il feudalesimo economico*.

compare la figura di Einaudi, un personaggio fondamentale per la formazione del giovane giornalista. Ho già accennato al fatto che Gramsci, benché iscritto alla facoltà di Lettere dell'ateneo torinese, fosse solito seguire con passione e grande ammirazione le lezioni di Einaudi. L'economista, titolare della cattedra di Scienza delle finanze presso la facoltà di Giurisprudenza e nota firma del "Corriere della sera", abbandonata l'infatuazione giovanile per il socialismo diviene un liberista convinto e un fervente oppositore sia di Giolitti che più in generale del mantenimento delle misure protezionistiche in voga in quegli anni di inizio secolo e, in particolar modo, dopo aver assunto la direzione della "Riforma sociale" nel 1907. Gramsci, fin dai primissimi tempi a Torino, è un accanito lettore del giornale diretto da Einaudi che definisce "autorevolissima rivista di scienze economiche e finanziarie"¹⁷⁸. È ormai una tesi diffusa che fu proprio l'influsso delle tesi di Einaudi esposte nella "Riforma sociale" a portare il giovane studente sardo ad abbracciare le tesi liberoscambiste almeno in due occasioni: nel 1913 con la firma del documento di azione antiprotezionista promosso dal gruppo guidato da in Sardegna da Attilio Daffenu e Nicolò Fancello, nel quale si denunciava la terribile situazione economica alla quale era stato condannato il Meridione - e la Sardegna in particolare - vessata dagli altissimi dazi imposti sui suoi prodotti agricoli.¹⁷⁹ Un'ulteriore occasione si presentò il 3 aprile del 1914, quando Gramsci si unì ad un gruppo di studenti dell'Università di Torino per partecipare a un banchetto organizzato a Roma in onore di Edoardo Giretti.¹⁸⁰ Con il deflagrare del primo conflitto mondiale, Einaudi non esita a mostrare le sue simpatie per la Gran Bretagna, terra natia del pensiero liberale, e al contrario una certa criticità nei confronti della Germania, molto vicina - forse troppo - ai sempre più dilaganti ideali marxisti. Mesi dopo, con l'entrata in guerra dell'Italia, Einaudi sarà tra quelli che - pur sostenendo la scelta interventista del governo italiano - prospetteranno in tutta onestà lo stillicidio economico al quale sarebbe stata sottoposta l'Italia negli anni successivi, sottolineando la sfacelo finanziario dal quale tutte le classi sociali sarebbero state

¹⁷⁸ Pettegolezzi, in "Avanti!", 18 luglio 1916, CT p. 438.

¹⁷⁹ F. LUSSANA, *Gramsci e la Sardegna. Socialismo e social sardismo dagli anni giovanili alla Grande guerra*, in *Studi storici*, vol. 1, n. 47, 2006.

¹⁸⁰ "Mandiamo la nostra fervida adesione - scrivevano gli studenti torinesi - alla iniziativa dell'On. Edoardo Giretti una pubblica attestazione di simpatia, di stima, di solidarietà, plaudendo alla coraggiosa e tenace campagna antiprotezionistach'egli conduce per il risanamento economico e politico della nazione", in L.RAPONE, *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*, Roma, Carocci, 2011, p. 56.

investite.¹⁸¹ Un'affinità, dunque, quella tra Gramsci ed Einaudi che travalica il semplice rapporto maestro-studente, trasformandosi in un sodalizio culturale che negli anni non sarà tuttavia scevro da numerose critiche. Gramsci, infatti, in più occasioni accusa l'economista di "doppiezza" sottolineando come, specialmente durante il conflitto, abbia taciuto "per non turbare i pacifici rapporti di amicizia e di clientela".¹⁸² Non dimenticata la grande ammirazione per il professore, Gramsci si renderà presto conto dei "limiti" – a suo avviso – di Einaudi, accusato di un liberismo a senso unico che "liberista completo nella "Riforma sociale" si trasforma in liberista solo contro le organizzazioni operaie nel "Corriere della sera "non preoccupandosi se queste forme di protezionismo non siano esasperazioni di un malessere diffuso ben più pericoloso del protezionismo".¹⁸³

Dunque, si è già visto come formalmente la campagna antiprotezionista di Gramsci veda il suo momento iniziale con gli editoriali dedicati alla questione meridionale e con il ciclo di articoli sul *dumping*. Il primo articolo sulla questione meridionale – il già citato *Il Mezzogiorno e la guerra* – presenta una ripresa dei principali temi del dibattito meridionalista degli anni precedenti conservandoli come momenti salienti nella descrizione del fenomeno. Attenzione particolare è rivolta alla formazione dello stato unitario, visto come genesi dell'intera questione meridionale e delle successive politiche messe in atto nei decenni successivi dai governi italiani. L'importanza di questo primo testo risiede non tanto nella tematica trattata, quanto più che altro nella "funzione di tramite [del liberismo] fra la critica politica dell'attuale classe dirigente la valutazione di momenti e figure della storia d'Italia".¹⁸⁴ Nell'intento di Gramsci, esaltare non tanto la politica quanto la classe politica liberale italiana nel suo contesto - posta poi in contrasto con quelle che si erano succedute nel cinquantennio seguente – voleva dire confermare la propria convinzione secondo la quale edificare da zero un nuovo stato significasse in maniera imprescindibile proporre contestualmente una nuova concezione del mondo. La classe politica italiana contemporanea a Gramsci è dunque osservata attraverso una lente e giudicata ponendola a confronto con i propri

¹⁸¹ L. EINAUDI, *Guerra ed economia*, in "La Riforma sociale", XXII, giugno 1915, in Id., *Prediche*, Bari, Laterza, 1920, pp. 23-34.

¹⁸² *Domande indiscrete*, in "Il Grido del popolo", 13 maggio 1916, CT p. 308-309.

¹⁸³ G. BERGAMI, *op. cit.*, p. 45.

¹⁸⁴ L. PAGGI, *Antonio Gramsci e il moderno principe*, Roma, Editori Riuniti, 1970, p. 44.

fondatori; un confronto dal quale non si può scappare, proprio come è impossibile sfuggire alla propria immagine riflessa in uno specchio. Un ulteriore tema fortemente presente in questi primi scritti giornalistici di Gramsci - che verrà poi sviluppato ulteriormente nell'ambito del dibattito sul liberismo - è la funzione che il proletariato svolge come protagonista della questione meridionale. I lavoratori, secondo Gramsci, sono la fetta della società più pesantemente colpita dal protezionismo; ciò a cui bisogna realmente puntare è una completa unità del proletariato contro il protezionismo che è essenzialmente problema di libertà per tutta l'Italia. Gramsci riconosce nel Partito socialista l'unico interlocutore in grado di ergersi a rappresentante degli interessi della maggioranza del popolo italiano, il popolo dei lavoratori, affermando ritenendolo l'unico in grado di diventare il centro di attrazione di tutta la situazione.¹⁸⁵ Con l'evolversi del conflitto compaiono nuovi elementi negli editoriali di Gramsci e, in primo luogo, la denuncia del pericolo che il sistema economico italiano - pesantemente condizionato da politiche di stampo protezionista - possa subire un peggioramento a causa dell'inasprirsi del conflitto. Dunque nel 1916, la critica al protezionismo e l'azione socialista in riferimento al contesto bellico, si fondono profondamente. Nella serie di articoli raccolti *I socialisti per la libertà doganale*,¹⁸⁶ veniva ribadita l'importanza che l'impatto dei programmi di guerra avrebbero potuto avere sul proletariato, ponendo un interrogativo fondamentale: "può permettersi il proletariato che i gruppi industriali privilegiati realizzino il loro programmi contro gli imperi centrali e di maggiore sfruttamento dei consumatori italiani?".¹⁸⁷ Il tutto si può sintetizzare nel fatto che il liberismo trovi il suo punto di riferimento principale in uno sforzo continuo di interpretazione della storia d'Italia e che quindi, agli occhi di Gramsci, rappresenti l'unico strumento adatto per realizzare una comunità nazionale. Gramsci dunque, tralasciando per un momento i vari accadimenti riportati nei suoi articoli, si pone come fine ultimo la realizzazione di una nuova sintesi tra politica ed economia tenendo presente sempre un punto fermo: ovvero liberalismo e socialismo hanno lo stesso

¹⁸⁵ "Il partito socialista con la sua compatta energia, può diventare il centro di attrazione di tutti quelli, e sono la maggioranza quasi assoluta degli italiani, che da trenta anni di regime protettivo hanno visto decurtato il loro salario, reso impossibile il loro benessere, diminuita la ricchezza generale a beneficio di poche bande affaristiche che si sono formate le grandi fortune personali. Il suo contrasto fra capitalismo e proletariato si chiarisce ancor meglio in questa lotta, acquista plasticità più avvincente, si procura nuovi elementi di propaganda". A. GRAMSCI, *Unità*, in "Avanti!", 23 settembre 1916, CT p. 557-558.

¹⁸⁶ *I socialisti per la libertà doganale*, in "Il Grido del popolo", 20 ottobre 1917.

¹⁸⁷ *Ivi*.

obiettivo morale, quello della creazione di una Nazione intesa come “un momento di conquista quotidiana, un continuo sviluppo verso momenti più completi, affinché tutti gli uomini possano trovare in essa il riflesso del proprio spirito, la soddisfazione dei propri bisogni”.¹⁸⁸ Ecco dunque il punto centrale di questa riflessione: l’ideale morale che anima socialismo e liberalismo è il medesimo, “perché esso risulta fondato, in ultima analisi, sull’esaltazione dell’operosità umana”.¹⁸⁹

3.3 Protezionismo come antagonismo di classe e la “Quistione meridionale”

Come è stato già accennato, benché Gramsci decida di affrontare delle tematiche centrali per il suo pensiero - quali il liberismo e il protezionismo - in maniera organica solamente molti anni dopo il periodo preso in considerazione in questo elaborato - nei Quaderni - dove tutte le considerazioni e le riflessioni verranno raccolte ed analizzate in un *corpus* organico, è altrettanto vero che gli editoriali giovanili di Gramsci dedicati alla tematica liberista rivestono un ruolo centrale nella pubblicistica degli anni tra il 1915 e il 1920.¹⁹⁰ Nonostante dunque Gramsci sia profondamente convinto che il liberismo sia la massima espressione della cultura borghese, è altrettanto convinto che rappresenti l’unico strumento in grado di *superare* questa società, nell’ottica in cui l’obiettivo primario del socialismo è “la sostituzione della civiltà socialista a quella borghese”.¹⁹¹ Gramsci riconosce alla polemica liberista un profondo valore educativo e “prefigura

¹⁸⁸ *Il sindacalismo integrale*, in “Il Grido del popolo”, 23 marzo 1918.

¹⁸⁹ L. MICHELINI, *Marxismo, liberismo e rivoluzione: saggio sul giovane Gramsci (1915-1919)*, Napoli, La città del sole, p. 105.

¹⁹⁰ “Fin dal 1916 è possibile cogliere alcune delle principali inflessioni di cui si va colorando il liberismo di Gramsci e le quali, negli anni immediatamente successivi, si consolidano in altrettanti momenti costitutivi della sua riflessione storica e politica: dall’indagine sulla storia d’Italia, all’indicazione di una soluzione della questione meridionale conforme agli interessi del proletariato, fino alla visione del liberismo (e del liberalismo) come strumento di comprensione delle leggi proprie dello sviluppo capitalistico” L. MICHELINI, *op. cit.*, p. 25.

¹⁹¹ A. GRAMSCI, *Dopo il congresso socialista spagnolo*, in “Il Grido del popolo”, 13 novembre 1915, CT pp. 19-22.

l'idea che il socialismo rispetti le conquiste economiche della borghesia moderna";¹⁹² concetto ribadito anche nell'editoriale *Contro il feudalesimo economico* nel quale Gramsci afferma che il proletariato, per raggiungere una posizione di rilevanza effettiva, deve saper utilizzare le opportunità che l'assetto borghese-mercantilistico offre, e che le idee della borghesia costituiscono il mezzo per stabilire degli equilibri "che le relazioni sociali dell'organizzazione capitalistica [...] impongono, in attesa del rovesciamento finale".¹⁹³ I socialisti possono e devono servirsi del libero scambio e della concorrenza, perché questo è il percorso che porterà al ribaltamento finale e completo delle forze di produzione; una concezione che – benché possa apparire il contrario – mostra in realtà in maniera inequivocabile l'intento anticapitalistico di Gramsci.¹⁹⁴ Nell'articolo *I socialisti per la libertà doganale* Gramsci evidenzia come la battaglia nei confronti della libertà doganale non sia legata esclusivamente a dei fatti contingenti e che, soprattutto non abbia solamente una motivazione di ordine economico; il regime doganale porta sulle sue spalle il peccato originale di inasprire le ingiustizie sociali "aggiungendo privilegi, eleva artificiose barriere fra popolo e popolo e ostacola o ritarda l'avvento di una più ampia fratellanza umana".¹⁹⁵ La battaglia nei confronti della questione doganale assume un'importanza politica fondamentale perché è intimamente e inscindibilmente connessa alla natura stessa del socialismo che ha, come scopo principale, quello di lottare "contro le origini prime del privilegio e dell'ingiustizia, che è appropriazione individuale dei mezzi di produzione".¹⁹⁶ Il Partito, sostiene Gramsci, ha l'interesse ma soprattutto il dovere di studiare e di proporre una soluzione definitiva che ponga fine al problema doganale, ribadendo che il modo in cui esso sarà risolto determinerà le sorti dell'avvento stesso del socialismo.¹⁹⁷ Ecco, dunque, dove la lotta al

¹⁹² G. BERGAMI, *Il giovane Gramsci e il marxismo (1911-1918)*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 15.

¹⁹³ *Ibidem*, p. 16.

¹⁹⁴ "I socialisti sono oggi libero-scambisti perché la loro dottrina riconosce che nello sviluppo progressivo della società capitalistica il libero scambio è una forza rivoluzionatrice delle forme antiche di produzione e di scambio che determina forme politiche più idonee allo sviluppo della loro potenza [...] I socialisti distinguono nel loro programma ciò che vi è di contingente da ciò che è massimalistico e se col contingente nutrono la battaglia quotidiana di ogni minuto, è sul programma massimalistico che specialmente insistono, e per il quale solo sono socialisti". A. GRAMSCI, *Semplici riflessioni*, p. 410.

¹⁹⁵ *I socialisti per la libertà doganale*, in "Il grido del popolo", 20 ottobre 1917.

¹⁹⁶ *Ivi*.

¹⁹⁷ "Tra i problemi che il Partito socialista ha l'interesse e il dovere di studiare e propugnare una soluzione, secondo le finalità proprie, anche nell'ambito del presente assetto sociale, è il problema doganale. Dal modo in cui esso sarà risolto dipende la possibilità o meno di sviluppare le forze spontanee di produzione che ciascun paese possiede e quindi di affrettare o tardare quella maturità economica che è fondamento necessario dell'avvento del socialismo". *Ivi*.

protezionismo diviene effettivamente la lotta dell'intero ideale socialista. La polemica nei confronti del liberismo in Gramsci non significa solo trattare argomenti di politica economica e commerciale, quanto individuare il valore universale del capitalismo e offrirne un'interpretazione complessiva del suo destino. La lotta contro il protezionismo è quindi un problema di libertà e insieme di solidarietà con i proletari di tutta Italia, ed è il partito socialista, che con la sua energia, può diventare il centro di attrazione del popolo italiano. Dunque, come sottolinea Paggi,¹⁹⁸ in Gramsci il liberismo non è che un punto di partenza di un'analisi più complessa che vede i suoi due punti di riferimento fondamentali in una particolare visione sia dello Stato che della Storia d'Italia, ovvero l'origine storica della disuguaglianza fra salariati e capitalisti.

Nell'ambito delle tematiche socio-economiche riguardanti il liberismo nella pubblicistica gramsciana, non si può non fare anche solo un accenno alla famosa "Questione meridionale". Questa espressione – così formulata - compare per la prima volta nello scritto *Alcuni temi della questione meridionale* del 1926 - dunque in un periodo immediatamente precedente all'arresto di Gramsci - e si inserisce in un contesto di riflessioni più ampio che aveva già precedentemente ispirato il fondatore del PCd'I con una serie di articoli la cui pubblicazione era in programma per l'anno 1927. Il breve saggio che Gramsci non ebbe il tempo di ultimare, fu rinvenuto nel 1929 e pubblicato per la prima volta a Parigi nel 1930 su "Lo Stato operaio" e poi distribuito clandestinamente in Italia. Quando Gramsci si accinge alla stesura del saggio sulla Questione meridionale, dunque, questo non è un argomento nuovo per lui. Infatti, come ricorda Giuseppe Fiori¹⁹⁹, proprio questo tema era stato al centro delle sue prime riflessioni politiche quando, ancora studente al liceo Dettòri di Cagliari, dedicava il suo tempo libero alle prime letture di Gaetano Salvemini. Fu proprio il pensiero dello storico pugliese, i cui testi aveva incuriosito un giovanissimo Gramsci ancora liceale, a diventare uno dei principali ispiratori in merito ad una molteplicità di tematiche – prima fra tutte, il meridionalismo. Operando un confronto tra le pubblicistiche dei due autori sulla questione meridionale, è impossibile infatti non notare – nonostante le dovute differenze - metodi di indagine e di critica e modalità descrittive profondamente simili. E non è un caso. In primo luogo, i due autori condividono la condizione di essere nati

¹⁹⁸ L. PAGGI, *Antonio Gramsci e il moderno principe*, Roma, Editori Riuniti, 1970.

¹⁹⁹ G. FIORI, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari, Laterza, 2004.

“meridionali”. Salvemini, pugliese di nascita - natio di Molfetta, piccolo comune stretto fra il mare e l'entroterra murgiano – condivide con l'intellettuale sardo, originario di un minuscolo paese dell'Oristanese, una condizione di meridionalismo non tanto geografico, quanto economico e culturale. Entrambi vivono in aree molto lontane dai grandi centri abitati del Sud e del Centro Italia, in zone in cui dilaga il latifondo – come la Puglia di Salvemini – o dove si sopravvive grazie all'agricoltura e alla pastorizia. Entrambi, benché provenienti da realtà familiari ed economiche differenti, si sposteranno molto presto dai luoghi natali per gli studi universitari – Salvemini a Firenze e Gramsci a Torino – sempre condividendo l'interesse per la storia, ed entrambi protagonisti dei primi anni di vita del Partito socialista. Salvemini impronta gran parte della sua pubblicistica sul tema del meridionalismo fin dagli ultimi anni del diciannovesimo secolo quando nel maggio 1899 esordisce su “Il pensiero contemporaneo” con l'articolo *Risposta ad un'inchiesta*,²⁰⁰ con l'intento di porre la questione meridionale al centro del dibattito culturale e intellettuale di quegli anni, tema che rimarrà a lui caro per tutto il corso della sua vita. Fin da questi primi scritti è facile cogliere come il metodo di Salvemini fosse improntato principalmente ad una ricerca delle cause storiche che avevano portato il Sud – specialmente a seguito dell'Unità d'Italia – ad essere relegato ad un ruolo secondario rispetto al Settentrione. Il suo metodo è infatti pragmatico e sempre teso a guardare al passato per capire la situazione a lui circostante; il passato come lente attraverso la quale leggere il presente. È impossibile non riscontrare una fortissima somiglianza con il metodo di indagine storica gramsciana. Per Salvemini, dunque, tutte le cause della questione meridionale sono riconducibili sia alla storia recente dell'Unità, sia e quella più risalente del Mezzogiorno. È proprio da qui che l'autore parte per identificare i punti chiave della sua analisi storica basata, sostanzialmente, su tre elementi. Il primo elemento è di natura prettamente politica, e consiste nella descrizione delle varie dominazioni che si sono susseguite nel Mezzogiorno fino ed oltre il 1861 e loro logiche influenze; il secondo è di natura sociale, rappresentato dall'eterogenea e del tutto unica composizione della struttura sociale del Meridione; infine, un elemento economico del tutto nuovo basato sullo sviluppo capitalistico del Settentrione a seguito dell'Unità d'Italia. Specialmente per quanto riguarda il primo elemento, Salvemini individua con il XIII secolo la fine di

²⁰⁰ G. SALVEMINI, *Risposta ad un'inchiesta*, “Il Pensiero Contemporaneo” di Catanzaro, 15 maggio 1899.

un'epoca straordinariamente prospera per il Meridione, quando cioè l'insediamento della dinastia angioina aveva portato alla conseguente instaurazione di una struttura sociale semif feudale che avrebbe caratterizzato il nostro paese fino e oltre l'Unità.²⁰¹ L'analisi di Salvemini in merito ai problemi del Meridione nell'Italia a lui contemporanea continua nel successivo articolo *Le tre malattie*²⁰², nel quale l'autore ribadisce l'inutilità del trattare la questione meridionale senza tener conto delle *tre malattie* che la affliggono da sempre: lo stato accentratore, l'oppressione economica e il sistema semif feudale. C'è da sottolineare come Salvemini – al contrario di Gramsci – benché metta in atto una durissima critica nei confronti dell'accentramento operato dal Regno Sabauda, non si mostra mai avverso al processo unitario - o meglio - ne critica esclusivamente il metodo al quale imputa l'immutata situazione del Meridione anche nell'Italia postunitaria. Salvemini sostiene infatti che l'opera di accentramento compiuta con l'Unità, avvenuta senza tenere minimamente in conto le differenze presenti nel territorio della penisola, avesse prodotto dei gravissimi danni soprattutto in merito all'aspetto economico del Sud che, di per sé – proprio come scriverà Gramsci in *Il Mezzogiorno e la guerra* – non solo non è colpevole della sua disagiata situazione, ma che messo nelle condizioni adeguate allo sviluppo, è capace di crescere e prosperare. Al contrario - scrive Salvemini - questo stato accentratore è “divenuto mancipio di un pugno di affaristi e di parassiti, deve opprimere con un sistema tributario selvaggio tutte quelle classi, che non prendon parte al mercimonio fra potere esecutivo e maggioranze parlamentari; ed è obbligato a ricorrere ogni giorno alle repressioni sanguinose per difendersi dal malcontento”.²⁰³ Ecco qui dunque un tema particolarmente caro a Gramsci, ovvero lo sfruttamento del Sud il quale, lungi dal ribellarsi, continua ad essere oppresso da uno stato accentratore che non ne favorisce in alcun modo lo sviluppo e che, a seguito delle tariffe protezionistiche introdotte da Crispi nel 1887, viene sempre

²⁰¹ “l'Italia meridionale, la Sardegna e la Sicilia furono dal secolo X al XIII il paese più floridi d'Italia. [...] La decadenza dell'Italia meridionale comincia nel secolo XIII, specialmente dopo la conquista angioina. La secolare guerra fra Napoletano e Sicilia seguita ai Vespri Siciliani e le guerre di successione del secolo XV produssero la rovina del Mezzogiorno, perché dettero nella vita politica la prevalenza alla nobiltà feudale, spopolarono le campagne, proletizzarono i piccoli proprietari [...] le conquiste straniere vennero a dare l'ultimo crollo alla nostra rovina, perché dalla conquista di Carlo VIII in poi l'Italia meridionale dové mantenere due padroni invece di uno: i dominatori stranieri e i nobili indigeni alleati sempre strettamente coi primi”. G. SALVEMINI, *Risposta ad un'inchiesta*, in “Il Pensiero Contemporaneo” di Catanzaro, 15 maggio 1899.

²⁰² G. SALVEMINI, *Le tre malattie*, “Educazione Politica”, 25 dicembre 1898.

²⁰³ *Ivi*.

più sfruttato a vantaggio delle industrie del Nord.²⁰⁴ Dunque, se è vero che la critica di Salvemini non è indirizzata nello specifico alla tematica economica del protezionismo, i suoi toni si avvicinano comunque molto alla battaglia che Gramsci condurrà sulle pagine de “Il Grido del popolo” o de “L’Avanti!” pochi anni più tardi. Un altro elemento di forte connessione tra i due intellettuali – benché declinato in maniera del tutto diversa nei due – è la critica alla struttura sociale semifeudale che lo stesso Salvemini definisce quasi ironizzando come “antichissima e tutta speciale del Mezzogiorno”.²⁰⁵ La classe feudale italiana - secondo Salvemini – aveva avuto la capacità di mantenere invariato il suo dominio per secoli senza aver mai sentito il bisogno, neanche una sola volta nella storia della penisola, di sacrificare i propri bisogni per ideali ulteriori; una classe che mai aveva voluto che qualcosa cambiasse in Italia e che, nonostante ciò, era riuscita a sopravvivere all’Unità mantenendosi sempre *gattopardianamente* identica a se stessa²⁰⁶ assicurandosi di penetrare a fondo nelle istituzioni, nelle amministrazioni, nella giustizia e negli affari. Dopo essersi dedicato ad una critica quanto mai feroce nei confronti della classe dirigente, Salvemini si concentra proprio come farà in seguito Gramsci²⁰⁷ sulle ripercussioni che l’assetto semifeudale del Meridione appena descritto aveva avuto nei confronti delle classi più deboli. Lo storico pugliese descrive alla base della società italiana due classi sulle spalle delle quali ricadono tutte le ingiustizie dei vertici: i contadini piccoli proprietari e il cosiddetto proletariato rurale i quali, distinti da un’unica caratteristica ovvero la proprietà della terra - “stanno tutt’altro che bene sotto il peso schiacciante delle tasse [...] e rimpiangono spesso e volentieri il governo borbonico”.²⁰⁸ Questi infatti, privi di ricchezze di qualsiasi genere, vedono esaurirsi la loro vita all’interno del piccolo mondo

²⁰⁴ “Sarebbe questo nella storia il primo esempio di un paese [l’Italia] che non solo subisce la propria rovina, ma la approva e la promuove, facendosi sostenitore di un governo che ne è lo strumento.” *Le tre malattie*, “Educazione Politica”, 25 dicembre 1898.

²⁰⁵ *Ivi*.

²⁰⁶ “Nel 1860, quando fu fatta l’Italia una, le cose andarono per i grandi proprietari non diversamente dal solito. Servirono la dinastia borbonica e ne popolarono la corte finché le arrise la fortuna; ma quando, morto Ferdinando II, vittoriosa la rivoluzione nel settentrione e nel centro d’Italia, arrivato Garibaldi trionfalmente alle porte di Napoli, Francesco II dové imbarcarsi per Gaeta, nessuno degli antichi servitori, nessuno degli antichi parassiti accompagnò il principe fuggente; erano tutti in quel momento occupati a prepararsi le nuove livree. In un attimo diventarono tutti liberali e sabaudisti; e furon nominati senatori, consiglieri di Stato, entrarono con le loro mogli nelle Case civili e militari dei nuovi regnanti, si fecero eleggere deputati, si adattarono, insomma al nuovo ambiente; e così quella, che gl’ingenui credettero rivoluzione, non fu se non una corbellatura.” *Ivi*.

²⁰⁷ *Il Mezzogiorno e la guerra*, in “Il Grido del popolo”, 1 aprile 1916, CT pp. 228-231.

²⁰⁸ *Le tre malattie*, “Educazione Politica”, 26 febbraio 1899.

del lavoro e degli affetti familiari e dunque “non capiscono nulla delle relazioni che vi sono fra le variazioni dei prezzi e le condizioni generali della società in cui vivono”.²⁰⁹ La seconda classe di lavoratori che Salvemini prende in considerazione nella sua analisi è costituita dal proletariato rurale, sul quale ricadono le ingiustizie della piccola borghesia e dei latifondisti; i braccianti, incapaci perfino di ribellarsi e spesso privi di qualsiasi tipo di istruzione, non possiedono nessun tipo di strumento per modificare la loro irrimediabile condizione di inferiorità.

L’eterogeneità del pensiero di Salvemini si basa dunque su diversi fattori, primo fra tutti la sua personale esperienza di vita nel Meridione. Allo stesso modo, anche Gramsci utilizzerà sempre la Sardegna come parametro con il quale confrontare le vicende politiche dell’Italia. Gramsci vive in Sardegna solo per vent’anni, eppure rimarrà sardo per tutta la vita. Anzi, sarà proprio la cultura regionalistica, il sardismo, ad avere un peso enorme sulla sua riflessione politica in quanto “è proprio la coscienza critica della povertà, della miseria e della desolazione della sua terra, il suo essere sardo prima che socialista e rivoluzionario, a dare profondità e concretezza alla sua elaborazione, a spingerlo a trasformare la sua riflessione sulla questione contadina sarda e sugli intellettuali della sua terra in un problema nazionale”.²¹⁰ Salvemini, proprio come Gramsci, è un socialista. Fin dal 1898 – ancora non ufficialmente entrato nelle fila del Psi – scrive sulla “Critica Sociale” di Turati un articolo dal titolo *Contributo alla riforma del programma minimo*,²¹¹ redatto nella primavera del 1898, nel quale lo storico esprime la propria idea su quello che il socialismo rappresenterà: “noi siamo convinti che la società capitalistica si trasforma e che risultato ultimo di questa trasformazione sarà la proprietà collettiva degli strumenti di produzione e di scambio e la sovranità economica e politica del proletariato.”²¹² Sia Salvemini che Gramsci, dunque, in gioventù si avvicinano al socialismo e dopo pochi anni entrambi se ne discostano: l’uno, Salvemini, non condividendone quella che egli stesso definiva una *teoria astratta* descritta nel 1904 attraverso queste sue parole: “la mania ideologica è endemica nel nostro partito: nessun compagno che si rispetta oserebbe muovere un passo, se non si

²⁰⁹ *Ivi.*

²¹⁰ F. LUSSANA, *Gramsci e la Sardegna. Socialismo e social sardismo dagli anni giovanili alla Grande guerra*, in *Studi storici*, vol. 1, n. 47, 2006, p. 609-610.

²¹² G. SALVEMINI, *Contributo alla riforma del programma minimo*, “Critica Sociale”, 16 aprile 1898.

fosse prima assicurato il viatico di una teoria astratta, che giustificasse per tutta l'eternità la sua azione concreta; tutti sentiamo la necessità di un attaccapanni dottrinario, per appendervi con coscienza tranquilla l'opera nostra giornaliera ogni sera prima di andare a dormire.”²¹³ Per quanto riguarda Gramsci, invece, la sua battaglia si allontanerà dal socialismo ma continuerà incessante per altre vie anche durante i lunghi anni di detenzione. Un'esperienza dunque, quella di Salvemini, che per un determinato periodo corre parallela a quella di Gramsci e che – come ho cercato di riassumere in queste pagine – influenzerà profondamente l'intera produzione del pensatore sardo.

Una volta trasferitosi a Torino, dopo aver abbandonato l'ambiente contadino sardo della sua infanzia di Ghilarza ed essere entrato in contatto con la realtà operaia delle fabbriche, aveva cominciato a comprendere quanto l'arretratezza della sua terra natia avesse pesantemente influenzato la sua intera visione politica e sociale. La Sardegna, nei fatti, rimarrà sempre per Gramsci una “specie di laboratorio, nel quale poter isolare [...] gli elementi essenziali della nuova politica rivoluzionaria.”²¹⁴ A Torino, dunque, il continuo contatto con l'ambiente proletario della città, l'adesione al socialismo, la scoperta della società divisa in classi, saranno la fucina culturale nella quale maturerà la riflessione gramsciana sul Meridione. Fin dall'adesione al manifesto anti-protezionista di Deffenu e Fancello nel 1913, inizia a maturare nel giovane sardo un'idea che sarà fondamentale per le riflessioni successive – specialmente quelle ordinovista – ovvero l'impossibilità dell'esistenza di una *questione meridionale* scissa da una *questione nazionale*, cioè che non possa esistere una politica adeguata per il Meridione che sia però diversa per il resto del paese. Nei primi articoli infatti – come spesso accade negli scritti giovanili di Gramsci – la critica della situazione attuale si fonde in maniera inscindibile con l'analisi storica di determinati momenti e, in questo caso, con il processo unitario italiano e il Risorgimento. La triste condizione nella quale versa il Mezzogiorno – scrive Gramsci – non è attribuibile alla natura dell'uomo meridionale e ai vari signoraggi locali, e parlare “di mancanza di iniziativa nei

²¹³ G. SALVEMINI, *Riforme sociali e riforme politiche*, “La Battaglia”, aprile-maggio 1904.

²¹⁴ “Qui i contadini, per effetto della struttura frammentata della proprietà fondiaria, erano più *liberi*, meno oppressi dal grande latifondo; qui la piccola borghesia urbana [...] godeva di maggiore autonomia intellettuale rispetto ad una più esile e meno influente grande borghesia; qui era già in campo [...] una grande rivendicazione di autonomia regionale, che si radicava nell'insularità della Sardegna, nel suo stato di storica subordinazione all'interno dei meccanismi del dualismo Nord-Sud”. G. MELIS, *Antonio Gramsci e la questione sarda*, prefazione di A. Leonetti, Edizioni Della Torre, Cagliari, 1975.

meridionali è un'accusa ingiusta";²¹⁵ è la classe dirigente postunitaria a dover essere considerata responsabile della situazione che si era venuta a creare, colpevole di aver generato un processo unitario nel quale esisteva un Mezzogiorno in cui "le paterne amministrazioni di Spagna e dei Borboni nulla avevano creato"²¹⁶: la borghesia non esisteva, l'agricoltura era primitiva e non bastava neppure a soddisfare il mercato locale. La popolazione, laddove non costretta sotto il giogo del latifondo e dello sfruttamento, viveva di sussistenza cercando di sopravvivere alla miseria più nera. In questo quadro, l'unificazione aveva solamente peggiorato la situazione, favorendo un accentramento che aveva avuto come immediata conseguenza l'emigrazione di ogni denaro liquido dal Mezzogiorno nel Settentrione per trovare maggiori e più immediati utili nell'industria e l'emigrazione di uomini al di fuori del paese in cerca di guadagni più sicuri. In questo scenario il protezionismo – sia quello agrario che quello industriale - aveva prosperato e la potenzialità produttiva nazionale rivolta all'industria della guerra si era concentrata sempre più nelle regioni del Settentrione facendo "illanguidire quel poco di vita che esisteva nelle regioni del Sud".²¹⁷ Ma quale era stato il motivo della mancata rivoluzione nel Meridione? Gramsci ne trova la causa nella totale assenza di coscienza collettiva della massa contadina e nella "mancata alleanza tra operai e contadini, tra la fabbrica e la campagna".²¹⁸ Il potenziale rivoluzionario nelle campagne, spiega Gramsci, era frenato dalla natura stessa del contadino la cui psicologia – ovviamente non per sua colpa – "si riduceva a una piccolissima somma di sentimenti primordiali dipendenti dalle condizioni sociali create dallo Stato democratico-parlamentare"²¹⁹ In Italia - ancora definita da rapporti di tipo feudale, vincoli personali, caste, limiti mercantili, la mentalità del contadino era caratterizzata dall'impossibilità di pensare "se stesso come membro di una collettività [...] né di svolgere un'azione sistematica e

²¹⁵ *Il Mezzogiorno e la guerra*.

²¹⁶ *Ivi*.

²¹⁷ *Ivi*.

²¹⁸ S. CALLEDDA, *Il Mezzogiorno italiano nella prospettiva gramsciana*, in *Antonio Gramsci e la Questione meridionale*, Cagliari, Davide Zedda Editore, 2008, p.1.

²¹⁹ "Il contadino era lasciato completamente in balia dei proprietari e dei loro sicofanti e dei funzionari pubblici corrotti, e la preoccupazione maggiore della sua vita era quella di difendersi corporalmente dalle insidie della natura elementare, dai soprusi e dalla barbarie crudele dei proprietari e dei funzionari pubblici. Il contadino è vissuto sempre fuori dal dominio della legge, senza personalità giuridica, senza individualità morale: è rimasto un elemento anarchico, l'atomo indipendente di un tumulto caotico, infrenato solo dalla paura del carabiniere e del diavolo". A. GRAMSCI, *Operai e contadini*, in "Ordine Nuovo", 2 agosto 1919.

permanente rivolta a mutare i rapporti economici e politici della convivenza sociale”.²²⁰ Il contadino, dunque, e ancor di più quello del Mezzogiorno, si ritrova intrappolato in una dimensione costringente, individualistica ed egoistica – ignaro del significato dello Stato rimanendo “l’elemento anarchico, l’atomo indipendente di un tumulto caotico”.²²¹ Tutto ciò lo rende del tutto incapace di porsi un qualsiasi fine generale d’azione più ampio. La Guerra aveva, secondo Gramsci, dato una svolta – o meglio, una possibilità di svolta – a questa situazione, portando i contadini a contatto con la realtà degli operai, creando un cosiddetto legame di trincea che univa le due anime del proletariato – quello urbano e quello delle campagne – ugualmente oppresse dalle dinamiche del Capitale. La rivoluzione auspicata da Gramsci sarebbe, infatti, necessariamente dovuta passare per il ricongiungimento degli intenti dei due rami della classe lavoratrice, in quanto sia “gli operai d’officina che i contadini poveri sono le due energie della rivoluzione proletaria”,²²² per queste due anime, più che per tutti gli altri, l’avvento del comunismo significa “vita e libertà”.²²³ È proprio questa nuova condizione maturata durante gli anni della Guerra che avrebbe potuto portare i contadini e gli operai a prendere coscienza del loro effettivo potenziale rivoluzionario. Impossibile non scorgere tra questi temi concetti come “organizzazione collettiva”, “potenziale rivoluzionario”, “strategie di potere”; temi che saranno al centro di tutta la successiva esperienza ordinovista e marxista. I riferimenti a Marx caratterizzano tutta l’opera di Gramsci, dalla pubblicistica giovanile agli scritti carcerari; tuttavia, esiste una evidente differenza nell’approccio e nell’utilizzo del pensiero marxiano nei due periodi nei quali si è soliti dividere la produzione gramsciana.²²⁴ Il Marx dei primi scritti giovanili è per così dire filtrato, oltre che dalla critica al positivismo e dall’antideterminismo, anche “dalla durissima contrapposizione al giolittismo, dalla lotta frontale contro il trasformismo e il protezionismo della borghesia italiana, incarnati da Giolitti”.²²⁵ Nell’ottica gramsciana, il proletariato italiano, combattendo per il socialismo, combatte anche per mantenere vivo lo spirito liberale di Cavour e che è stato tradito e dimenticato dai suoi discendenti. Il liberismo dunque – oltre alla sua valenza intrinseca – diventa patrimonio organico del

²²⁰ *Ivi.*

²²¹ *Ivi.*

²²² A. GRAMSCI, *Operai e contadini*, in “Ordine Nuovo”, 2 agosto 1919.

²²³ *Ivi.*

²²⁴ F. IZZO, *I Marx di Gramsci*, in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. GIASI, Roma, Carocci, 2008, vol. 2, pp. 553-580.

²²⁵ *Ivi.*, p. 554.

proletariato che si oppone alla tendenza della borghesia italiana di rimanere chiusa nel compromesso con i ceti agrari feudali.

In conclusione, il liberismo per Gramsci – come sostiene Rapone – “non si riduce al solo aspetto pratico del liberoscambismo, ma è filosofia di vita e principio morale”.²²⁶ È in quest’ottica che socialismo e liberismo sono due concetti sì antagonisti, ma che condividono una visione dinamica e dialettica della storia. È possibile affermare che concetti come il ruolo rivoluzionario tanto della massa urbana quanto di quella contadina, la natura antagonista dei rapporti sociali di produzione e la dimensione internazionale del capitale trovino effettivamente una loro prima elaborazione – benché ancora acerba – nella pubblicistica del giovane Gramsci e che siano, dunque, strettamente interconnessi con il cosiddetto liberismo etico di Gramsci.

²²⁶ L. RAPONE, *Gramsci nella grande guerra*, in *Studi storici*, Carocci, vol. I, 2007, pp. 68-69.

Capitolo IV

Gramsci e la Rivoluzione d'Ottobre

“È questo il fenomeno più grandioso che mai opera umana abbia prodotto [...] è la liberazione degli spiriti, è l’instaurazione di una nuova coscienza morale [...]. È l’avvento di un Ordine Nuovo.”²²⁷

4.1 La Russia dal febbraio all’ottobre 1917

La rivoluzione che scoppiò nel febbraio del 1917 e che rovesciò la dinastia dei Romanov nacque essenzialmente dal malcontento di gran parte della popolazione russa costretta da tempo alla fame e alla miseria alle quali, negli ultimi anni, si erano aggiunte anche le privazioni della guerra. Da un punto di vista politico, l’autocratismo zarista non incontrava più da tempo neanche i favori della borghesia e della classe composta essenzialmente da funzionari statali; e fu proprio da questa parte della popolazione che venne fuori il Governo Provvisorio. Come scrive Carr nel suo testo sulla Rivoluzione, i partiti rivoluzionari non ebbero alcuna parte – se non del tutto marginale – nell’ambito dello svolgimento della fase iniziale della Rivoluzione di febbraio e anzi, a Pietrogrado, la costituzione del Soviet dei Deputati degli Operai “fu dovuta ad una spontanea

²²⁷ A. GRAMSCI, *Note sulla rivoluzione russa*, CF pp. 140-141.

iniziativa dei gruppi di operai, senza suggerimenti dal centro”.²²⁸ Quest’ultimo, nato dalla breve ma fondamentale esperienza del suo predecessore del 1905, era un’organizzazione apartitica la cui base elettorale era composta sostanzialmente dagli operai delle fabbriche e all’interno della quale erano presenti sia bolscevichi che menscevichi. A livello politico dunque, benché il Soviet non si proponesse inizialmente di assumere alcun tipo di potere a livello statale non ritenendo ancora matura la situazione per una rivoluzione socialista - ma solo per una borghese - la sua autorità cominciò ad essere via riconosciuta via via da una parte sempre più consistente di popolazione. Si veniva così a creare il cosiddetto “doppio potere”: da una parte il Soviet e dall’altra il Governo provvisorio, successore legale del governo zarista. Delle due fazioni del Partito Operaio Socialdemocratico Russo, fu la parte menscevica a trarre i maggiori vantaggi dalla rivoluzione di febbraio non riuscendo tuttavia a dirimere la questione più importante all’interno della fazione stessa, ovvero trovare una posizione condivisa in merito alla guerra. I principali antagonisti dei menscevichi – oltre ai socialisti rivoluzionari – erano i bolscevichi, i quali davano l’impressione di aver guadagnato meno dalla rivoluzione di febbraio principalmente a causa della velocità con la quale si era svolta, non dando il tempo materiale ai vertici bolscevichi di provvedere all’organizzazione interna. Nel periodo immediatamente successivo alla rivoluzione, il potere si concentrò principalmente nelle mani dell’Ufficio Russo del Comitato Centrale, il quale aveva stilato un manifesto programmatico che esortava sia la classe lavoratrice che l’esercito rivoluzionario a creare un governo rivoluzionario provvisorio, in vista della successiva istituzione della repubblica. Tale governo provvisorio avrebbe avuto il compito di introdurre varie forme democratiche – come la giornata lavorativa di otto ore, la confisca dei latifondi – ma soprattutto avrebbe dovuto avviare i lavori preparatori per la creazione di un’Assemblea Costituente a suffragio universale e iniziare le trattative con il proletariato dei paesi belligeranti per porre effettivamente le basi per una lotta rivoluzionaria transnazionale. Già all’inizio del marzo 1917 fu ripresa la pubblicazione della *Pravda*, sotto la direzione collegiale di Molotov, Kalinin ed Eremeev. La linea espressa nei primi numeri della nuova *Pravda* fu sostanzialmente coerente con il manifesto del partito: questa accusava il governo provvisorio in carica di essere al soldo dei capitalisti e dei proprietari terrieri e auspicava inoltre la

²²⁸ E. H. CARR, *La rivoluzione bolscevica (1917-1923)*, Torino, Einaudi, 1964, p. 72.

trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, con lo scopo di liberare i popoli del gioco delle classi dominanti. Sempre nel marzo del 1917 con un breve articolo, la rivista invitava gli operai, i contadini e i soldati ad unirsi ai Soviet in quanto organi del potere delle forze rivoluzionarie russe e, sulla stessa linea, il numero del giorno seguente portava in prima pagina un proclama del Soviet di Pietrogrado indirizzato “ai popoli di tutto il mondo”. La situazione conobbe una svolta il 3 aprile, giorno in cui Lenin tornò definitivamente a Pietrogrado dall'esilio accolto da una folla in delirio raccolta davanti alla stazione di Finlandia. Il giorno seguente Lenin, durante una riunione nella direzione della *Pravda* alla quale erano presenti bolscevichi, menscevichi e indipendenti, espose per la prima volta quelle che sarebbero passate alla storia come le famose “Tesi di Aprile” nelle quali il leader proponeva una linea completamente nuova: “la caratteristica nell'attuale momento in Russia è costituita dal passaggio dal primo stadio della rivoluzione, che ha dato il potere alla borghesia a causa dell' insufficiente consapevolezza ed organizzazione del proletariato, al suo secondo stadio, che farà passare il potere nelle mani del proletariato gli strati più poveri classe contadina”.²²⁹ Da qui l'idea sostenuta da Lenin della necessità di rifiutare la decisione del Governo Provvisorio di continuare la guerra e, allo stesso tempo, di far capire alle masse che il Soviet dei Deputati e dei Lavoratori era l'unica forma possibile di governo rivoluzionario. Lenin sosteneva infatti che, finché questo fosse rimasto sotto l'influenza della borghesia – ovvero fin quando non avesse avuto sostanzialmente una maggioranza bolscevica – lo scopo principale del partito si sarebbe dovuto orientare al portare avanti questa opera di convincimento. Le parole di Lenin parlavano da sole: “niente repubblica parlamentare [...] ma una repubblica dei Soviet, degli operai, dei contadini poveri e dei contadini di tutto il paese”. Era chiaro come l'idea del leader russo prevedesse che, nel momento in cui i bolscevichi si fossero assicurati la maggioranza nel Soviet, allora la rivoluzione sarebbe entrata nella sua seconda fase: quella socialista. Il discorso di Lenin continuava poi su questa stessa linea più avanti nel testo delle *Tesi*, nelle quali si chiedeva “la nazionalizzazione di tutta la terra e la trasformazione delle grandi proprietà in aziende modello sotto il controllo del Soviet, la fusione delle banche esistenti in un'unica banca nazionale e l'immediato passaggio al controllo – da parte dei Soviet –

²²⁹ LENIN, *Sočinenija*, XX, 76-83.

della produzione sociale e della distribuzione dei prodotti.”²³⁰ Nella parte finale delle *Tesi* Lenin, oltre ad auspicare la revisione del programma del partito e il cambiamento del nome dello stesso da “socialdemocratico” a “comunista”, preannunciava la creazione di un’Internazionale rivoluzionaria. Lenin, dunque, benché considerasse ancora immaturo chiedere il rovesciamento del Governo Provvisorio, sottolineava il fatto che questo “dualismo di potere” non potesse essere altro che una fase transitoria, dal momento che non potevano esserci due poteri in uno stato. Lo stesso giorno il comitato di Pietrogrado discusse le *Tesi* respingendole con tredici voti contro due favorevoli, e una astensione. L’opposizione più ferma venne manifestata soprattutto in merito all’analisi della situazione attuale in quanto il partito, rimasto a lungo fermo sulla concezione che il suo scopo immediato fosse la rivoluzione borghese, esitava ancora a dichiarare che si dovesse passare allo stadio successivo. Questo atteggiamento di prudenza – o meglio di immobilismo - era aspramente criticato da Lenin, il quale non riusciva a cogliere il senso di tutta questa prudenza dal momento in cui i Soviet potevano ora esprimere tutta la loro “primigenia capacità creativa popolare, come indicazione dell’attività indipendente del popolo”.²³¹ A Pietrogardo nell’estate del 1917, fu un continuo susseguirsi di manifestazioni, proteste e ritorni in patria di molti esuli come lo stesso Trockij, il principale protagonista della rivoluzione del 1905, il quale non si attardava a proclamarsi ufficialmente autonomo sia dai bolscevichi che dai menscevichi. Nella capitale giungevano le truppe fedeli allo Zar, la *Pravda* veniva soppressa ed era ordinato l’arresto dei tre principali capi bolscevichi,²³² Lenin riusciva a fuggire trovando riparo in Finlandia e Trockij si univa ai bolscevichi che vedevano enormemente accresciuto il loro numero. In estate era ormai chiaro come la borghesia si fosse definitivamente schierata dalla parte della controrivoluzione. Nei suoi articoli di inizio settembre,²³³ Lenin urlava a gran voce che era ormai giunto il momento per i bolscevichi di prendere il potere mediante un’azione armata e che i crescenti disordini nei paesi belligeranti - e l’inizio di ammutinamenti sia nell’esercito che nella flotta tedeschi - indicavano chiaramente la vigilia della rivoluzione proletaria su scala mondiale. Nelle prime ore della mattina del 25 ottobre 1917²³⁴ le forze bolsceviche

²³⁰ E. H. CARR, *op. cit.* p. 82.

²³¹ LENIN, *op. cit.*, IX, 116.

²³² Kamenev, Lenin e Zinov’ev.

²³³ LENIN, *I Bolscevichi devono prendere il potere e Il marxismo e l’insurrezione.*

²³⁴ Tutte le date fanno riferimento al calendario giuliano.

passarono all'azione. I punti strategici della città furono occupati; i membri del governo Provvisorio furono fatti prigionieri o fuggirono; nel pomeriggio Lenin annunciò ad una riunione del Soviet di Pietrogrado la vittoria della “rivoluzione degli operai e dei contadini”, e la sera il II Congresso Panrusso dei Soviet proclamò che in Russia il potere era definitivamente passato nelle mani dei Soviet dei Deputati, degli Operai, dei Soldati, dei Contadini. La sera del 26 ottobre, nella seconda e ultima riunione del Congresso, furono adottati i decreti sulla pace e sulla terra e fu approvata la composizione del Consiglio dei Commissari del Popolo (*Sovnarkom*) – il primo governo degli operai e dei contadini. Ma la strategia più alta della rivoluzione era stata opera di Lenin, che si era servito dello strumento da lui scelto: la frazione bolscevica del Partito Operaio Socialdemocratico Russo. La vittoria, benché fosse stata conseguita all'insegna della parola d'ordine “tutto il potere ai Soviet”, costituì il trionfo non solo dei Soviet, ma anche di Lenin e dei bolscevichi. Lenin e il partito, l'uomo e lo strumento, erano adesso indissolubilmente una cosa sola. Da inizio novembre era chiaro a tutti che il trionfo del partito era dipeso esclusivamente dal pieno successo che Lenin aveva avuto nell'imprimere ad esso la sua volontà personale e nel trascinare i suoi colleghi spesso riluttanti; il prestigio del leader bolscevico si era ormai saldamente affermato ed erano state poste le basi che avrebbero reso possibile l'ascesa all'interno del partito dell'unico capo. La rivoluzione d'ottobre – o meglio la sua instaurazione - era ormai compiuta, ma ciò non aveva minimamente posto rimedio alle divisioni interne tra le varie fazioni specialmente in merito alle prospettive future. La rivoluzione aveva consacrato i Soviet a supremi depositari del potere rivoluzionario, ma gli stessi bolscevichi erano ancora profondamente divisi sui vari progetti da mettere a punto. Il decreto del 26 ottobre 1917 che istituì il Consiglio dei Commissari del Popolo, definiva questo stesso organo come un governo provvisorio degli operai e dei contadini che avrebbe dovuto esercitare il suo potere fino alla convocazione dell'Assemblea Costituente, tuttavia non veniva fatto il benché minimo accenno a quali sarebbero dovuti essere i poteri di questa Assemblea. Il primo documento costituzionale della storia sovietica è rappresentato dalla Dichiarazione dei Diritti del Popolo Oppresso e Sfruttato – scritto da Lenin nei primi giorni di gennaio del 1918 – nel quale “la Russia è dichiarata repubblica dei Soviet dei deputati e degli operai, dei soldati e dei contadini. Tutti i poteri, sia centrali che locali, appartengono ai Soviet”. Nell'articolo seguente il paese veniva chiamato, per la prima

volta nella sua storia, “Repubblica Sovietica Russa”. Per quanto attiene alla composizione del governo, questa era quasi esclusivamente a maggioranza bolscevica. Nei giorni che seguirono, il comitato centrale del partito acconsentì ad aprire i negoziati con i socialisti rivoluzionari e con i menscevichi in vista della creazione di un governo di coalizione di tutti i partiti rappresentati nei Soviet; un’indubbia mossa tattica da parte di Lenin, convinto che ancora non fosse giunto il momento per una rivoluzione specificamente proletaria. Molti furono i membri che si opposero alla proposta dei negoziati di Lenin e altrettante furono le dimissioni presentate da vari membri del Comitato, dando vita ad una scissione interna al partito ormai preannunciata da molto tempo. Le elezioni che si tennero il 12 novembre 1917, mostrarono una vittoria schiacciante dei socialisti rivoluzionari: dei 707 eletti, 410 erano socialisti rivoluzionari, 175 bolscevichi con appena un quarto dei seggi, e i rappresentanti dei cosiddetti “gruppi nazionali” – dei quali il più importante era sicuramente quello ucraino, antibolscevico – ebbero 86 seggi; i Cadetti – l’unica fazione borghese superstite - otteneva 17 seggi e i menscevichi solo 16.²³⁵ A seguito delle elezioni della Costituente, venne stretta una coalizione fra i bolscevichi e l’ala della sinistra dei socialisti rivoluzionari la quale ottenne la maggioranza al congresso. Al VCIK – Comitato Esecutivo Centrale – dei 108 membri eletti dal II Congresso Panrusso dei Soviet dei Deputati e degli Operai e dei Contadini, furono aggiunti altri 108 delegati eletti dal Congresso dei Contadini, 100 delegati dell’esercito e della marina, e 50 delegati dei sindacati. Il VCIK comprendeva ora più di 350 membri. Inoltre, nell’ottica del rispetto della coalizione, furono assegnati ai sindacalisti rivoluzionari di sinistra tre Commissariati del Popolo (Agricoltura, Giustizia, Poste e Telegrafi) e altre cariche governative minori. Grazie a tale coalizione, i bolscevichi furono in grado di rafforzare di molto la loro posizione. Come scrive Carr, infatti, “dati i risultati delle elezioni, fu chiaro che l’Assemblea Costituente avrebbe servito da piattaforma comune per le due opposizioni al regime sovietico: quella dei superstiti sostenitori borghesi del Governo Provvisorio e quella dei socialisti dissidenti.”²³⁶ Nel frattempo, forze antisovietiche cominciavano ad addensarsi nella Russia meridionale sotto il comando di ex generali zaristi, così il *Sovnarkom* pensò di sfruttare la situazione emettendo un decreto con il quale si accusavano i Cadetti di fomentare l’insurrezione antirivoluzionaria, denunciando il loro partito come “nemico

²³⁵ E. H. CARR, *op. cit.*, p. 110.

²³⁶ *Idem*, p. 115.

del popolo”. La strategia di coalizione messa in atto da Lenin, basata sulla cooperazione fra tutte le parti politiche in gioco, non durò a lungo. Già all’inizio di febbraio si procedette alla quasi totale eliminazione dei Cadetti e all’arresto dei maggiori dirigenti della destra dei sindacalisti rivoluzionari; in questo modo, l’Assemblea Costituente aveva eliminato gran parte della propria opposizione. Nei giorni successivi, la presa del potere da parte dei bolscevichi acquistò effettivamente forma: venne decretato lo scioglimento del VCIK e al III Congresso Panrusso dei Soviet – che si ritrovò ad essere l’erede naturale dell’Assemblea Costituente – venne affidato il compito di determinare la nascita della RSFSR.²³⁷

Non si deve dimenticare, tuttavia, che oltre ai repentini e violenti stravolgimenti portati dalla rivoluzione, fino al 1917 la Russia rimase a pieno titolo parte del primo conflitto mondiale. All’inizio di settembre intere divisioni dell’esercito annunciarono che avrebbero abbandonato il fronte se non fosse stata firmata una pace entro il 1 novembre. Si iniziava a parlare di “bolscevismo di trincea”. Nei due mesi successivi il numero dei disertori crebbe fino a raggiungere quasi il milione eppure, quando il ministro della guerra chiese il ritiro immediato dal conflitto, il governo ne ordinò le dimissioni. Nel vasto universo della periferia dell’ormai ex Impero zarista le situazioni presentavano delle particolarità proprie, dove la diserzione a seguito dell’abbandono dell’esercito non implicava necessariamente la rinuncia a combattere, tuttavia una cosa era certa: il fronte si stava disgregando. I soldati armeni, disertavano per recarsi in Transcaucasia per far fronte alla minaccia turca e i battaglioni di fucilieri lettoni – che di norma avevano appoggiato la causa bolscevica - portavano avanti la propria guerra contro i tedeschi, in nome della storica avversione di questi ultimi nei confronti dei popoli baltici. In Ucraina, la presenza di unità composte essenzialmente da soldati-contadini aveva rafforzato il potere della Rada che a Kiev si contendeva l’egemonia con il Soviet.²³⁸ Anche in Asia centrale la rivoluzione andava avanti. In merito a questi territori, i leader di Pietrogrado si rendevano conto che a causa dell’estrema lontananza del territorio, la rivoluzione avrebbe voluto dire “consegnare il potere nelle mani di una società indigena giudicata aliena e retrograda”.²³⁹ Alla fine del 1917 la situazione nei

²³⁷ Per ulteriori approfondimenti vedi E. H. CARR, *La costituzione della RSFSR*, in *op. cit.*, pag. 124-149.

²³⁸ G. CIGLIANO, *Guerra, impero, rivoluzione: Russia, 1914-1917*, Napoli, Federico II University Press, pp. 189-214.

²³⁹ E. H. CARR, *op.cit.*, p.127.

territori periferici era dunque mutata profondamente; come scrive Graziosi “[con la rivoluzione] ad un sistema arretrato ma in lenta e sicura evoluzione e differenziazione si era sostituito l’abbozzo di un sistema semplificato e impoverito da cui si andavano staccando territori importanti, le cui città perdevano abitanti, le cui industrie chiudevano [...] al suo centro però vi era la larva di un nuovo nucleo statale, ancora incerto ma animato da un’ideologia fortemente statalista, con un’élite giovane e molto aggressiva”.²⁴⁰ All’inizio del febbraio 1918 riprese anche l’avanzata dei tedeschi decisi a chiudere la guerra sul fronte orientale. Essi procedettero rapidamente e senza incontrare eccessiva resistenza, l’esercito imperiale aveva di fatto cessato di esistere, e il tentativo messo in atto da parte dei bolscevichi di rispondere all’avanzata con la mobilitazione volontaria si rivelò presto fallimentare e quasi immediata fu la scelta di spostare il governo da Pietrogrado a Mosca – più sicura e vicina alle regioni di provenienza dei rifornimenti. La Russia si trovava ora a dover fare una scelta importante: portare avanti la guerra rivoluzionaria o arrendersi agli imperi centrali, accettando le loro condizioni ma ponendo al sicuro il nuovo stato. Si optò per la seconda. Le condizioni dal trattato di Brest-Litovsk imposte alla Russia furono durissime: i tedeschi obbligarono i russi sia a concedere l’indipendenza all’Ucraina sia a cedere innumerevoli territori all’Impero ottomano, il quale riuscì a ripristinare in Caucaso le frontiere precedenti alla sconfitta del 1878. I filotedeschi georgiani dichiararono l’indipendenza, seguiti poco dopo dagli azeri; per gli armeni, invece, le condizioni non furono affatto favorevoli. A Mosca, la firma del trattato portò alla rottura con la sinistra bolscevica e con quella dei socialisti rivoluzionari.

Il III Congresso terminò i suoi lavori dichiarando di avere in progetto una dichiarazione di principi fondamentali della costituzione della Repubblica Federale Russa, che sarebbe stato sottoposto al congresso successivo. I lavori della redazione della nuova costituzione stagnarono per oltre due mesi e, fino al febbraio del 1918, quasi nulla era pronto per essere sottoposto al IV Congresso Panrusso dei Soviet. Solo il 1 aprile venne istituita una commissione di redazione composta da vari membri: Stalin, Bucharin, Pokrovskij, Stelov e alcuni rappresentanti dei Commissariati degli Interni, della Giustizia, della Nazionalità, della Guerra e dell’Economia Nazionale. I lavori durarono circa tre mesi e il progetto che ne risultò venne sottoposto all’approvazione del

²⁴⁰ A. GRAZIOSI, *L’Urss di Lenin e Stalin. Storia dell’Unione Sovietica (1914-1945)*, Bologna, Il Mulino, p. 101.

comitato centrale del partito in vista del successivo Congresso. Il documento si apriva con una enunciazione di principi generali; i primi quattro capitoli riprendevano fedelmente quanto già esposto nella Dichiarazione dei Diritti del Popolo Oppresso e Sfruttato adottata dal III Congresso; il quinto capitolo – fra molte disposizioni – riguardava un aspetto che avrebbe creato non pochi problemi nei mesi successivi, ovvero l’assetto federale della repubblica. Nell’ambito dei lavori preparatori della costituzione il conflitto che nacque aveva varie matrici. Prima di tutto fu un conflitto “tra coloro che tendevano a indebolire e coloro che tendevano a rafforzare il potere dello stato; tra coloro che desideravano decentralizzare il potere stesso, e coloro che preferivano centralizzarlo; tra coloro che volevano un federalismo effettivo e coloro che miravano a instaurare [...] una repubblica unica e indivisibile”.²⁴¹ La tesi che prevalse fu quella portata avanti dai dirigenti bolscevichi, i quali sostenevano – in deroga ai principi basilari della teoria marxista – la necessità di un rafforzamento temporaneo dello stato stesso. Queste divisioni si rispecchiarono anche nel dibattito finale sul progetto della costituzione che si tenne in seno al V congresso nel quale, tuttavia, la leadership bolscevica riuscì a far passare l’idea che il piano di costituzione che la commissione stava elaborando, dovesse essere considerato provvisorio, dovendo appunto servire al solo periodo di transizione dall’ordinamento borghese a quello socialista. L’idea marxiana dell’abolizione dello stato rimaneva dunque un punto fermo quanto utopico del programma costituzionale che si andava formando, soprattutto se si considera l’universo geograficamente ed etnicamente eterogeneo e vastissimo su quale si sarebbe andato ad innestare. Dunque, nel frattempo, si imponeva la necessità che la forma di stato della Repubblica Socialista Sovietica non potesse essere poi così diversa da quelle in vigore nel mondo capitalista, sostanzialmente basate sul concetto di sovranità territoriale.²⁴² Un ulteriore ordine di problemi si palesò con riguardo particolare al rapporto tra autonomie locali e centralizzazione. La particolarità della struttura organizzativa risiedeva nell’essere basata su un organo principale – i Soviet – i quali “erano pervenuti già ad un certo grado di autonomia prima di diventare organi

²⁴¹ E. H. CARR, *op. cit.*, p. 126.

²⁴² Lo stesso concetto era ribadito nell’art. 9 del progetto, nel quale si affermava che: “Lo scopo principale della costituzione della RSFSR, che dovrà servire per l’attuale periodo di transizione, risiede nell’instaurazione della dittatura del proletariato rurale e urbano e della classe contadina più povera, nella forma di un forte potere sovietico panrusso, destinato a schiacciare definitivamente la borghesia, ad abolire lo sfruttamento dell’uomo da parte dell’uomo e a instaurare il socialismo, sotto il quale non vi sarà divisione in classi né potere statale”.

costituzionali del potere statale”. I Soviet di villaggio si univano in congressi distrettuali – *volost* – che a loro volta si combinavano in congressi dipartimentali – *uezd* – i quali poi, uniti ai soviet di città, formavano delle organizzazioni provinciali e, infine, regionali – *oblast'*. Benché, tuttavia, il carattere spontaneo legato alla nascita di queste organizzazioni fosse stato fondamentale nel primo momento del processo rivoluzionario, già dai primi mesi del 1918 la stessa leadership bolscevica – e non ultimo Lenin – si rese conto della necessità di instaurare una qualche forma di autorità centrale, se si voleva che il paese sopravvivesse. Il federalismo, infatti, proprio come scrive Carr, non poteva che essere l'unica forma realisticamente applicabile alla realtà *transitoria* della Russia post-rivoluzionaria in quanto "rappresentava il solo concetto politico a cui ci si potesse richiamare per soddisfare le aspirazioni delle nazioni già dipendenti dall'impero zarista pur trattenendo le nazioni stesse nell'ambito sovietico: una volta proclamato il diritto di autodeterminazione dei popoli, il federalismo ne diventava l'indispensabile correttivo, o piuttosto l'antidoto".²⁴³ Così nasceva la Federazione Sovietica, come un'unione di territori geograficamente ed etnicamente distinti, una repubblica russa di estensione territoriale indefinita che vedeva garantita in costituzione la possibilità di incorporare regioni autonome senza che fosse fatta alcuna differenza fra gli organi regionali propri di ogni territorio. Da un punto di vista di contenuti, la nuova costituzione sovietica non prevedeva alcun riconoscimento di garanzie costituzionali o di diritti dei singoli cittadini. La Dichiarazione, infatti, fu più un programma d'azione sociale che non una carta costituzionale in quanto, per conferire ai lavoratori una libertà positiva, si richiedeva un'azione ugualmente positiva. In questo senso, la Costituzione "assicurava ai lavoratori la libertà di coscienza separando la chiesa dallo stato e la scuola dalla chiesa [...] la libertà di riunione ponendo a loro disposizione tutti i locali per lo svolgimento dei comizi popolari [...] l'accesso al sapere mediante una educazione piena, universale e gratuita" nell'ottica che "la libertà del lavoratore dovesse essere asserita non contro lo stato, ma attraverso l'azione dello stato".²⁴⁴ Allo stesso modo, non vi era traccia dei riferimenti ai tipici principi della democrazia borghese come l'elettorato attivo – il concetto di uno stato, un voto perdeva infatti completamente di senso nel momento in cui il diritto di voto cessava di essere un diritto per trasformarsi in una funzione sociale degli elettori. Quello che la Costituzione forniva, era proprio la

²⁴³ E. H. CARR, *op. cit.*, p. 137.

²⁴⁴ *Idem*, *op. cit.*, p. 141.

garanzia di questa azione statale. In quest'ottica la Dichiarazione dei Diritti del Popolo Oppresso fu un programma di azione sociale ed economica, mettendo in atto un marxismo che rifiutava la dottrina borghese “del non intervento dello stato nelle attività del privato cittadino “come possibile garanzia di libertà per quest'ultimo” e, per dare questa libertà positiva, veniva richiesto al cittadino un'azione egualmente positiva. Naturalmente, ampie classi di cittadini erano esclusi dalle garanzie costituzionali in capo al resto dell'elettorato, innanzitutto verso coloro che vivevano di redditi non derivanti dal proprio lavoro, gli uomini d'affari privati e – in un'ottica fortemente anticlericale – i preti e i monaci. La decisione in merito all'esclusione di intellettuali e professionisti fu molto discussa in seno alla Costituente e respinta più “per ragioni di pratica utilità [...] che non in considerazione di giustizia sociale” o ideologica, ribadendo quanto espresso dalla linea d'azione del VCIK, per il quale la costituzione sovietica, tenendo conto del ruolo di primo piano svolto dai lavoratori urbani nella rivoluzione, conserva “una certa preferenza per il proletariato industriale in confronto con le più sparse masse piccolo-borghesi”.²⁴⁵ Un ulteriore esempio di “discriminazione” si ha in riguardo alla diversità dei sistemi elettorali posti in vigore per le città e per le campagne, nell'ottica che “la più sviluppata coscienza di classe dei lavoratori urbani, e quindi la loro maggiore efficienza nella lotta contro la borghesia, giustificava il maggior peso [...] nello stato rivoluzionario.”²⁴⁶ Un ulteriore aspetto molto interessante rilevava in merito alla separazione tra i poteri – in particolare dell'esecutivo dal legislativo – vista da Lenin come carattere peculiare del parlamentarismo, corrispondente in pieno alla struttura dello stato borghese, il cui compito principale consiste nel creare un equilibrio tra le varie forze politiche – cioè le classi abbienti e quelle lavoratrici – rappresentando in maniera chiara la sua natura di compromesso tra sfruttati e sfruttatori. Ora, la repubblica socialista russa non ha più alcun bisogno di tutto ciò, dal momento che si basa interamente sul dominio di una sola ed unica forza politica universale: il proletariato e le masse contadine. Per concludere questo breve riassunto degli avvenimenti più importanti avvenuti fra il febbraio 1917 e il 1919, ritengo sia essenziale tenere presente quanto affermato da Carr nel suo testo, ovvero che “il pratico funzionamento di una costituzione dipende in generale e non soltanto dai principi che hanno presieduto alla sua elaborazione e dalle stesse norme in essa contenute, ma anche,

²⁴⁵ VKP(B) v Rezoljucijach (1941), I, 286.

²⁴⁶ E. H. CARR, *op. cit.*, p. 144.

e maggiormente, dalle condizioni politiche all'atto della sua applicazione".²⁴⁷ Nei due anni presi in considerazione in questo paragrafo, la Russia sovietica subì dei mutamenti di fortissima rilevanza storica. Quando a seguito della dissoluzione dell'Assemblea Costituente nel gennaio 1918 il III Congresso Panrusso dei Soviet annunciò quelli che sarebbero stati i punti più importanti della futura costituzione, al governo vi era una coalizione formata da sindacalisti rivoluzionari e bolscevichi; in aprile, però, quando la Commissione si riunì per dare effettivamente forma alla Carta i socialisti rivoluzionari si apprestavano a lasciare il governo – per poi essere definitivamente espulsi nel luglio 1918. L'inizio della guerra civile, le conseguenti esigenze di sicurezza interna e i bisogni dei soldati al fronte mostravano alla neonata repubblica socialista “quale abisso potesse esistere tra i principi ideali e le dure realtà della pratica”.²⁴⁸ Dopo l'annessione della Dichiarazione dei Diritti del Popolo Oppresso e Sfruttato alla Costituzione – su proposta di Lenin – il testo definitivo entrò in vigore il 19 luglio 1918, come “Legge Fondamentale della Repubblica Sovietica Federativa Socialista Russa”.

4.2 Gramsci e la rivoluzione come continuo moto creativo

In Italia – come del resto in tutta Europa - gli eventi successivi al febbraio 1917 ebbero un elevatissimo valore simbolico e assunsero una fondamentale importanza specialmente per il fatto di aver amplificato tutti i conflitti politici all'interno di ciascuna nazione;²⁴⁹ un anno quindi, il 1917, destinato a cambiare per sempre le sorti del proletariato italiano. Ora – come scriverà Gramsci sull'Ordine Nuovo – si poneva un problema di ordine reale, ovvero quello di passare dalla rivoluzione intesa come “uno sterile appello alla volontà, un mito nebuloso, una Morgana fallace”, al gettare “le basi

²⁴⁷ E. H. CARR, *op. cit.*, p. 148.

²⁴⁸ *Idem*, p. 149.

²⁴⁹ “Le varie rappresentazioni della Rivoluzione si radicarono così in forme diverse da paese a paese, in maniera direttamente proporzionale alle ripercussioni che essa ebbe e alla percezione che di essa si ebbe, acquisendo ovunque proprie peculiarità.” L.P.D'ALESSANDRO, *La Rivoluzione in tempo reale. Il 1917 nel socialismo italiano tra rappresentazione, mito e realtà*, in *Sfumature di rosso. La rivoluzione russa nella politica italiana del Novecento*, a cura di M. DI MAGGIO, Accademia università press, p. 4.

del processo rivoluzionario nell'intimità della vita produttiva²⁵⁰ italiana. Le prime notizie dello scoppio della rivoluzione in Russia, a primo impatto, vennero accolte con favore dalla quasi totalità dello schieramento politico italiano; i nazionalisti videro nell'impegno del nuovo governo, presieduto dal principe L'vov a continuare la guerra la garanzia di una più generale partecipazione della Russia al conflitto. I radicali e i riformisti interventisti, fiduciosi della partecipazione di Kerenskij al governo, interpretarono gli eventi come un rafforzamento del carattere democratico della comune lotta condotta dalle potenze dell'Intesa. L'unica voce fuori da questa schiera compatta si levò dal fronte dei massimalisti del partito, per i quali "la rivoluzione era una partita politica ancora aperta i cui protagonisti erano il socialismo e il movimento sovietico."²⁵¹ Ma a parte qualche dissenso, la linea che i membri del Psi tennero nei confronti della rivoluzione fu tendenzialmente univoca, basata su un senso di ammirazione nel vedere l'organizzazione e la struttura del nuovo potere rivoluzionario ma, soprattutto, nell'assistere al primo esempio concreto di ciò che i teorici del socialismo avevano teorizzato per anni. Si trattava – come scriveva Treves - del "tramonto di un mondo" e dell' "affacciarsi alla ribalta della storia di un nuovo mondo"²⁵² o ancora dal fronte anarchico, di "un astro che sorge ad Oriente a fugare le tenebre dell'oppressione, o della sollevazione rivoluzionaria simile al lampo che squarcia il manto plumbeo della guerra".²⁵³ Sulla stampa socialista europea cominciarono a comparire i primi articoli che si occupavano delle figure di spicco della rivoluzione, primo fra tutti Lenin. La stampa borghese di Francia, Italia e Inghilterra è in fermento, e segue con un vero affanno ogni gesto del leader rivoluzionario. Nelle settimane seguenti - e specialmente dopo il ritorno di Lenin dall'esilio e con la pubblicazione delle *Tesi di Aprile* – andò sempre più pendendo forma, nelle menti socialiste, dell'eroe positivo. Pochi giorni dopo, anche sulle pagine de "Il Grido del Popolo" fecero la loro comparsa alcuni articoli sul leader sovietico con queste parole "Lenin è il più socialista e il più rivoluzionario dei capi autorevoli dei partiti socialisti russi [...] è logica la nostra profonda simpatia per Lenin".²⁵⁴ Sarà solo a partire da luglio, trascorsi ormai alcuni mesi dalla rivoluzione di

²⁵⁰ A. GRAMSCI, *Lo sviluppo della Rivoluzione*, in "L'Ordine Nuovo", 13 settembre 1919, p. 203.

²⁵¹ Ivi, p. 6.

²⁵² C. TREVES, *Noi, Primavera di rivoluzione*, in "Critica sociale", giugno 1917.

²⁵³ V. MAZZONI, *Aurore boreali nel cielo di Russia*, in "L'Avvenire anarchico", 23 marzo 1917.

²⁵⁴ "Perché Lenin è diventato in questi giorni tra tutti i rivoluzionari russi quello contro il quale più insistentemente tutta quanta la variopinta stampa borghese e conservatrice lancia i suoi strali più

febbraio, che la percezione dei socialisti italiani iniziò a mutare quando cioè “le diverse correnti politiche all’interno dei Soviet non consentirono più una rappresentazione unitaria della Rivoluzione”²⁵⁵; fu allora che lo stesso Gramsci – come si vedrà più avanti - si schierò apertamente dalla parte dei bolscevichi. Gramsci, in questo momento storico della Rivoluzione, riafferma il carattere pratico e creativo dell’atto rivoluzionario stesso, identificando Lenin con colui che “ha potuto il suo pensiero convertirlo in forza operante nella storia. Ha suscitato energie che più non morranno.” Questi sono ora convinti del fatto che il momento attuale sia quello giusto per portare avanti la Rivoluzione, perché “tutta la vita è diventata veramente rivoluzionaria: è una attività sempre attuale, è un continuo scambio, una continua escavazione nel blocco amorfo del popolo”.²⁵⁶ Ora gli uomini sono finalmente gli artefici del loro destino. Non è un caso che la polarizzazione all’interno della realtà socialista rivoluzionaria russa - che vedeva come leader da una parte Lenin e dall’altra Kerenskij – iniziasse proprio ora a fare la sua comparsa sulla stampa – specialmente quella socialista italiana, in quanto rispecchiava le stesse divisioni interne al Psi tra intransigenti e riformisti, le quali si erano accentuate in maniera drammatica dopo le mobilitazioni di Milano - per la diminuzione dei salari e la continuazione della guerra - e che ponevano ormai il partito nella posizione di dover assumere delle opinioni più decise. A fine luglio la rottura all’interno del Psi fu definitiva e gli eventi della rivoluzione che ebbero luogo in Italia sul finire dell’estate, diedero un grande contributo al processo di disgregazione già in atto nel partito. All’inizio di agosto, giunse in Italia la delegazione dei Soviet inviata da Mosca composta sia da menscevichi che da socialisti rivoluzionari - Iosif Gol’denberg, Henryk Erlich, Nikolaj Rusanov e Aleksandr Smirnov – per raccogliere consensi in merito ad una soluzione di pace, ma “attraverso la prosecuzione dell’impegno bellico accanto ai vecchi alleati.”²⁵⁷ La delegazione fu salutata di buon grado non solo dal Governo ma dall’intera stampa socialista, la quale chiese ed ottenne un’intervista con lo stesso Rusanov. Delle reazioni che la delegazione ottenne, quella maggiormente degna

velenosi? La risposta è semplicissima. Lenin è il più socialista e il più rivoluzionario dei capi autorevoli dei partiti socialisti russi. E rappresenta quello che conosce più profondamente le miserie e le angosce, e condivide le speranze e le aspirazioni del proletariato mondiale. E afferma le finalità socialistiche e internazionali della rivoluzione russa che altri vorrebbe marginare e limitare a una pura e semplice conquista borghese. E logica la nostra profonda simpatia per Lenin.” *Lenin*, in “Il Grido del Popolo”, 29 aprile 1917.

²⁵⁵ L.P.D’ALESSANDRO, *op. cit.*, p. 13.

²⁵⁶ A. GRAMSCI, *I massimalisti russi*, in “Avanti!”, 28 luglio 1917.

²⁵⁷ L.P.D’ALESSANDRO, *op. cit.*, p. 15.

di nota ebbe luogo a Torino, città nella quale giunsero il 13 agosto per tenere un comizio dalla Casa del popolo, e dove furono accolti da un plauso eccezionale al grido di “Viva la rivoluzione russa! Viva Lenin”. Nei giorni seguenti, Torino divenne il centro di continue dimostrazioni di massa che nel giro di pochissimo assunsero i connotati di una vera e propria sommossa - che portò perfino a diversi morti e feriti - descritta con entusiasmo da Togliatti come la rivelazione di ciò che “il proletariato italiano sarebbe stato capace di fare, se avesse avuto la guida di un partito che fosse stato di fatto e non solo a parole rivoluzionario”.²⁵⁸ Negli ultimi giorni di agosto anche Gramsci, dalle pagine de “Il Grido del Popolo”, esponeva la propria inequivocabile presa di posizione a favore dei bolscevichi affermando che “Lenin rappresenta il divenire socialistico; e noi siamo con lui, con tutta l’anima”.²⁵⁹ Era diventato ormai chiaro – e non solo attraverso le pagine della stampa socialista - quanto Lenin fosse percepito dalla quasi totalità del Psi come il solo ed unico in grado di sventolare il baluardo del vero socialismo, “del socialismo integrale – come venne definito – e non solo di *una* concezione del socialismo contrapposta alle altre”,²⁶⁰ concetto ribadito anche da Serrati e Treves i quali – l’uno sulle pagine dell’ “Avanti!”²⁶¹, l’altro su quelle di “Critica Sociale” – affermeranno poco dopo l’idea ormai diffusa basata sull’identificazione stessa di Lenin con la Rivoluzione, di colui “nel cui cuore stagna [...] tutto ciò che patirono le plebi”.²⁶² Nel periodo successivo, le notizie dalla Russia continuavano a giungere ad un ritmo sempre crescente e ormai, la progressiva presa del potere da parte dei bolscevichi e la crescita della loro popolarità venivano accolte in Italia con vivo entusiasmo cosicché, “quando agli inizi di novembre arrivarono le prime notizie sulla loro presa del potere, essa fu sostanzialmente interpretata come la conclusione logica del processo rivoluzionario avviato a febbraio”.²⁶³ Questi tuttavia, oltre ad essere i giorni decisivi per la Rivoluzione – momento atteso da tempo dai socialisti italiani – sono anche i giorni

²⁵⁸ P. TOGLIATTI, *Le ripercussioni della Rivoluzione russa sulla Italia proletaria*.

²⁵⁹ [Ecco così Kerenski], in “Il Grido del popolo”, 25 agosto 1917.

²⁶⁰ Numerosi furono gli articoli dedicati a Lenin sulla stampa socialista di quei giorni: *Il nuovo ministero russo* (11 agosto); *Leninismo* (22 agosto); *La borghesia di lavoro in Russia* (26 agosto); *L’equivoco di Mosca* (31 agosto); *L’inquietudine di Kerenski* (3 settembre); *Pietrogrado e Stoccolma* (5 settembre); *Cernoff e la riforma agraria* (8 settembre); *Nuovi grandi avvenimenti in Russia* (11 settembre); *Senza maschera* (14 settembre); *Kerenskij e la rivoluzione* (16 settembre); *Dopo Korniloff* (18 settembre); *La conferenza democratica* (6 ottobre); *Ancora un Gabinetto* (16 ottobre); *Davanti al muro* (30 ottobre).

²⁶¹ SERRATI, *Lenin*, in «Avanti!», 3 ottobre 1917.

²⁶² C. TREVES, *Da Rapallo a Versailles*, in “Critica sociale”, 16-31 dicembre 1917.

²⁶³ L.P.D’ALESSANDRO, *op. cit.*, p. 19.

nei quali l'esercito italiano ripiegava sul fiume Piave dopo la battaglia di Caporetto, fatto che oscurò quasi del tutto le notizie provenienti dalla Russia le quali, per fare una nuova comparsa sulla scena della stampa italiana, dovranno aspettare la fine di novembre. Solo il 24 novembre Serrati poté annunciare la formazione del nuovo governo guidato da Lenin.²⁶⁴ Le prime notizie non frammentarie e veritiere sui reali svolgimenti della Rivoluzione in atto si devono esclusivamente alla stampa estera che, a partire dagli ultimi giorni di novembre, posero un freno alla frammentaria informazione che dominava nella stampa italiana dando così, finalmente, “un quadro reale delle divisioni partitiche e ideologiche interne al socialismo russo e del modo in cui i bolscevichi erano riusciti a imporsi”.²⁶⁵ Il primo articolo straniero ad apparire sulle colonne della stampa italiana fu *Lenin*, scritto da Vaclav Vaclavovic Vorovskij – nascosto dietro lo pseudonimo di Orlovsky - che nell'imminente futuro sarebbe diventato il primo rappresentante sovietico in Italia;²⁶⁶ Vorovskij, nel suo articolo, scriveva di come la vittoria dei bolscevichi avesse fatto emergere in tutta la sua inequivocabile chiarezza, le divisioni interne al socialismo russo.²⁶⁷

I primi giudizi di Gramsci sugli avvenimenti della Russia rivoluzionaria risalgono all'aprile 1917, circa due mesi dopo lo scoppio della rivoluzione di febbraio. I primi due articoli nei quali compaiono i rimandi a questi accadimenti sono *Morgari in Russia*²⁶⁸ e *Note sulla rivoluzione russa*.²⁶⁹ Nel primo Gramsci mette in atto un parallelismo tra i due paesi – la Russia e l'Italia – affermando sin dal principio che, la solidarietà del proletariato italiano nei confronti di quello russo, avrebbe costituito nel breve futuro una risorsa di fondamentale importanza per innescare il processo rivoluzionario anche in Italia. Per Gramsci, il proletariato russo era quel detonatore che aveva tutte le potenzialità per far in modo che il conflitto rivoluzionario si sprigionasse in tutta la sua potenza anche nel resto dell'Europa – o almeno in parte di essa – essendosi ormai

²⁶⁴ *Lenin capo del nuovo governo*, in “Avanti!”, 24 novembre 1917.

²⁶⁵ L.P.D'ALESSANDRO, *op. cit.*, p. 21.

²⁶⁶ L'articolo era già uscito già il 28 novembre sul “*Bote der russischen Revolution*”, settimanale bolscevico pubblicato a Stoccolma.

²⁶⁷ “La massa dell'intelligenza socialista si è unita all'intelligenza borghese nella lotta comune contro la classe operaia unicamente perché alla testa del movimento operaio [vi erano] gli odiati bolscevichi e la bestia apocalittica Lenin. Tutto ciò ha confermato l'antica massima di Lenin che l'intelligenza socialista, la quale proviene quasi esclusivamente dalla classe borghese, e più vicina, nella sua massa, alla borghesia che non alla classe operaia”.

²⁶⁸ In “Avanti!”, 20 aprile 1917, CF p. 131.

²⁶⁹ In “Il Grido del popolo”, 29 aprile 1917, CF p. 138.

liberato dai pesanti fardelli che lo avevano oppresso per secoli. Il proletariato russo ha acquistato nel campo delle competizioni internazionali, quel peso per il quale [...] nella bilancia delle forze internazionali [...] non contano più nulla le volontà e i propositi dei dirigenti borghesi”,²⁷⁰ ma solo la Volontà del popolo russo. Allo stesso modo ora – e solamente ora – è giunto il momento che il socialismo italiano aspettava da tempo, ovvero il vedere inverte tutte le sue più alte ambizioni basate su un proletariato che “non è più solo un nome vano”²⁷¹, ma è pienamente consapevole del suo potenziale rivoluzionario. Tuttavia, è nel secondo articolo che Gramsci affronta da un punto di vista più analitico la reale natura della rivoluzione interrogandosi sulla sua origine proletaria. Cosa rende questa rivoluzione così diversa dalle altre? L’unica ragione logica per il giovane giornalista è senza dubbio quella che attiene ai fattori spirituali sui quali essa pone solidamente le sue basi. Fra i fattori che distinguono in maniera decisiva la rivoluzione russa dalle altre rivoluzioni che si sono succedute negli anni nella storia europea, primo fra tutti è il fatto che essa abbia “ignorato il giacobismo”,²⁷² in quanto – come scrive Rapone – “la rivoluzione [Russa] non tende all’instaurazione di un potere che abbia bisogno di sostenersi con la violenza e il dispotismo; il movimento non è sospinto da una fazione ma esprime i bisogni della maggioranza della popolazione, e questa maggioranza, appena sarà messa in condizione di pronunciarsi, dimostrerà di volersi riconoscere nell’opera della rivoluzione”.²⁷³ Affermare la natura non giacobina della rivoluzione bolscevica, voleva dire per l’autore mettere in evidenza quel nesso – o meglio quell’antitesi – tra la natura della rivoluzione e l’egemonia di una minoranza; non esistendo in Russia un potere che rappresenti degli interessi particolaristici, Gramsci respinge l’accostamento tra le due rivoluzioni: quella di Russia e quella francese dell’89. Nell’ottica gramsciana, il giacobinismo rappresenta un fenomeno puramente borghese, in quanto condotto esclusivamente dalla borghesia, la quale mancava nella maniera più assoluta di un programma universale colpevole, anzi, di servire esclusivamente i propri interessi. In questo senso, la rivoluzione dell’89 era doppiamente violenta laddove, distruggendo il vecchio assetto, “sostituisce ad un

²⁷⁰ *Note sulla rivoluzione russa.*

²⁷¹ *Ivi.*

²⁷² Per ulteriori approfondimenti sul concetto di *giacobismo* in Gramsci si veda M. GERVASONI, *Antonio Gramsci e la Francia. Dal mito della modernità alla “scienza della politica”*, Milano, Edizioni Unicopli, 1998.

²⁷³ L. RAPONE, *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci da socialismo al comunismo (1914-1919)*, Carocci, 2011, p. 366.

regime autoritario egualmente autoritario”. Al contrario, la rivoluzione russa – e si badi, Gramsci si riferisce alla rivoluzione di febbraio, e non a quella di ottobre – “ha distrutto l’autoritarismo e ha sostituito ad esso il suffragio universale [...] all’autoritarismo ha sostituito la libera voce della coscienza universale”.²⁷⁴ I rivoluzionari russi non possono dirsi dunque “giacobini”, questo perché in Russia la libera decisione del proletariato avverrà grazie alla libera coscienza dei singoli non subendo la minaccia “della forza”. Una minoranza, dunque, può dirsi giacobina solo quando essa “esercita provvisoriamente la dittatura per permettere alla maggioranza effettiva di organizzarsi, di rendersi cosciente delle sue intrinseche sue necessità [...] secondo le leggi spontanee di questa necessità.”²⁷⁵ L’interesse di Gramsci nei confronti degli avvenimenti russi, non si basava d’altronde solo sulla mera sostituzione di un ordine politico ad un altro, bensì questa aveva generato nuova morale, “instaurando la libertà dello spirito oltre che la libertà corporale”²⁷⁶, una nuova morale che trascende il mero aspetto economico come scrive Gramsci. “La conquista della realtà economica è solo nell’apparenza vistosa il nostro unico scopo: attraverso essa noi prepariamo la strada all’uomo completo, libero, e la nuova vita morale fervida vogliamo che sia estesa al più grande numero possibile di individui”.²⁷⁷ Il riferimento all’adesione formale di Gramsci alla tesi bolscevica è riscontrabile negli scritti del luglio 1917, quando i massimalisti vengono definiti come “la continuità della rivoluzione, il ritmo della rivoluzione: perciò sono la rivoluzione stessa”; questi, attraverso un continuo lavoro creativo hanno come scopo e fine ultimo l’evitare dello stagnarsi nella rivoluzione e, “attraverso questa sua mai raggiunta perfezione, è veramente e solamente rivoluzione”.²⁷⁸ Secondo Gramsci, infatti, il bolscevismo vive di un continuo moto creativo e intende la vita come perenne rivoluzione.

Nel contempo, il trattato di Brest-Litovsk, firmato il 3 marzo 1918 tra Russia e Imperi centrali, aveva sancito la fine della partecipazione russa al conflitto e dei combattimenti sul fronte orientale. Sul fronte occidentale, l’Italia sta affrontando un momento particolarmente duro; l’anno precedente, a seguito delle due battaglie dell’Isonzo e della battaglia dell’Ortigara l’offensiva italiana era stata prima respinta nel

²⁷⁴ A.G. *Note sulla rivoluzione russa*, in “Il Grido del Popolo”, 29 aprile 1917, CF p. 138.

²⁷⁵ *Costituente e Soviety*, CF, pp. 602-603.

²⁷⁶ *Scene della Gran Via*, in “Avanti!”, 17 agosto 1916.

²⁷⁷ *Rispondiamo a Crispolti*, in “Avanti!”, 19 giugno 1917, CF p. 216.

²⁷⁸ *I massimalisti russi*, in “Il Grido del Popolo”, 28 luglio 1917, CF p. 265-266.

dall'esercito austro-ungarico e poi definitivamente sconfitta sull'Ortigara. Tra il settembre e l'ottobre 1917, la situazione per il Regio Esercito si era aggravata ulteriormente quando lo schieramento composto da Austria Ungheria e Impero tedesco avevano sbaragliato l'esercito italiano a Caporetto, disfatta che causò all'Italia un enorme numero di perdite sia umane che materiale; i morti ammontavano a circa 12 000 uomini e i feriti erano più del doppio. La disfatta di Caporetto portò ad una completa riorganizzazione tanto nell'esecutivo – il governo era passato tramite un voto di sfiducia dalle mani di Boselli a Orlando – quanto nell'esercito, dove il generale Armando Diaz aveva sostituito Cadorna. Nel novembre 1917, con la prima battaglia del Piave, il Regio esercito decretava il definitivo fallimento dell'esercito austro-ungarico. Tra il giugno e il novembre 1918, con l'approssimarsi della fine del conflitto, si andava sempre più affermando la decisiva vittoria dell'Italia. Nella seconda battaglia del Piave, infatti - denominata anche *Battaglia del Solstizio* da D'Annunzio - l'esercito italiano grazie all'intervento decisivo degli arditi, un corpo d'assalto particolarmente preparato nel combattimento corpo a corpo, registrò una vittoria schiacciante sull'esercito austro-ungarico, indebolito dalla mancanza di una chiara superiorità tattica e ormai sfiancato dalla scarsità di cibo e rifornimenti. La successiva battaglia di Vittorio Veneto, che si tenne tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre 1918, rappresenta l'ultimo scontro tra l'Italia e l'Impero Austro ungarico nel quadro della prima guerra mondiale. L'offensiva, caratterizzata da una iniziale ripresa durante la quale l'esercito austro-ungarico aveva opposto una valida resistenza specialmente sul Piave, era stata seguita però, da un repentino crollo delle difese da parte austro-ungarica, ormai stremata anche dalle proteste nazionalistiche interne, ovvero le aspirazioni all'indipendenza delle popolazioni ceche, slovacche, polacche, slave e ucraine dell'Impero - e anche dal sempre più insostenibile dissidio tra l'Austria e l'Ungheria – specialmente dopo che il 20 ottobre il presidente statunitense Wilson aveva comunicato che la pace avrebbe dovuto fondarsi espressamente sull'autodeterminazione dei popoli dell'Austria-Ungheria. Il 3 novembre, veniva firmato l'armistizio di Villa Giusti, con il quale l'Impero austro-ungarico affermava la sua resa e la contestuale vittoria dell'Italia e dell'Intesa. Le condizioni dell'armistizio furono molte, tra le più note sicuramente quella riguardante il Tirolo cispalpino secondo il quale i circa 250 000 sudtirolesi venivano a trovarsi inglobati all'interno dei confini del Regno d'Italia, costituendo una nuova regione a maggioranza

di madrelingua tedesca; stessa sorte toccò anche al Trentino e ad alcune aree della Venezia Giulia interna. Oltre a queste, vi erano delle ulteriori condizioni riassumibili nei seguenti punti: immediata interruzione delle ostilità in terra, mare e cielo, smobilitazione totale delle forze austro-ungariche. Inoltre, l'Impero si impegna ad tenere solo 20 divisioni, armate come in tempo di pace, a salvaguardia dei confini stabiliti,²⁷⁹ rimpatrio immediato, senza reciprocità, di tutti i prigionieri di guerra, sudditi alleati internati e popolazione civile fatta sgombrare, secondo le condizioni da stabilire, Rimpatrio immediato, senza reciprocità, di tutti i prigionieri di guerra, sudditi alleati internati e popolazione civile fatta sgombrare, restituzione, senza reciprocità, di tutti i prigionieri di guerra delle marine da guerra e mercantili delle Potenze alleate e associate in potere dell'Austria - Ungheria. Pochi giorni dopo, precisamente l'11 novembre, anche l'Impero Germanico firmava l'armistizio di Compiègne con le potenze dell'Intesa, con il quale decretava anch'esso la propria resa e il ritiro entro 15 giorni delle truppe tedesche da tutti i territori occupati in Francia, Lussemburgo, Belgio e Alsazia-Lorena; l'annullamento del trattato di Brest-Litovsk e altre condizioni che saranno poi confermate a Versailles. Terminava così la Grande Guerra, il conflitto più sanguinoso dell'Europa degli ultimi secoli, un conflitto che aveva provocato milioni di morti tra militari e civili e logorato profondamente la vita di quanti alla guerra erano sopravvissuti.

Un fatto peculiare che ha attirato la mia attenzione, è la quasi totale mancanza di articoli scritti da Gramsci – sia sul “Grido del Popolo” che sull’“Avanti!” – riguardanti le ultime fasi della guerra. Mentre, infatti, gran parte della sua produzione tra il 1914 e il 1916 si era concentrata sull'entrata dell'Italia nel conflitto - declinata poi principalmente nel dibattito tra interventismo e neutralismo - nel 1917 e anche per tutto il 1918 non vi è quasi traccia di riferimenti alla guerra, essendo l'attenzione di Gramsci completamente rivolta alle due rivoluzioni di febbraio e di ottobre in Russia e all'analisi dell'ascesa e poi della vittoria dei bolscevichi. Bisognerà attendere la pubblicazione dell'articolo *I propositi e le necessità* del 12 novembre 1918 per avere un superficialissimo primo accenno alla fine del conflitto. Tuttavia, è nel successivo

²⁷⁹ Dal Piz Umbrail fino a nord del passo dello Stelvio la linea avrebbe seguito le cime delle Alpi Retiche, fino alle sorgenti dell'Adige e dell'Isarco sopra il passo di Resia e i monti del Brennero e sopra le cime dell'Oetz e dello Ziller.

*Demagogia*²⁸⁰ che Gramsci, descrivendo il grande corteo operaio che aveva sfilato a Torino due giorni prima chiedendo il ripristino delle libertà sindacali e la liberazione dei prigionieri a seguito della decadenza delle proibizioni belliche, parla apertamente della fine del conflitto. Nell'articolo compaiono temi già affrontati innumerevoli volte dall'autore, ma è l'attacco alla borghesia che torna fortificato, questa volta dall'esperienza del conflitto, "Questi anni di guerra hanno avuto efficacia educativa per il proletariato delle officine e della trincea; hanno avuto efficacia anche per una parte dei capitalisti e della borghesia intellettuale [...] mentre i soldati in trincea e gli operai nelle officine si logoravano lo spirito e la carne nel sacrificio, questi individui senza arte né parte, facevano carriera per merito di voce e di gesto".²⁸¹ Torna la rappresentazione di una borghesia che vive per lucrare e nei confronti della quale, la guerra, aveva solamente prodotto degli effetti positivi; ma ora, sottolinea Gramsci, questa borghesia miope, parassitaria e profittatrice non si rende conto di quanto il proletariato abbia guadagnato dal conflitto in termini di consapevolezza; nella guerra, infatti, i borghesi "hanno gavazzato"²⁸² ma ora, gli operai "vogliono che la libertà non sia più una vana parola, che la giustizia sia garantita".²⁸³ È verso la fine di novembre che Gramsci saluta apertamente la fine del conflitto con toni gioiosi; il suo articolo *Il dovere di essere forti*²⁸⁴ inizia proprio affermando che "la pace incomincia a portare già i suoi frutti [...] i rapporti fra gli individui e lo Stato ricominciano ad essere regolati con leggi ordinarie".²⁸⁵ Il dovere *in primis* dei socialisti e della Confederazione del lavoro, è di cogliere al più presto i frutti dell'imponente grado di sviluppo che la guerra aveva generato e di abbandonare l'atteggiamento di pigrizia dei membri del Psi per non essersi impegnati abbastanza per diffondere e "far penetrare nei cervelli la dottrina socialista"; se prima, continua Gramsci, i socialisti potevano nascondersi dietro la tirannide di uno stato oppressore delle iniziative individuali, un'economia basata ancora sull'"agricoltura patriarcale" e l'artigianato, ora "quattro anni di guerra hanno rapidamente mutato l'ambiente economico e spirituale"²⁸⁶ tanto importante da permettere alla borghesia l'opportunità di offrire agli sfruttati una grande lezione pratica di socialismo

²⁸⁰ *Demagogia*, in "Avanti!", 14 novembre 1918, NM p. 397-399.

²⁸¹ Ivi.

²⁸² Ivi.

²⁸³ Ivi.

²⁸⁴ In "Avanti!", 25 novembre 1918, NM p. 415-417.

²⁸⁵ *Il dovere di essere forti*, in "Avanti!", 25 novembre 1918, NM p. 415-417.

²⁸⁶ Ivi.

rivoluzionario, cioè che “una nuova classe è sorta”.²⁸⁷ Tocca ora alla dottrina socialista, attraverso il maggiore impegno possibile, plasmare questa materia ancora grezza in modo che tutta la potenza del proletariato possa essere incanalata verso l’esito rivoluzionario.²⁸⁸ Questi gli unici articoli di Gramsci sull’ultima fase del conflitto; pochi sparuti accenni alle conseguenze della guerra e nessuno che si riferisca ad avvenimenti specifici.

Se dunque tuttavia, la pubblicistica gramsciana degli ultimi due anni del conflitto non si sofferma in particolare sul tema del conflitto, lo spazio lasciato all’analisi della rivoluzione è senza dubbio di notevole importanza. Tutto ciò quello che accade in Russia nell’arco del 1917 costituisce non solo un momento di riflessione per Gramsci ma anche – e soprattutto – una importante fase di maturità, il consolidando dell’impianto del suo socialismo, dandogli modo di esprimere in forma più compatta e coerente i pensieri preesistenti”.²⁸⁹ L’idea gramsciana che la rivoluzione russa possieda una natura antigiacobina, si scontra nell’analisi degli avvenimenti occorsi poco dopo in Russia, i quali obbligarono Gramsci a riflettere sulla nuova organizzazione del potere dei Soviet che stava prendendo lentamente forma a Pietrogrado. Il 25 ottobre secondo il calendario russo (il 7 novembre secondo il calendario occidentale) vi fu la presa del Palazzo d’Inverno, l’assunzione del potere da parte dei Soviet e lo scioglimento della Costituente; in questo modo, il potere bolscevico esce definitivamente dagli schemi democratici occidentali – fatto che Gramsci giustificherà come solo temporaneo destinato a dissolversi in un nuovo e inedito sistema di democrazia. Fondamentale per comprendere l’evoluzione della Rivoluzione secondo Gramsci è l’articolo *La Rivoluzione contro il Capitale*²⁹⁰ il quale, vittima della già citata censura messa in atto nei mesi precedenti, riesce a vedere finalmente la luce sulle pagine dell’“Avanti!” solo il 24 dicembre - benché fosse stato scritto dopo solo tre settimane dopo i fatti di

²⁸⁷ Ivi.

²⁸⁸ “Gli operai e i contadini, che già lottano associati, devono intensificare la propaganda individuale; le sezioni e i gruppi attivi di compagni devono promuovere un’azione di propaganda sistematica e indefessa (conferenze pubbliche, contraddittori, riunioni) perché tutti i salariati aderiscano alle organizzazioni di resistenza, perché tutti i socialisti si iscrivano nel partito”

²⁸⁹ L. RAPONE, *op. cit.*, p. 371.

²⁹⁰ Firmato A.G. in “Il Grido del popolo”, 1° dicembre 1917, interamente censurato, compreso il titolo. Successivamente firmato: A.G. in “Avanti!”, ed. romana, 22 dicembre 1917 e sull’edizione milanese, 24 dicembre 1917. Infine firmato A.G., in “Il Grido del popolo” 5 gennaio 1918 preceduto da questa avvertenza: “La censura torinese ha una volta completamente imbiancato questo articolo nel “Grido”. Lo riproduciamo ora da l’ “Avanti!” passato al crivello delle censure di Milano e di Roma”.

Pietrogrado. Nel testo, Gramsci mette in risalto l'errore della previsione marxista secondo la quale non sarebbe stata possibile alcuna rivoluzione socialista nella Russia arretrata prima di un adeguato sviluppo dello "stadio capitalistico" dell'industria e dunque della classe operaia russe. "La rivoluzione dei bolscevichi si è definitivamente innestata nella rivoluzione generale del popolo russo" e *ora* – scrive Gramsci – essa ha assunto una forma nuova, quella "della Rivoluzione contro *Il Capitale*". Il marxismo che Gramsci è convinto che i massimalisti stiano finalmente mettendo in atto, è un marxismo liberato dalle scorie del positivismo, un marxismo che rappresenta la più vera e completa forza creativa dell'uomo e delle sue potenzialità creative, le quali distruggono e contestualmente creano su basi del tutto nuove attraverso quella caratteristica che più di ogni altra determina l'uomo: la Volontà. Una volontà che trionfa. A mio avviso – in particolare con riguardo al tema rivoluzionario – non ha alcun senso rinchiudere l'analisi gramsciana negli strettissimi confini dei soli avvenimenti contingenti che hanno avuto luogo dalla rivoluzione di febbraio sino al 1918. Certamente Gramsci è un attento critico della realtà circostante, è un giornalista, un cronista, ma è soprattutto un militante, e nulla di ciò che ritroviamo nelle sue battaglie – anche in quelle fatte dalle colonne di un giornale – può essere considerato completamente privo di una base fattuale; eppure, la grandissima forza di Gramsci si concretizza nel valicare i limiti del mero fatto – anzi nel servirsi del mero fatto – per fornire a chiunque voglia intendere la realtà una lente attraverso la quale analizzare la Storia. Gramsci è di natura un partigiano – come egli stesso afferma nel numero unico della Città Futura – nel senso che partecipa alla vita politica intesa nel senso più aristotelico che si possa immaginare, come responsabile attore di quanto avviene in un mondo – ancora inesistente – fatto di individui ugualmente liberi. La rivoluzione russa rappresenta per Gramsci – non solo la più importante conquista da parte socialista della sua contemporaneità – ma l'unica realtà nella quale l'uomo è diventato realmente *homo faber*, artefice del proprio destino e, soprattutto, del proprio presente. Con la presa del potere da parte dei bolscevichi, non esiste più una Storia che determina l'uomo, che procede per leggi proprie, ma sono gli uomini stessi ad avere nelle loro mani il potere di *creare* la Storia, di *fare* la Storia. La rivoluzione non è altro che l'inverazione di ciò che Gramsci aveva in parte prospettato nei suoi articoli del 1917 della Città Futura, ovvero la concreta risposta al grido "Odio gli Indifferenti". Tornando all'articolo *La rivoluzione*

contro “*Il Capitale*”, ecco dunque dove giace la grande forza innovatrice dei bolscevichi, “nel non aver compilato sulle opere del Maestro una dottrinetta esteriore, di affermazioni dogmatiche e indiscutibili”²⁹¹ ma nell’aver agito come uomini che “si accostano fra di loro [...] e sviluppano attraverso questi contatti una volontà sociale, collettiva”²⁹² viva e autonoma, responsabile di dover rispondere a nessuna autorità superiore se non alla volontà stessa dell’individuo, che può essere indirizzata “dove alla volontà piace, come alla volontà piace”.²⁹³ Per i bolscevichi è stato possibile creare ciò che è stato creato nel 1917 in quanto “non marxisti”,²⁹⁴ bensì in quanto individui che hanno trasceso i limiti del pensiero di Marx ponendo in atto il vero pensiero marxista, “quello che non muore mai”²⁹⁵ e che rappresenta la continuazione del pensiero idealistico italiano e tedesco. Nell’ottica gramsciana, Marx aveva agito nel solo modo che conosceva, aveva “preveduto il prevedibile”,²⁹⁶ ma non poteva di certo prevedere i fatti storici contingenti del tutto imponderabili come la guerra e le “sofferenze indicibili che avrebbero suscitato in Russia la volontà collettiva popolare”.²⁹⁷ Da queste affermazioni rileva un dato che, a mio avviso, è fondamentale non travisare: per Gramsci la rivoluzione bolscevica non è una rivoluzione contro Marx *tout court*, ma contro *Il Capitale* di Marx; i bolscevichi non sono marxisti ma non sono neanche contro il marxismo, e la rivoluzione russa si rivela come un marxismo declinato dalla libera prassi trasformatrice umana. La rivoluzione del 1917 è fondamentale per l’evoluzione del pensiero di Gramsci: questa, da un lato, avvalorata la sua visione storicistica del mondo, da un altro pone le base per la futura elaborazione che l’autore farà nei Quaderni di una filosofia marxista che insisterà molto su come sia in realtà la prassi sociale a determinare la rivoluzione e il conseguente passaggio a nuove forme politiche, e non la sola condizione economica. Con l’analisi gramsciana della Rivoluzione russa, dunque, la storia torna ad essere il campo aperto delle realizzazioni umane, l’esito della libera *praxis* umana.

²⁹¹ *La rivoluzione contro “Il Capitale”*, Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci, 2015, Fondazione Gramsci, p. 617.

²⁹² Ivi.

²⁹³ Ivi.

²⁹⁴ Ivi.

²⁹⁵ Ivi.

²⁹⁶ Ivi.

²⁹⁷ Ivi.

Con l'espressione "filosofia della *praxis*" si intende la categoria concettuale con la quale già dai primi scritti giovanili – ma soprattutto nei Quaderni – Gramsci qualifica la propria definizione di marxismo declinando, sostanzialmente, in chiave rivoluzionaria la filosofia dell'"atto puro" di Gentile. Tuttavia, benché la concezione della *praxis* non sia nuova alla filosofia del Novecento, nella produzione gramsciana – specialmente negli scritti carcerari – questa assume tratti del tutto peculiari: "una *praxis* che è fondamento stesso dell'essente e di un nuovo modo di pensare e praticare la filosofia come teoria storicistica dell'immanenza".²⁹⁸ Fusaro afferma che l'opera carceraria gramsciana riprende, approfondisce e sviluppa la linea interpretativa tratteggiata fin dai tempi dell'"Ordine Nuovo"; io ritengo si possa affermare che il termine di paragone interpretativo debba essere spostato ancora più indietro nel tempo, ovvero fino a ricomprendere l'intero *corpus* degli scritti giovanili come quelli presi in considerazione in questa tesi. Gli stessi articoli *La rivoluzione contro Il Capitale*, al quale si è già fatto riferimento, e *Il Nostro Marx* del maggio 1918 celebrano, attraverso il ricordo del filosofo di Treviri, la nascita di una nuova concezione, che vedeva la storia come pura attività pratica in grado di destare "le energie buone che dormicchiano e devono destarsi per la battaglia".²⁹⁹ Questa linea verrà ripresa negli anni successivi nei Quaderni - se vogliamo un testo più completo e meglio strutturato rispetto alle raccolte di articoli giovanili – ai quali, tuttavia, devono la loro genesi. Sarà solo nei Quaderni, infatti, il luogo dell'elaborazione di una nuova visione filosofica volta a sottrarre il marxismo dal vicolo cieco dell'economicismo, in modo che possa trasformare l'essenza dell'idealismo in fondamento di una visione rivoluzionaria trasformatrice della realtà. Nei Quaderni Gramsci scriverà che "la filosofia della *praxis* basta a se stessa, contiene in sé tutti gli elementi fondamentali per costruire una totale ed integrale concezione del mondo, una totale filosofia",³⁰⁰ ecco, dunque, la valenza del pensiero di Gramsci: l'aver distinto la filosofia della *praxis* dal marxismo propriamente detto, che ne è un deviazione meccanicistico. In quest'ottica appare chiaro come questa trovi in Marx il suo teorico e in Lenin il suo realizzatore. C'è anche da aggiungere, tuttavia, che Gramsci non è il primo intellettuale italiano a cercare di depurare Marx dalla visione esclusivamente

²⁹⁸ F. FROSINI, *Immanenza e materialismo storico nei "Quaderni del carcere" di Gramsci*, in "Quaderni materialisti", n.5, 2006, pp. 149-160.

²⁹⁹ A. Gramsci, *Il nostro Marx*.

³⁰⁰ *Quaderni*, IX, 27, 1434.

economicistica della sua filosofia: infatti – scrive in proposito Fusaro – “valorizzando il nucleo del pensiero marxista della filosofia della *praxis* e dunque dell’ontologia come libertà storica, Gramsci si richiama esplicitamente a Labriola (*Discutendo di socialismo e di filosofia, 1897*) [...] e implicitamente a Gentile (*La filosofia di Marx, 1899*)”³⁰¹ i quali, pur partendo da prospettive differenti, avevano riconosciuto il carattere autenticamente filosofico di Marx e l’importanza della filosofia della *praxis* come “midollo del materialismo storico”.³⁰² Senza tuttavia addentrarmi nell’analisi del parallelismo con Labriola e Gentile, ritengo appaia ormai chiaro l’indissolubile nesso tra l’analisi di Gramsci della rivoluzione come fatto contingente e la filosofia della *praxis*.

In conclusione, la grande rivoluzione che questo nuovo modo di intendere il marxismo ha portato, nell’ambito del passaggio tra l’esperienza giornalistica giovanile e quella più matura ordinovista, si basa senza dubbio sulla riscoperta di un porre soggettivo che, in quanto tale, può essere trasformato.

Solo con la Rivoluzione “la nostra religione torna ad essere la Storia”.³⁰³

³⁰¹ D. FUSARO, *Antonio Gramsci*, Milano, Feltrinelli, 2015, p. 62.

³⁰² A. LABRIOLA, *Discutendo di socialismo e di filosofia*, in Id. *Scritti filosofici e politici*, a cura di F. SBARBERI, Einaudi, Torino, 1973, p. 702 ss.

³⁰³ A. GRAMSCI, *La storia*, in *Sotto la Mole (1914-1920)*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 230-231.

CONCLUSIONI

Giunta alla conclusione di questo percorso, ritengo sia necessario tirare le somme del discorso portato avanti nel mio elaborato. Il lavoro di ricerca alla base di questa tesi è iniziato mesi fa con la scoperta della raccolta *Cronache torinesi* a cura di Sergio Caprioglio. Ad una prima lettura non è stato affatto agevole riscontrare una corrispondenza tra i toni talvolta molto forti usati da Gramsci negli articoli dei primissimi anni di vita a Torino e gli scritti successivi, quelli carcerari, ma anche con le stesse lettere ai familiari.

Dopo la lunga serie di analisi che ho condotto in merito agli articoli apparsi su “Il Grido del Popolo” e sull’ “Avanti!” torinese tra il 1914 e il 1919, ritengo ora di poter affermare con assoluta certezza l’inconfutabile valore sia formativo che di contenuto dei cosiddetti articoli giovanili. Il punto dal quale, a mio avviso, è necessario ripartire, è una rivalutazione delle opere del periodo torinese senza le quali è impossibile compiere un’analisi unitaria e complessiva del pensiero di Gramsci. Considerare solo il corpus dei Quaderni – benché vastissimo – significherebbe tagliare fuori dalla vita intellettuale del giovane studente una parte che forse più di ogni altra nella sua breve vita ha contribuito a rendere Gramsci ciò che è. La trama concettuale propria della pubblicistica giovanile dell’autore deve necessariamente essere riportata alla luce e valorizzata analizzandone i punti salienti, gli aspetti fondamentali, tenendo costantemente presenti le evoluzioni del pensiero gramsciano in un periodo di mutamenti epocali come il primo conflitto mondiale e la rivoluzione bolscevica. Cercare di mettere insieme le notizie biografiche essenziali di Gramsci – dall’infanzia trascorsa in Sardegna al principio dell’esperienza ordinovista – vuol dire prendere dei punti di riferimento essenziali che vanno a costituire quella cornice formativa all’interno della quale – e *solo* all’interno della quale - è possibile seguire il processo attraverso cui si muove e si evolve il concetto di socialismo gramsciano. Relegare Gramsci esclusivamente all’interno dell’esperienza letteraria dei Quaderni, è a mio avviso quanto mai fuorviante; e allo stesso modo, leggere gli scritti giovanili solo come una mera fase preparatoria – di studio – in vista dell’ingresso di Gramsci nel campo teorico e rivoluzionario del comunismo, sopprime l’originaria motivazione stilistica alla base dei primissimi articoli. L’incredibile vitalità lessicale e tematica che riscontrabile all’interno degli scritti giovanili, non credo si possa ritrovare in nessun altro testo dell’autore. La veemenza con la quale Gramsci conduce le primissime battaglie – lette attraverso la lente della cronaca cittadina – non deve essere ignorata, fosse anche solo per il fatto di fornirci uno spiraglio sul carattere di intellettuale fecondo e indomabile che neanche la barbarie fascista e l’abbruttimento del carcere potranno sopprimere. Oggi, ripartire da Gramsci vuol dire *riscoverire* Gramsci, in un

mondo contemporaneo che vede costantemente il capitalismo schiacciare con violenza inaudita chiunque non riesca – o non voglia – cavalcarne l'onda. Tornare a Gramsci è fondamentale, e questo è un insegnamento che ci viene dall'autore stesso quando nei Quaderni – in nome dello storicismo immanentistico che lo contraddistingue – ci spiega la necessità di pensare il presente attraverso come storicamente determinato. “Ripartire da Gramsci” significa, a mio avviso, riportare alla luce tutta una serie di concetti sempre presenti nell'orizzonte gramsciano – come la prassi, l'egemonia culturale e politica – con il fine di riportare alla ribalta un'idea di umanità che non vive solo per se stessa, che non è solamente fine a se stessa, ma che al contrario possiede piena coscienza dell'*essere nel mondo*. La strenua battaglia condotta da Gramsci contro il capitalismo – come esposto nel capitolo quarto – è presente tanto nelle opere della maturità, quanto negli scritti giovanili. L'idea dell'emancipazione del genere umano dalla dittatura dell'economia e dai rapporti di forza classisti non nascono *ex abrupto* con l'inizio dell'esperienza ordinovista, né tantomeno con la fondazione del PCd'I nel 1921; sono temi riscontrabili già dei primi articoli con i quali Gramsci si esprime già dal febbraio 1917. E allo stesso modo, sempre in riferimento alla rivoluzione d'ottobre, Gramsci propone già in questi primi scritti l'idea basata sull'importanza fondamentale di una Volontà creatrice che non appartiene a nessuno, se non all'uomo stesso. Ironizzando, si potrebbe dir che la Rivoluzione d'Ottobre sia stata rivoluzionaria più per Gramsci che per i bolscevichi stessi, in quanto mette in campo la necessità di una completa rivalutazione della prassi umana, della Storia e del *fare*. A mio parere, è difficile da ritrovare una bellezza che possa eguagliare quella delle parole di Gramsci “la nostra religione torna ad essere la Storia”,³⁰⁴ quasi come se una rivalutazione tale del ruolo della Storia non fosse mai stata fatta; il presente come prodotto storicamente determinato conferisce all'uomo un ruolo centrale nel nuovo mondo post-rivoluzionario che secondo Gramsci stava per vedere la luce e ci insegna anche – sempre seguendo l'intento pedagogico gramsciano – l'importanza della passione per la lotta contro ogni forma di sfruttamento.

Personalmente, ripartire da Gramsci ora – e in particolare dagli scritti giornalistici di un giovane studente appassionato con il quale – *mutatis mutandis* – mi piace pensare di condividere qualcosa, fosse anche solo la passione politica, significa cercare di trovare un senso alla realtà che circonda tutti noi e dare un nuovo e vibrante impulso alla lotta contro un mondo – finanziario, politico e sociale – che vede una società dalle fondamenta profondamente inficiate dal tarlo della corruzione, un mondo dove il lavoro non è più solo visto come merce, ma un mondo nel quale nessun lavoro è più assicurato,

³⁰⁴ A. GRAMSCI, *La storia*, in *Sotto la Mole (1914-1920)*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 230-231.

nel quale il precariato dilaga e il divario tra classi abbienti e meno abbienti – tra sfruttati e sfruttatori con le parole di Gramsci – si allarga sempre più. Riprendere in mano i primi scritti di un giovane studente di inizio secolo, colmi di speranze rimanendo però sempre saldamente legati alla realtà – ci mette sostanzialmente di fronte ad una realtà dalla quale non possiamo scappare, una realtà che deve essere combattuta fino alla fine seguendo il senso di giustizia insito in ciascuno.

In conclusione, tengo a sottolineare ancora una volta, la grande importanza della rivalutazione degli scritti giovanili che ho cercato di analizzare e raccogliere in questo mio elaborato, ribadendo il fondamentale insegnamento che ora, a posteriori, posso dire di averne tratto, ovvero che non bisogna mai abbandonare l'idea che un mondo diverso sia possibile, che la realtà – politica e sociale - che ci circonda è sempre modificabile perché frutto delle nostre mani, della nostra Volontà creatrice. La lotta di Gramsci è la lotta di ogni persona che sia in cerca di una realtà più giusta contro un capitalismo e un individualismo dilagante, è una critica radicale all'esistente che, grazie all'instancabile passione per l'essere vivi e parte di una società, continua la lotta portando sempre alta la bandiera dell'ottimismo.

Riflettendo sulla vita di Gramsci, Pier Paolo Pasolini – uno dei più grandi intellettuali dei nostri tempi – si chiedeva:

“Mi chiederai tu, morto disadorno, d'abbandonare questa disperata passione di essere nel mondo?”

BIBLIOGRAFIA

ANTONIO GRAMSCI

QUADERNI:

A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, 4 Voll., Torino, Einaudi, 1975.

A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, edizione nazionale degli scritti a cura di G. Cospito e G. Francioni, Vol. I, *Quaderni di traduzioni (1929-1932)*, II Tomi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007.

SCRITTI PRECARCERARI:

A. GRAMSCI, *Cronache torinesi 1913-1917*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1980.

A. GRAMSCI, *La città futura 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1982.

A. GRAMSCI, *Scritti giovanili (1914-1919)*, Torino, Einaudi, 1958.

A. GRAMSCI, *Il nostro Marx*, a cura di S. CAPRIOGLIO, Torino, Einaudi, 1984.

LETTERE:

A. GRAMSCI, *Epistolario*, vol. I, gennaio 1906-dicembre 1922, a cura di F. GIASI *et al.*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2009.

AMBROSOLI, LUIGI. *Né aderire né sabotare (1915-1918)*, Milano, 1961, pp.324.

AMBROSOLI, LUIGI. *Nuovi contributi agli "Scritti giovanili" di Gramsci*, in "Rivista storica del socialismo", 1960, n.10, pp. 545-550.

ANGLANI, BARTOLO. *Il paese di Pulcinella. Letteratura, rivoluzione, identità nazionale nel giovane Gramsci*, Bari, Palomar, 2009, pp.58-60.

ARFÈ, GAETANO. *Storia del socialismo italiano (1892 - 1926)*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1965.

BARTALINI, EZIO. *Il mio Gramsci*, a cura di T. ARRIGONI, Piombino, La bancarella, 2007, p. 27.

BERGAMI, GIANCARLO. *Il giovane Gramsci e il marxismo (1911-1918)*, Milano, Feltrinelli, 1977.

BERNARDI, EMANUELE. *Gramsci e la questione agraria. Cultura economico-politica, organizzazione e rapporti con il PPI (1916-1926)*, in *Gramsci e il suo tempo*, a cura di F. GIASI, Carocci, 2009, pp. 463-484.

BERTOLINI, ANGELO. *Cenno sul socialismo contemporaneo in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1895.

BOCCA, GIORGIO. *Palmiro Togliatti*, Roma-Bari, Laterza, 1973, pp. 19-24.

BRIGAGLIA, MANLIO. *La scoperta della Sardegna*, in ID.-MASTINO-ORTU, 2006. p.90.

CALLEDDA, STEFANIA. *Il Mezzogiorno italiano nella prospettiva gramsciana*, in *Antonio Gramsci e la Questione meridionale*, Cagliari, Davide Zedda Editore, 2008, p.1.

CARR, EDWARD. *La rivoluzione bolscevica (1917-1923)*, Torino, Einaudi, 1964.

CIGLIANO, GIOVANNA. *Guerra, impero, rivoluzione: Russia, 1914-1917*, Napoli, Federico II University Press, pp. 189-214.

CIOCCA, PIERLUIGI. *La formazione economica dell'Italia unita*, in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. GIASI, vol. I, Carocci, 2009, pp. 330-331.

CROCE, BENEDETTO. *Fede e programmi*, in “La Critica”, 20 settembre 1911, raccolta in *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, Bibliopolis, Napoli, 1993, pp. 158-159.

CUBEDDU, RAIMONDO e MASALA, ANTONIO. *Il liberalismo italiano*, in *Storia del liberismo in Europa*, a cura di P. NEMO e J. PETITOT, 2013, p.4.

D’ALESSANDRO, POMPEO. *La Rivoluzione in tempo reale. Il 1917 nel socialismo italiano tra rappresentazione, mito e realtà*, in *Sfumature di rossa. La rivoluzione russa nella politica italiana del Novecento*, a cura di M. DI MAGGIO, Accademia università press, p. 4.

D’ORSI, ANGELO. *Davanti alla guerra: dalla polemica politica alla elaborazione teorica in Gramsciana, saggi su Antonio Gramsci*, Mucchi Editore, 2014.

D’ORSI, ANGELO. *Gramsci. Una nuova biografia*, Feltrinelli, 2018.

D’ORSI, ANGELO. *Lo studente che non divenne “dottore”. Gramsci all’università di Torino*, in “Studi storici”, 1999, n.1, pp. 39-75.

DE FELICE, RENZO. *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Torino, Einaudi, 1995.

DE SANCTIS, FRANCESCO. *Conferenze su Niccolò Machiavelli (1869)*, in *L'arte, la scienza e la vita. Nuovi saggi critici, conferenze e scritti vari*, a cura di M. T. LANZA, Einaudi, Torino, 1972, p.91.

EINAUDI, LUIGI. *Le lotte del lavoro*, Torino, Gobetti, 1924; *Id.*, *Il partito socialista e il sistema tributario di Torino*, in "La Riforma Sociale", 1898, pp. 57-79.

FIORI, GIUSEPPE. *Vita di Antonio Gramsci*, Feltrinelli, 2008.

FROSINI, FABIO. *Immanenza e materialismo storico nei "Quaderni del carcere" di Gramsci*, in "Quaderni materialisti", n.5, 2006, pp. 149-160

FUSARO, DIEGO. *Antonio Gramsci*, Milano, Feltrinelli, 2015.

GARIN, EUGENIO. *Gramsci e il problema degli intellettuali e Gramsci e Croce*, Roma, Editori riuniti, 1997.

GERVASONI, MARCO ANGELO. *Antonio Gramsci e la Francia. Dal mito della modernità alla "scienza della politica"*, Milano, Edizioni Unicopli, 1998.

GIACOMINI, RUGGERO. *Gramsci, il socialismo italiano e la guerra*, in *Gramsci e l'Italia*, a cura di R.GIACOMINI, LOSURDO, MARTELLI, Napoli, La città del sole, 1994, pp. 217-239.

GRAMSCI, ANTONIO. *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1949, p. 72.

GRAZIOSI, ANDREA. *L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica (1914-1945)*, Bologna, Il Mulino, p. 101.

IZZO, FRANCESCA. *I Marx di Gramsci*, in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. GIASI, Roma, Carocci, 2008, vol. 2, pp. 553-580.

LABRIOLA, ANTONIO. *Discutendo di socialismo e di filosofia*, in Id. *Scritti filosofici e politici*, a cura di F. SBARBERI, Einaudi, Torino, 1973, p. 702 ss.

LABRIOLA, ARTURO. *Il socialismo contemporaneo. Lineamenti storici*, Napoli, Morano, 1922.

LENIN, *Sočinenija*, XX, 76-83.

LIGUORI, GUIDO. *Gramsci conteso. Storia di un dibattito 1922-1996*, Roma, Editori riuniti, 1996.

LORIA, ACHILLE. *Il movimento operaio: origini, forme e sviluppo*, Palermo, Sandron, 1903; G. ARE, *op. cit.*, pp. 67-69.

LUSSANA, FIAMMA. *Gramsci e la Sardegna. Socialismo e social sardismo dagli anni giovanili alla Grande guerra*, in *Studi storici*, vol. 1, n. 47, 2006.

LUXEMBURG, ROSA. *Sciopero generale, partito e sindacati*, Edizioni Azione Comune, 1963.

LUXEMBURG, ROSA. *Scritti politici*, a cura di L. BASSO, Roma, Editori Riuniti, 1970, p. 301.

MARTELLO, TULLIO. *Falso socialismo e falsa economia politica*, Bologna, Zanichelli, 1884.

MARTELLO, TULLIO. *Storia dell'Internazionale dalla sua origine al Congresso dell'Aja*, Napoli-Firenze, Perrella, 1921.

MARTINELLI, RENZO. *Gramsci e il "Corriere universitario" di Torino*, in "Studi Storici", 14, n.4.

MARTINELLI, RENZO. *Una polemica del 1921 e l'esordio di Gramsci sull' "Avanti!" torinese*, in "Critica marxista", 1972, n.5, pp.148-157.

MELIS, GUIDO. *Antonio Gramsci e la questione sarda*, prefazione di A. Leonetti, Edizioni Della Torre, Cagliari, 1975.

MICHELINI, LUCA. *Marxismo, liberismo e rivoluzione: saggio sul giovane Gramsci (1915-1919)*, Napoli, La città del sole.

MICHELS, ROBERT. *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano: saggio di scienza socio grafica-politica*, Torino, Bocca, 1908.

MUSSOLINI, BENITO. *Opera omnia*, a cura di E. SUSMEL – D. SUSMEL, vol. VI, La Fenice, Firenze, 1953.

NATOLI, CLAUDIO. *Grande Guerra e rinnovamento del socialismo negli scritti del giovane Gramsci (1914-1918)*, in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. GIASI, Carocci 2008, p. 54.

NIEDDU, LUIGI. *Antonio Gramsci. Storia e mito*, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 39-44.

PAGGI, LEONARDO. *Antonio Gramsci e il moderno principe*, Editori riuniti, 1970.

PANACCIONE, ANDREA. *Gramsci e il socialismo europeo fra guerra e dopoguerra* in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. GIASI, Carocci, 2008.

PAPUZZI, ALBERTO. *Sotto la Mole: la stampa torinese e Gramsci giornalista*, in *Il giovane Gramsci e la Torino di inizio secolo*, AA.VV., Rosenberg & Sellier, 1998.

PARETO, VILFREDO. *Les systèmes socialistes*, Paris, Giard & Brière, 1902; *Id.*, *Trasformazione della democrazia*, Milano, Corbaccio, 1921.

PODDA, GIUSEPPE. *Alle radici del nazional-popolare: Gramsci studente a Cagliari*, in *Gramsci e il Novecento*, a cura di G. VACCA, Roma, Carocci, 1999, vol. II, p. 183.

POGLIANO, CLAUDIO. *Cognetti de Martiis. Le origini del laboratorio di economia politica*, in *Studi Storici*, anno 17, n. 3 (luglio-settembre), 1976, pp. 136-168.

RAGONA, GIANFRANCO. *Pacifismo anticapitalistico e pacifismo politico. il problema della guerra nel socialismo (1889-1914)*, in *Il pensiero politico*, febbraio 2016 a. 49.

RAPONE, LEONARDO. *Antonio Gramsci nella Grande guerra* in *Studi Storici*, vol. 1 n°48 (gennaio-marzo 2007), Carocci.

RAPONE, LEONARDO. *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*, Roma, Carocci, 2011.

RAPONE, LEONARDO. *Gramsci giovane: la critica e le interpretazioni*, in “Studi storici”, anno 52, 2011.

RIGHI, MARIA LUISA. “*Gli esordi di Gramsci al “Grido del popolo” e all’ “Avanti!”*”, *Studi Storici*, Carocci, vol. 3, anno 55, luglio settembre 2014.

ROMANO, ALDO. *Antonio Gramsci tra la guerra e la Rivoluzione*, in “*Rivista storica del socialismo*”, 1958, n.4, p. 424.

ROTH, GUENTHER. *I socialdemocratici nella Germania imperiale* (1963), Bologna, il Mulino, 1971.

SALSANO, ALFREDO. *Antologia del pensiero socialista. La Seconda Internazionale*, a cura di, Bari, Laterza, 1981, pp. 67-70.

SOAVE, SERGIO. *Gramsci e Tasca in Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. GIASI, Carocci, 2008.

SPRIANO, PAOLO. *Storia di Torino operaia e socialista*, Einaudi, 1972.

STRAGÀ, *Il problema della guerra e la strategia della pace in Gramsci*, in “Critica marxista”, XXII, 1984, n°3, pp. 151-169.

STRAGÀ. *Grande guerra e società italiana. Le riflessioni di Gramsci*, in “Italia contemporanea”, 1985, n°158, pp. 55-74.

TABONI, FRANCO. *La Gramsciana neutralità attiva ed operante*, in “Differenze”, 1979, n. 10, pp. 119-187.

TURATI, FILIPPO. *Libero scambio e socialismo*, nota introduttiva a C. Marx, in “Critica Sociale”, 1894, p. 100.

ABSTRACT

Nell'accingermi ad affrontare una tesi sulla pubblicistica giovanile di Antonio Gramsci, ho ritenuto doveroso operare una breve sintesi dei principali avvenimenti occorsi tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Gli anni presi in considerazione nel mio elaborato sono quelli della formazione del giovane intellettuale, gli anni della prima militanza politica – ancora interamente calata nelle file del Partito socialista italiano – gli anni dello studio appassionato della filosofia ma, principalmente, della storia. Ritengo sia difficile venire a capo di un termine che nella lingua italiana riesca ad esprimere la complessità del pensiero gramsciano e l'eterogeneità di una concezione della realtà effettivamente non riconducibile a nessuna esperienza politica, sociale o filosofica precedente. Gramsci nasce come intellettuale e muore come politico; viene ricordato come filosofo e politologo da alcuni, da altri invece come un eroe vittima dalla barbarie fascista; è di certo un violento oppositore di qualunque tipo di egemonia politica che miri a creare un rapporto gerarchico tra servi e padroni; ma è anche un giornalista dalla penna tagliente che fu in grado di incidere – negli anni presi in considerazione in questa tesi, ovvero dal 1914 al 1918 – profonde ferite nella pelle dei suoi oppositori. A mio avviso, ed è questo il *fil rouge* che ho cercato di seguire in maniera quanto più oggettiva possibile nelle pagine di questo elaborato, non ha alcun senso separare le varie anime di Gramsci, o meglio, i vari Gramsci che si possono incontrare nel momento in cui ci si avvicini allo studio di questo personaggio; piuttosto, mi piace immaginare Gramsci come un moderno “uomo dal multiforme ingegno”, un Odisseo contemporaneo che per tutta la sua esistenza – infelice, per lo più – non ha mai chinato la testa davanti ai giganti che gli si ponevano di fronte; un eroe che, uscito dalla realtà liberale di fine Ottocento e catapultato nelle tumultuose vicende di inizio secolo ha tentato, con estrema coerenza, di rimanere sempre fedele alle proprie convinzioni e alla propria coscienza.

Molto si è scritto su Gramsci e numerosi sono gli studi effettuati sia sulla sua vita, che sulla sua azione politica. Il periodo che parte dalla fine del secondo conflitto mondiale e che arriva fino ai nostri giorni, infatti, ha visto un fiorire di monografie, biografie, raccolte di lettere e di articoli, edizioni nazionali rivisitate in più occasioni e

molto altro, tutto con un unico scopo: cercare di comprendere Gramsci. Questo mio breve elaborato si concentra principalmente su quello che, personalmente, ritengo essere il periodo più importante e dal più alto contenuto formativo nella vita di Gramsci, ovvero gli anni che intercorrono tra il trasferimento dalla nativa Sardegna a Torino e la fine del primo conflitto mondiale. Ripercorrendo sinteticamente i principali accadimenti di quegli anni trattati negli articoli giovanili, ho intenzione di mostrare l'importanza dell'evoluzione del pensiero politico e filosofico di uno dei maggiori intellettuali italiani.

Il primo capitolo di questa tesi tratta della primissima formazione – dell'infanzia, se vogliamo – del giovane Gramsci insieme ad alcuni doverosi cenni all'ambiente sia familiare che sociale nel quale cresce. Antonio Gramsci nasce ad Ales il 22 gennaio 1891, ma la famiglia si sposta subito dopo a Ghilarza, un piccolo paese a metà strada fra Oristano e Macomèr, sull'altopiano del Barigàdu. Il nucleo familiare è composto dal padre Francesco, nato a Gaeta ma con origini nella città di Gramsh, nell'odierna Albania; egli, giunto in Sardegna alcuni anni prima per impiegarsi nell'Ufficio del Registro del piccolo centro, aveva sposato Peppina Marcias, donna dalla umile condizione sociale ma con una profonda passione per la lettura che trasmetterà a tutti i suoi figli. Le condizioni economiche della famiglia non sono affatto floride, specialmente dopo l'arresto del padre Francesco per peculato; durante la reclusione paterna – durata quasi sei anni – la famiglia riesce a stento a sopravvivere grazie al solo lavoro della madre come cucitrice. Il piccolo Antonio è una rivelazione per la famiglia: la sua intelligenza si rispecchia nell'elevatissimo rendimento scolastico che gli vale il plauso dei suoi insegnanti; purtroppo però, è gracile e soggetto a ripetuti malanni che lo lasciano ogni volta più indebolito. Non ancora ragazzo, viene colpito da una violenta forma di tubercolosi ossea che gli causerà, tra le altre cose, anche la gobba. Nonostante la salute precaria e la povertà Antonio, trasferitosi nel frattempo a Cagliari, ottiene la licenza liceale. In merito ai suoi progetti futuri, egli ha in mente di trasferirsi *in continente* – come si dice in dialetto sardo - per proseguire nell'ambito degli studi umanistici; grazie ad una borsa di studio del Regio Collegio Carlo Alberto, ha finalmente la possibilità di spostarsi a Torino dove si iscrive alla facoltà di Lettere nel 1911. L'arrivo nel capoluogo torinese produce un effetto dirompente nella vita del giovane: studente molto interessato ma dallo scarso rendimento, sembra più affascinato

alla frenetica vita culturale cittadina che non alla laurea; a Torino, Gramsci inizia infatti a frequentare circoli di cultura, partecipa a riunioni politiche e, fatto più importante, si avvicina al socialismo. Il capoluogo torinese è, nell'Italia di inizio Novecento, una città viva, vibrante, continuamente percorsa da fenomeni culturali e politici nuovi.³⁰⁵ È a questo periodo che risale la sua iscrizione alla sezione torinese del Psi.

La seconda parte del primo capitolo tratta, in particolare, del fascino che la città subalpina esercita sul giovane studente, e del passaggio dagli anni del “garzonato universitario” al lavoro come giornalista. L'esordio definitivo di Gramsci nel mondo giornalistico – anche se negli anni precedenti erano usciti degli articoli anonimi ma a lui ascrivibili con molta probabilità – avviene con l'articolo *Neutralità attiva ed operante*, edito su “Il Grido del Popolo” il 31 ottobre 1914, in risposta a *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*, scritto da Mussolini qualche giorno prima. Il capitolo procede poi con la descrizione dell'ingresso di Gramsci nella redazione dell' “Avanti!” nel dicembre 1915, dove è editorialista della pagina di cronaca della città, “Cronache torinesi”, alla quale contribuisce sia nella sezione *Teatri* che come trafilettista nella rubrica *Sotto la Mole*. Gramsci firmerà un vero e proprio contratto di lavoro con la redazione solamente nel gennaio 1916, momento in cui iniziano a comparire vari articoli a firma *Antonio Gramsci*. Nell'ultima parte del capitolo ho raccolto le varie interpretazioni che sono state avanzate nel corso degli anni – e in particolare dal secondo dopoguerra ad oggi – in merito all'importanza che la pubblicistica giovanile di Gramsci ha ricoperto – e ricopre tuttora - soprattutto quando messa in correlazione con gli scritti carcerari. Diversi autori si sono espressi in merito alla formazione intellettuale e politica di Gramsci nella Torino di inizio secolo nell'ambito della riscoperta di un periodo a lungo considerato di importanza minore nel quadro della biografia gramsciana; grazie soprattutto all'opera di Sergio Caprioglio, il primo studioso degli anni giovanili della biografia di Gramsci, è stato infatti possibile ottenere una serie di documenti – lettere e specialmente articoli – dei quali per anni si era ignorata l'esistenza. La maggiore disponibilità di fonti tuttavia, più che dirimere questioni, ha scoperto un vaso di Pandora di non poca importanza, portando alla luce soprattutto il più grande interrogativo in merito alla pubblicistica giovanile gramsciana: per

³⁰⁵ AA.VV., *Il Giovane Gramsci e la Torino di inizio secolo*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998 e P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1972.

un'adeguata comprensione storica dell'opera dell'intellettuale nel suo completo arco di sviluppo, è necessario porre la sua attività giornalistica in posizione subalterna rispetto alla produzione carceraria? È naturale, a mio parere, ravvisare negli articoli presi in analisi nel mio elaborato una netta differenza con la successiva esperienza giornalistica ordinovista, senza poi neanche soffermarci sull'enorme distanza che intercorre tra gli scritti di cronaca degli anni del conflitto e la monumentale opera dei Quaderni. Tuttavia – ed è qui il fulcro del mio elaborato – ritengo sia profondamente errato relegare la pubblicistica giovanile di Gramsci entro gli angustissimi confini di un' "immaturità" dovuta all'età o alla scarsa esperienza come militante socialista. Allo stesso modo, del resto, ritengo sia quanto mai semplicistica la tesi proposta da diversi autori – primo fra tutti Gerratana – secondo la quale all'interno degli scritti giovanili si possa trovare già *tutto* il Gramsci dei Quaderni.

Il secondo capitolo del mio elaborato è interamente dedicato agli scritti prodotti durante il primo conflitto mondiale; questo è il vero e proprio luogo storico della formazione del pensiero politico di Gramsci, nonché della sua visione del mondo. Il conflitto infatti, con tutte le sue implicazioni politiche e sociali, trasforma l'appassionatissimo giovane studente sardo del 1914 in un pensatore politico "in grado di farsi spazio con autorevolezza e originalità d'interventi nel confronto di posizioni all'interno del Psi e più in generale nel dibattito culturale del paese"³⁰⁶. Dopo una breve introduzione sulla situazione di crisi del Psi all'indomani della Grande Guerra, partendo dall'analisi dell'articolo *Neutralità attiva ed operante*, pubblicato sull' "Avanti!" il 31 ottobre 1914, ho cercato di descrivere l'idea di socialismo gramsciano delineandone tanto i profili storici quanto quelli ideologici. Per Gramsci, infatti, essere socialisti non si limita ad una categorizzazione politica, ma attiene ad una visione più ampia del mondo, ad una concezione della politica intesa come partecipazione attiva alla realtà circostante; non a caso, è questo il periodo nel quale Gramsci dà inizio alla sua militanza attiva. Nella descrizione del socialismo tipicamente italiano, il giovane giornalista riempie i suoi articoli di riferimenti storici specialmente indirizzati al Risorgimento e a quella *rivoluzione mancata*, che l'Italia non era riuscita a compiere rispetto agli altri paesi europei, ritrovandosi dominata da una borghesia indolente e

³⁰⁶ R.GIACOMINI, *Gramsci, il socialismo italiano e la guerra*, in Gramsci e l'Italia, a cura di R.GIACOMINI, D.LOSURDO, M.MARTELLI, Napoli, La città del sole, 1994, p.5.

incapace - puro e semplice riflesso di quello che è la *fiacchezza del carattere* dell'italiani – colpevole non solo, del suo ruolo di naturale antagonismo allo sviluppo socialista della società, ma anche di aver viziato il carattere stesso degli italiani. “La borghesia italiana” – scrive Gramsci – “ha [...] due grandi torti: il torto di essere borghesia e il torto di essere cattiva borghesia, senza una coscienza dritta, senza una coscienza dei propri doveri dominanti”.³⁰⁷ L'italiano, dunque, non è per Gramsci un uomo libero, e l'unico modo per uscire da questa condizione di oppressione fisiologica, è iniziare ad avere fiducia in una politica socialista proattiva, in un possibile *ordine nuovo* per il paese.

La breve analisi storica in merito alla crisi del Psi all'indomani della Guerra, mi è parsa doverosa per comprendere quali fossero realmente le varie posizioni di critica mosse al Partito socialista, sia da parte di Gramsci che da parte di Mussolini; due visioni che, pur partendo da basi simili, si indirizzeranno subito dopo verso posizioni diametralmente opposte, mettendo in luce la sottile ironia di due personaggi storici che in questa fase, forse più di tutti, incarnano la domanda di cambiamento presente all'interno del partito socialista, ma che si ritroveranno - non molto tempo dopo - a vestire l'uno i panni del carnefice, l'altro quelli della vittima di regime.

Nel terzo capitolo di questo elaborato, mi sono soffermata sull'analisi del tema principale degli scritti giornalistici di Gramsci apparsi sia su “Il Grido del Popolo” che sull’ “Avanti!” dal principio alla fine del 1916: il liberismo. C'è da specificare che tra il dicembre 1914 e il novembre 1915, il giovane giornalista abbandona la vita di redazione, smette di scrivere e si ritira in un volontario silenzio: è questo il momento in cui ha la possibilità di riflettere maggiormente sulla realtà che lo circonda, soprattutto grazie alla frequentazione delle lezioni di Economia del Prof. Luigi Einaudi. Grazie al rapporto di stima e amicizia che nasce fra i due, quando al principio del 1916 Gramsci riprende a scrivere, il centro di interesse della sua pubblicistica si era inevitabilmente spostato su tematiche prettamente economiche. In particolare, ne *La paura del dumping*, il giornalista mette in atto una spietata critica nei confronti della campagna di stampa protezionista portata avanti dagli industriali, con l'unico scopo di creare “uno stato chiuso italiano, nel quale sia possibile taglieggiare a volontà i consumatori” e dove il

³⁰⁷ 22, 25, in “Avanti!”, 9 giugno 1917, (CF, p. 199).

fine ultimo fosse “produrre al minimo prezzo il prodotto migliore”.³⁰⁸ Salta agli occhi come, tanto nell’articolo appena citato quanto nei successivi editoriali raccolti nella serie intitolata *Contro il feudalesimo economico*, Gramsci si scagli contro il concetto di protezionismo, definendolo come una delle ultime forme di sopravvivenza feudale ed elogiando Einaudi il quale, pur non essendo socialista, si era posto allo stesso livello dei socialisti denunciando a viso aperto tutti quei gruppi di produttori “che vorrebbero guadagnare rapidamente [...] senza rischiare qualcosa nei miglioramenti tecnici delle proprie industrie”.³⁰⁹

Come è stato già accennato, benché Gramsci decida di affrontare delle tematiche centrali per il suo pensiero - quali il liberismo e il protezionismo - in maniera organica solamente molti anni dopo il periodo preso in considerazione in questo elaborato - nei Quaderni - dove tutte le considerazioni e le riflessioni verranno raccolte ed analizzate in un *corpus* organico, è altrettanto vero che gli editoriali giovanili di Gramsci dedicati alla tematica liberista rivestono un ruolo centrale nella pubblicistica degli anni tra il 1915 e il 1920. Già in questi anni, infatti, è possibile cogliere l’idea in Gramsci che il liberismo sia la massima espressione della cultura borghese; il giovane giornalista, dunque, riconosce alla polemica liberista un profondo valore educativo e “prefigura l’idea che il socialismo rispetti le conquiste economiche della borghesia moderna”.³¹⁰ Questo concetto è ribadito anche nell’editoriale *Contro il feudalesimo economico* nel quale Gramsci afferma che il proletariato, per raggiungere una posizione di rilevanza effettiva, debba necessariamente utilizzare le opportunità che l’assetto borghese - mercantile offre, e che le idee della borghesia costituiscono il mezzo per stabilire degli equilibri “che le relazioni sociali dell’organizzazione capitalistica [...] impongono, in attesa del rovesciamento finale”.³¹¹ I socialisti possono e devono servirsi del libero scambio e della concorrenza, perché questo è il percorso che porterà al ribaltamento finale e completo delle forze di produzione; una concezione che - benché possa trarre a prima vista in inganno - mostra in realtà in maniera inequivocabile l’intento anticapitalistico

³⁰⁸ “Sfruttano l’odio politico per i loro fini economici; cercano di suscitare il panico perché i confini non tanto siano meglio fortificati militarmente, quanto affinché sia moltiplicato l’esercito dei doganieri, siano rinsaldate le fortezze del protezionismo, i reticolati delle tariffe inibitorie.” *Ivi*, p.306.

³⁰⁹ *Contro il feudalesimo economico*.

³¹⁰ G. BERGAMI, *Il giovane Gramsci e il marxismo (1911-1918)*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 15.

³¹¹ *Ibidem*, p. 16.

di Gramsci.³¹² Nell'articolo *I socialisti per la libertà doganale*, il giovane giornalista evidenzia come la battaglia nei confronti della libertà doganale non sia legata esclusivamente a dei fatti contingenti e che, soprattutto non abbia solamente una motivazione di ordine economico; il regime doganale porta sulle sue spalle il peccato originale di inasprire le ingiustizie sociali "aggiungendo privilegi, eleva artificiose barriere fra popolo e popolo e ostacola o ritarda l'avvento di una più ampia fratellanza umana".³¹³ La battaglia nei confronti della questione doganale assume un'importanza politica fondamentale perché è intimamente e inscindibilmente connessa alla natura stessa del socialismo che ha, come scopo principale, quello di lottare "contro le origini prime del privilegio e dell'ingiustizia, che è appropriazione individuale dei mezzi di produzione".³¹⁴ Il Partito, sostiene Gramsci, ha l'interesse - ma soprattutto il dovere - di studiare e di proporre una soluzione definitiva che ponga fine al problema doganale, ribadendo che il modo in cui esso sarà risolto determinerà le sorti dell'avvento stesso del socialismo. Ecco, dunque, dove la lotta al protezionismo diviene effettivamente la lotta dell'intero ideale socialista. Nell'ambito delle tematiche socio-economiche riguardanti il liberismo nella pubblicistica gramsciana, non si può non fare anche solo un accenno alla famosa *Quistione meridionale*, della quale mi sono occupata nell'ultima parte del terzo capitolo. Gramsci - che fin dagli anni liceali aveva divorato avidamente le opere di Salvemini sul meridionalismo - inizia a covare un'idea che sarà fondamentale per le riflessioni successive - specialmente quelle ordinoviste - ovvero l'impossibilità dell'esistenza di una *questione meridionale* scissa da una *questione nazionale*, ovvero che non potesse esistere una politica adeguata per il Meridione che fosse però diversa per il resto del paese. Nei primi articoli infatti - come spesso accade negli scritti giovanili di Gramsci - la critica della situazione attuale si fonde in maniera inscindibile con l'analisi storica di determinati momenti e, in questo caso, con il processo unitario italiano e il Risorgimento. La triste condizione nella quale versava il Mezzogiorno - secondo Gramsci - non era attribuibile alla natura dell'uomo

³¹² "I socialisti sono oggi libero-scambisti perché la loro dottrina riconosce che nello sviluppo progressivo della società capitalistica il libero scambio è una forza rivoluzionatrice delle forme antichate di produzione e di scambio che determina forme politiche più idonee allo sviluppo della loro potenza [...] I socialisti distinguono nel loro programma ciò che vi è di contingente da ciò che è massimalistico e se col contingente nutrono la battaglia quotidiana di ogni minuto, è sul programma massimalistico che specialmente insistono, e per il quale solo sono socialisti". A. GRAMSCI, *Semplici riflessioni*, p. 410.

³¹³ *I socialisti per la libertà doganale*, in "Il grido del popolo", 20 ottobre 1917.

³¹⁴ *Ivi*.

meridionale e ai vari signoraggi locali; l'unico responsabile risultava lo stesso processo unitario, colpevole di aver creato un paese nel quale esisteva un Mezzogiorno in cui "le paterne amministrazioni di Spagna e dei Borboni nulla avevano creato".³¹⁵ Solo attraverso un atto definitivo – che Gramsci ancora non si spinge a definire *rivoluzionario* – sia il proletariato urbano che quello contadino potranno ribellarsi a secoli di dominio personalistico ed ottenere il proprio riscatto sociale.

È in quest'ottica che socialismo e liberismo - benché antagonisti - condividono una visione dinamica e dialettica della storia. A mio avviso, è possibile affermare che concetti come il ruolo rivoluzionario, tanto della massa urbana quanto di quella contadina, la natura antagonistica dei rapporti sociali di produzione e la dimensione internazionale del capitale, trovino effettivamente una loro prima elaborazione – benché ancora acerba – nella pubblicistica del giovane giornalista e che siano, dunque, strettamente interconnessi con il cosiddetto *liberismo etico* di Gramsci.

Nel quarto ed ultimo capitolo, ho concentrato la mia attenzione sulla lettura che Gramsci fornisce degli avvenimenti rivoluzionari avvenuti in Russia tra il febbraio 1917 e il definitivo consolidamento del potere da parte dei Soviet nel 1918. Le prime notizie dello scoppio della rivoluzione in Russia, a primo impatto, vengono accolte con favore dalla quasi totalità dello schieramento politico italiano; i nazionalisti vedono nell'impegno del nuovo governo, presieduto dal principe L'vov a continuare la guerra la garanzia di una più generale partecipazione della Russia al conflitto. I radicali e i riformisti interventisti, fiduciosi della partecipazione di Kerenskij al governo, interpretano gli eventi come un rafforzamento del carattere democratico della comune lotta condotta dalle potenze dell'Intesa. Ma a parte qualche dissenso, la linea che i membri del Psi tengono nei confronti della rivoluzione è tendenzialmente univoca, basata su un senso di ammirazione nel vedere l'organizzazione e la struttura del nuovo potere rivoluzionario ma, soprattutto, nell'assistere al primo esempio concreto di ciò che i teorici del socialismo avevano teorizzato per anni. I primi giudizi di Gramsci sugli avvenimenti della Russia rivoluzionaria risalgono all'aprile 1917, circa due mesi dopo lo scoppio della rivoluzione di febbraio. I primi due articoli nei quali compaiono i rimandi a questi accadimenti sono *Morgari in Russia*³¹⁶ e *Note sulla rivoluzione*

³¹⁵ *Ivi.*

³¹⁶ In "Avanti!", 20 aprile 1917, CF p. 131.

russe.³¹⁷ Nel primo Gramsci mette in atto un parallelismo tra i due paesi – la Russia e l’Italia – affermando sin dal principio che, la solidarietà del proletariato italiano nei confronti di quello russo, avrebbe costituito nel breve futuro una risorsa di fondamentale importanza per innescare il processo rivoluzionario anche in Italia. Per Gramsci, il proletariato russo era quel detonatore che aveva tutte le potenzialità per far in modo che il conflitto rivoluzionario si sprigionasse in tutta la sua potenza anche nel resto dell’Europa – o almeno in parte di essa – essendosi ormai liberato dai pesanti fardelli che lo avevano oppresso per secoli. Un fatto peculiare che ha attirato la mia attenzione, è la quasi totale mancanza di articoli scritti da Gramsci – sia sul “Grido del Popolo” che sull’“Avanti!” – riguardanti le ultime fasi della guerra. Mentre, infatti, gran parte della sua produzione tra il 1914 e il 1916 si era concentrata sull’entrata dell’Italia nel conflitto - declinata poi principalmente nel dibattito tra interventismo e neutralismo - nel 1917 e anche per tutto il 1918 non vi è quasi traccia di riferimenti alla guerra, essendo l’attenzione di Gramsci completamente rivolta alle due rivoluzioni di febbraio e di ottobre in Russia e all’analisi dell’ascesa e poi della vittoria dei bolscevichi. Bisognerà attendere la pubblicazione dell’articolo *I propositi e le necessità* del 12 novembre 1918 per avere un superficialissimo primo accenno alla fine del conflitto.

Con il cessare delle operazioni di guerra e la stabilizzazione del potere dei bolscevichi in Russia, si chiude questo mio elaborato nel quale, attraverso l’analisi di gran parte degli articoli giovanili scritti da Gramsci sulle colonne de “Il Grido del Popolo” e dell’ “Avanti!”, ho voluto sostenere la tesi dell’importanza della rivalutazione in chiave contemporanea della pubblicistica giovanile dell’autore, necessaria – se non fondamentale – per una completa comprensione del mondo culturale, storico, politico e sociale di uno dei più grandi intellettuali dei nostri giorni.

³¹⁷ In “Il Grido del popolo”, 29 aprile 1917, CF p. 138.